

~~THEY WANT ME TO FORGET.~~  
I WILL ALWAYS REMEMBER.



# DEFY ME

NEW YORK TIMES BESTSELLING AUTHOR OF THE SHATTER ME SERIES

TAHEREH MAFI

**DEFY ME**  
**Tahereh Mafi**

**Traduzione a cura di *The Books We Want To Read***

**Revisione di *Fra, Juls, Noir, Juliette Ferrars***

**Ebook a cura di *chrissa***

**Link pagina: <https://www.facebook.com/The-books-we-want-to-read-258712084286861/>**

**Link sito: <http://thebookswewantoread.altervista.org/>**

# INDICE

[CAPITOLO 1](#)

[CAPITOLO 2](#)

[CAPITOLO 3](#)

[CAPITOLO 4](#)

[CAPITOLO 5](#)

[CAPITOLO 6](#)

[CAPITOLO 7](#)

[CAPITOLO 8](#)

[CAPITOLO 9](#)

[CAPITOLO 10](#)

[CAPITOLO 11](#)

[CAPITOLO 12](#)

[CAPITOLO 13](#)

[CAPITOLO 14](#)

[CAPITOLO 15](#)

[CAPITOLO 16](#)

[CAPITOLO 17](#)

[CAPITOLO 18](#)

[CAPITOLO 19](#)

[CAPITOLO 20](#)

[CAPITOLO 21](#)

[CAPITOLO 22](#)

[CAPITOLO 23](#)

[CAPITOLO 24](#)

[CAPITOLO 25](#)

[CAPITOLO 26](#)

[CAPITOLO 27](#)

[CAPITOLO 28](#)

[CAPITOLO 29](#)

[CAPITOLO 30](#)

[CAPITOLO 31](#)

[CAPITOLO 32](#)

[CAPITOLO 33](#)

# CAPITOLO 1

## KENJI

**Traduzione: Monia**

Sta urlando.

*Sta solo urlando parole*, penso. Sono solo *parole*. Ma sta urlando, con tutto il fiato che ha nei polmoni, la sua agonia così intensa da sembrare quasi esagerata, e causa di una tale devastazione che non credevo possibile. È come se fosse... implorsa.

Non sembra neanche vera.

Voglio dire, sapevo che Juliette era forte e sapevo che non avevamo ancora scoperto in pieno la forza dei suoi poteri, ma mai avrei immaginato che fosse capace di questo.

Di questo.

Il soffitto si sta spaccando, scosse di terremoto fanno tremare le pareti attraverso i vari piani, il tremore così forte da farmi schiacciare i denti. Le persone sono immobili, mentre la stanza trema intono a loro, i lampadari oscillano troppo velocemente e le luci tremolano minacciose. Poi, con un'ultima vibrazione, tre enormi lampadari si staccano dal soffitto e si frantumano, colpendo il pavimento.

Il cristallo vola ovunque. La stanza si oscura parzialmente, lo spazio cavernoso si illumina di uno strano bagliore, e diventa improvvisamente difficile vedere cosa succeda. Guardo Juliette e la vedo in piedi, immobile sul posto alla vista della devastazione che ha creato, e mi rendo conto che ha smesso di urlare un attimo fa. Non può fermare il processo, ha rilasciato troppa energia che adesso...

Deve sfogarsi in qualche modo.

Le scosse si propagano attraverso le assi del pavimento con rinnovato fervore danneggiando muri, sedie e *persone*.

Non riesco a crederci finché non vedo il sangue. Per un secondo mi sembra tutto surreale, i corpi seduti sulle sedie, inerti con il torace squarciato in due. Sembra tutto finto, come uno scherzo di cattivo gusto, o una pessima produzione teatrale. Ma quando vedo il sangue, pesante e viscoso, scorrere sugli abiti e la tappezzeria, gocciolare lungo mani immobili, so che non ci riprenderemo più da tutto questo.

Juliette ha appena ucciso seicento persone in un colpo.

Non ci si può riprendere da una cosa del genere.

Mi faccio strada a spintoni attraverso i corpi ancora in vita dei miei amici, silenziosi e sbalorditi. Sento i sussurri insistenti di Winston e la costante risposta di Brendan per rassicurarlo che la ferita non è così grave come sembra, che starà bene, che ha affrontato cose peggiori ed è sopravvissuto ....

So che la mia priorità in questo momento deve essere Juliette.

Quando la raggiungo, la prendo tra le braccia e il suo corpo freddo e inerme mi ricorda quando l'ho trovata torreggiare su Anderson con la pistola puntata al suo petto. Era così terrorizzata, *così sorpresa*, da quello che aveva fatto che non riusciva a parlare, come se si fosse rintanata da qualche parte dentro la sua testa e si fosse chiusa a chiave. Ci volle un minuto buono prima di riuscire a tirarla fuori.

Non aveva mai ucciso nessuno prima di quella volta.

Cerco di scuoterla, implorandola di tornare in sé, di tornare al presente.

«So che tutto sembra una follia adesso, ma ho bisogno che tu ti riprenda J. Svegliati, esci dalla tua testa, dobbiamo uscire da qui.»

Non batte ciglio.

«Principessa, per favore» la imploro, scuotendola ancora «dobbiamo andare via *adesso!*»

Quando continua a non muoversi immagino di non avere altra scelta che spostarla io stesso. Comincio a trascinarla indietro, il suo corpo inerte è più pesante di quanto mi aspettassi. Emette un suono stridulo che sembra quasi un singhiozzo. La paura mi attraversa come una scarica elettrica. Faccio un cenno a Castle e agli altri di andare avanti senza di me, ma quando mi guardo attorno per cercare Warner, mi rendo conto di non riuscire a trovarlo da nessuna parte.

Quello che accade dopo mi ruba tutta l'aria dai polmoni.

La stanza si inclina, per un attimo non vedo più niente, poi si oscurano soltanto i contorni delle cose in uno sconcertante momento che in realtà dura a malapena un secondo.

Mi sento fuori fase, inciampo.

Poi, tutto d'un tratto...

Juliette non c'è più.

Non in senso figurato. Se n'è andata letteralmente. È scomparsa. Un attimo prima era tra le mie braccia e poi niente, sto abbracciando l'aria. Sbatto le palpebre e mi volto velocemente, convinto di essere impazzito, ma quando mi guardo intorno vedo la platea che comincia a risvegliarsi. Hanno le camicie strappate, i volti graffiati, ma nessuno sembra morto. Al contrario, si cominciano a rimettere in piedi, confusi, e non appena iniziano a muoversi per la stanza qualcuno mi spinge con forza. Sollevo lo sguardo, vedo Ian imprecare verso di me, dicendomi di muovermi mentre abbiamo ancora una possibilità, provo a spingere nella direzione opposta, a dirgli che abbiamo perso Juliette, che non ho più visto Warner, ma lui non mi ascolta, mi costringe solo ad andare avanti e quando sento che il mormorio della folla si trasforma in un ruggito, so di non avere scelta.

Devo andare.



## CAPITOLO 2

WARNER

Traduzione: Monia

*«Lo ucciderò» dice, le sue piccole mani sono strette a pugno. «Lo ucciderò...»*

*«Ella non essere sciocca» rispondo, allontanandomi.*

*«Un giorno» ribatte inseguendomi, gli occhi che brillano di lacrime non versate. «Se non smette di farti del male, giuro che lo farò. Vedrai.»*

*Rido.*

*«Non è divertente!» Piagnucola.*

*Mi volto nella sua direzione. «Nessuno può uccidere mio padre. È invincibile.»*

*«Nessuno è imbattibile» mi risponde.*

*La ignoro.*

*«Perché tua madre non fa nulla?» Chiede, afferrandomi il braccio.*

*Quando la guardo negli occhi sembra diversa, impaurita.*

*«Perché nessuno lo ferma?» Insiste.*

*Le ferite sulla mia schiena non sono più recenti ma, in qualche modo, fanno ancora male. Ella è l'unica persona che sa delle cicatrici, che sa cosa mio padre ha cominciato a farmi a partire dal mio compleanno di due anni fa. L'anno scorso, quando tutte le famiglie sono venute in California a trovarci, è entrata nella mia stanza, voleva sapere dove fossero Emmaline e Nazeera, e mi ha visto in piedi di fronte allo specchio.*

*L'ho supplicata di non dire nulla a nessuno, di mantenere il mio segreto, e lei ha iniziato a piangere e a insistere che dovevamo dirlo a qualcuno, che lo avrebbe raccontato a sua mamma ma le avevo risposto: «Se lo dici a tua madre mi*

*metterai solo nei guai. Per favore non dire niente, ok? Non lo farò di nuovo.»*

*Ma, lo ha fatto, di nuovo.*

*E questa volta, era ancora più arrabbiato. Mi aveva detto che ormai avevo sette anni, ed ero troppo grande per piangere.*

*«Dobbiamo fare qualcosa» dice con voce tremante, una lacrima solitaria le solca la guancia e lei l'asciuga con il dorso della mano. «Dobbiamo dirlo a qualcuno.»*

*«Smettila» dico «non ne voglio più parlare.»*

*«Ma...»*

*«Ella. Per favore.»*

*«No, dobbiamo...»*

*«Ella» la interrompo «penso che ci sia qualcosa che non va in mia mamma.»*

*Si rabbuia, la rabbia svanisce. «Cosa?»*

*Erano settimane che pensavo di pronunciare quelle parole ad alta voce, ero terrorizzato di dare consistenza alle mie paure. Persino adesso sento il battito aumentare.*

*«Cosa intendi?» Chiede «cosa c'è che non va in lei?»*

*«Lei è...malata.»*

*Sbatte le palpebre, confusa. «Se è malata, possiamo curarla. La mia mamma e il mio papà possono, sono così intelligenti, possono fare qualsiasi cosa, sono certa che possono risolvere anche il problema della tua mamma.»*

*Scuoto la testa, il cuore mi batte all'impazzata, lo sento martellare nelle orecchie. «No, Ella non capisci, penso...»*

*«Che cosa?» chiede, prendendomi la mano e stringendola forte «cosa pensi?»*

*«Penso che mio padre la stia uccidendo.»*

## CAPITOLO 3

KENJI

Traduzione: Monia

Stiamo tutti correndo.

La base non è lontana da qui, quindi l'opzione migliore è andare a piedi. Nell'esatto istante in cui ci troviamo all'aria aperta il nostro gruppo, composto da Castle, Winston, Brendan ancora ferito, Ian, Alia e io, diventa invisibile. Qualcuno grida un affannoso *grazie* verso di me, ma non sono io l'artefice.

Serro i pugni con forza.

*Nazeera.*

Gli ultimi due giorni passati con lei mi hanno fatto girare la testa. Non avrei dovuto fidarmi di lei. Prima mi odia, poi mi odia ancora di più e poi, all'improvviso, decide che non sono uno stronzo e vuole essere mia amica? Non riesco a credere di esserci cascato. Non riesco a credere di essere stato un tale idiota, ha giocato con me per tutto il tempo. Questa ragazza uscita da chissà dove, magicamente imita la mia abilità soprannaturale e poi, proprio quando finge di essere la migliore amica di Juliette, finiamo in un'imboscata al simposio e J massacra circa seicento persone?

Non esiste, sono stronzate.

Non c'è mezza possibilità che si tratti di una grossa coincidenza.

Juliette ha partecipato perché *Nazeera* l'ha incoraggiata a farlo, l'ha convinta che era la cosa giusta da fare, poi poco prima che Brendan venisse ferito la sua voce mi dice di scappare? Mi dice che abbiamo lo stesso potere?

*Stronzate!*

Non avrei dovuto lasciarmi incantare da un bel viso, avrei dovuto fidarmi di Warner quando mi ha detto che nascondeva

qualcosa.

Warner.

Dio. Non so nemmeno cosa gli sia accaduto.

Non appena raggiungiamo la base cessiamo di essere invisibili, non so con certezza se questo significhi che Nazeera ha proseguito per la sua strada, ma non possiamo rallentare il passo per scoprirlo. Proietto velocemente un nuovo scudo di invisibilità sulla nostra squadra; devo riuscire a mantenerlo almeno finché non raggiungiamo un luogo sicuro, essere tornati alla base non è abbastanza. I soldati ci faranno domande e al momento non abbiamo le risposte di cui hanno bisogno.

Si incazzeranno.

Tutto il gruppo si dirige compatto al quindicesimo piano, la nostra casa nella base del settore 45, un intero piano che Warner ha fatto costruire di proposito per noi. Aveva fatto sgomberare il piano più alto per utilizzarlo come nostro quartier generale, tuttavia, non avevamo ancora fatto in tempo a sistemarci che già le cose erano andate di merda. Non posso permettermi di pensarci adesso, non ancora.

Sento lo stomaco aggrovigliarsi al sol pensiero.

Una volta riuniti nella sala comune più grande mi guardo intorno, gli unici di noi rimasti sono i membri originali del Punto Omega. Arrivano Adam e James per scoprire cosa è successo, Sonya e Sara si fermano il tempo sufficiente per raccogliere qualche informazione, poi conducono Brendan nell'ala medica. Winston li segue lungo il corridoio.

Juliette e Warner non ci sono.

Ci scambiamo le rispettive versioni su ciò che ognuno di noi ha visto, ma tutti abbiamo assistito sostanzialmente alla stessa cosa: sangue, caos, corpi assassinati e poi... una versione vagamente meno sanguinosa della stessa scena. Nessuno ne sembra sorpreso quanto me, ma come dice Ian «Questi strani

eventi soprannaturali accadono di continuo da queste parti, non è così strano» ma più importante:

Nessuno ha visto cosa è successo a Warner e Juliette.

Nessuno tranne me.

Ci fissiamo per alcuni secondi a vicenda. Sento il cuore battermi pesante e frenetico nel petto. Mi sento in fiamme, brucio di indignazione.

Rifiuto.

Alia è la prima a parlare: «Non pensi che siano morti, vero?»

Ian risponde «Probabilmente.»

Balzo in piedi, furioso «BASTA. Non sono morti.»

«Come puoi esserne sicuro?» Chiede Adam.

«Lo saprei se lo fossero.»

«Cosa? Come...»

«Lo saprei e basta, ok?» lo interrompo «lo saprei e non lo so.» Prendo un respiro profondo. «Non facciamoci prendere dal panico,» dico con calma «deve esserci una spiegazione logica. Le persone non *scompaiono* e basta, giusto?»

Tutti mi fissano.

«Sapete cosa intendo,» scatto irritato «sappiamo tutti che Juliette e Warner non sarebbero mai fuggiti insieme. Non si parlavano neanche prima della conferenza, quindi ha più senso che li abbiamo rapiti.» Mi fermo, guardandoli uno a uno «Giusto?»

«Oppure che siano morti» commenta Ian.

«Se continui a parlare così, Sanchez, posso garantirti che entro stanotte ci *sarà* almeno una persona morta.»

Sospira forte «Ascolta non sto cercando di fare lo stronzo, so che eri molto affezionato a entrambi, ma siamo realisti. Noi non eravamo legati a loro, e forse questo mi rende più cinico, ma mi induce anche a essere più ragionevole.»

Aspetta in silenzio, dandomi la possibilità di ribattere.

Non dico nulla.

Ian sospira di nuovo «Sto solo dicendo che forse il tuo modo di vedere la cosa è dettato dai tuoi sentimenti. So che non *vuoi* che siano morti, ma la possibilità che lo siano è molto alta. Warner era un traditore della Restaurazione, sono sorpreso che non abbiamo cercato di ucciderlo prima. E Juliette... voglio dire, è ovvio, no? Ha ucciso Anderson e si è autoproclamata Comandante Supremo del Nord America.» Solleva un sopracciglio in un gesto consapevole «Quei due hanno avuto un bersaglio sulla schiena per mesi.»

Serro la mascella, la rilasso e la serro di nuovo.

«Perciò,» continua a bassa voce « adesso è il momento di essere intelligenti. Se sono morti dobbiamo pensare alle nostre prossime mosse. Dove andiamo?»

«Aspetta, cosa intendi?» Chiede Adam, sporgendosi in avanti. «Quali prossime mosse? Pensi che dobbiamo andarcene?»

«Senza Warner e Juliette non credo che sia più sicuro qui per noi.» Interviene Lily prendendo la mano di Ian, un chiaro gesto di sostegno emotivo che mi fa imbestialire. «I soldati erano fedeli a loro, in particolare a Juliette, quindi senza di lei non sono sicura che ci seguiranno.»

«E poi se la Restaurazione ha ucciso Juliette,» aggiunge Ian «sicuramente è solo l'inizio, vorranno reclamare il settore 45 adesso. La nostra migliore possibilità di sopravvivere è considerare il bene della nostra squadra. Dato che siamo chiaramente i prossimi obiettivi, dovremmo scappare. Presto.» Poi dopo una piccola pausa «Forse stanotte stessa.»

«Fratello, sei pazzo?» Mi lascio cadere sulla sedia con troppa forza, e sento che potrei cominciare a urlare. «Non possiamo scappare e basta. Dobbiamo cercarli. Organizzare subito una missione di salvataggio!»

Tutti mi fissano, come se fossi *io* quello fuori di testa.

«Castle, signore?» Dico, cercando senza successo di contenere la bellicosità della mia voce. «Non ha niente da dire?»

Ma lui è sprofondato nella sedia. Ha lo sguardo fisso in alto, verso il soffitto, verso il nulla. Sembra stordito.

Non ho il tempo di ragionarci sopra.

«Kenji,» interviene Alia, piano «mi dispiace, ma Ian ha ragione, non siamo più al sicuro qui.»

«Non ce ne andremo» rispondiamo io e Adam esattamente nello stesso momento.

Mi volto verso di lui sorpreso, la speranza che si riaccende in me come una fiamma. È possibile che gli importi di Juliette più di quanto non dia a vedere. Magari ci sorprenderà tutti. Magari smetterà finalmente di nascondersi, di rannicchiarsi nel suo angolino. *Magari* Adam è tornato.

«Grazie» dico, puntando l'indice nella sua direzione, come a dire agli altri:

*Vedete? Questa è lealtà.*

«James e io non scapperemo più» ribatte, lo sguardo che si indurisce al pronunciare le parole. «Capisco se il resto di voi vuole andarsene, ma noi resteremo qui. Ero un soldato del Settore 45. Ho vissuto in questa base. Magari mi concederanno l'immunità.»

Mi acciglio «Ma ....»

«James e io non ce ne andremo» ripete a voce più alta, in modo definitivo. «Fate i vostri piani senza di noi. Dobbiamo ritirarci per la notte, in ogni caso.» Si alza, si volta verso il fratello «È ora di andare a letto.»

James fissa il pavimento.

«James» dice Adam, con una nota di ammonimento nella voce.

«Voglio restare e ascoltare» ribatte James, caparbio, incrociando le braccia al petto. «Puoi andare a letto senza di

me.»

«*James...*»

«Ma ho una teoria» dice il bambino di dieci anni. Pronuncia la parola *teoria* come se fosse un termine del tutto nuovo per lui, un suono inedito per le sue labbra. «E voglio dividerla con Kenji.»

Adam è così teso che sono *io* a sentirmi stressato dalla rigidità delle sue spalle. Penso di non avergli prestato abbastanza attenzione poco fa, perché adesso mi rendo conto che non ha un'aria semplicemente stanca. È distrutto. Come se fosse sul punto di crollare e spezzarsi a metà da un momento all'altro.

James incontra il mio sguardo dall'altra parte della stanza, i suoi occhi grandi e ansiosi.

Sospiro.

«Qual è la tua teoria, ometto?»

Gli si illumina il volto: «Stavo pensando: forse la falsa strage era solo un modo per distrarvi.»

Sollevo un sopracciglio.

«Per esempio se qualcuno avesse voluto rapire Warner e Juliette,» chiarisce «capisci? Come hai detto tu, creare un diversivo del genere sarebbe una distrazione perfetta, no?»

«Beh, sì,» rispondo, aggrottando le sopracciglia «suppongo di sì. Ma perché la Restaurazione avrebbe avuto bisogno di un diversivo? Quando mai hanno fatto i misteriosi su ciò che volevano ottenere? Se un altro comandante supremo voleva far fuori Juliette, o Warner, si sarebbero presentati con un cazzo di esercito e avrebbero preso ciò che volevano.»

«*Attento a come parli*» mi riprende Adam, indignato.

«Colpa mia. Elimina la parola *cazzo* dalla frase.»

Adam scuote la testa, sembra voglia strozzarmi, ma James sorride divertito e alla fine è l'unica cosa che conta.



«No, non credo che si precipiterebbero qui, non con così tanti soldati almeno» dice James, gli occhi blu e luminosi. «Non se hanno qualcosa da nascondere.»

«Pensi ci stiano nascondendo qualcosa?» Interviene Lily «*A noi?*»

«Non lo so» ribatte James. «A volte le persone nascondono dei segreti» scocca un'occhiata ad Adam mentre lo dice, uno sguardo che mi fa accelerare i battiti per la paura. Sono sul punto di rispondere ma Lily mi batte sul tempo.

«Voglio dire, non è impossibile» commenta. «Ma la Restaurazione non è certo famosa per mantenere le apparenze. Hanno smesso di fingere di preoccuparsi di celare le proprie intenzioni da molto tempo. Uccidono le persone in strada perché gli gira così, non penso che si preoccupino di nasconderci le cose.»

Castle ride, ad alta voce, e tutti ci voltiamo a guardarlo. Sono sollevato nel vederlo reagire finalmente, anche se ha uno sguardo ancora un po' perso nei suoi stessi pensieri. Sembra arrabbiato. Credo di non averlo mai visto così.

«Ci nascondono moltissime cose,» commenta bruscamente «e lo fanno anche tra di loro.» Dopo un lungo sospiro, si alza finalmente in piedi, sorride cautamente all'unico ragazzino nella stanza. «James, sei davvero saggio.»

«Grazie» risponde James, sbattendo le palpebre nella sua direzione.

«Castle, signore?» Mi intrometto con tono di voce più duro di quanto avrei voluto. «Vuole per favore dirci cosa sta succedendo? Sa qualcosa?»

Castle sospira, strofinandosi la barba sul mento con il palmo della mano. «Va bene, Nazeera...» dice, voltandosi verso il niente come se parlasse a un fantasma.

«Procedi pure.»

Quando Nazeera appare all'improvviso dal nulla non sono l'unico a essere incazzato. Ok, forse sono l'unico a esserlo.

Tutti gli altri sembrano sorpresi, almeno.

La stanno fissando e poi, *tutti insieme*, si voltano a guardare me.

«Fratello, lo sapevi?» Mi chiede Ian.

Mi acciglio.

L'invisibilità è il *mio* super potere, è roba mia, dannazione.

Nessuno mi hai mai detto che avrei dovuto dividerlo. Soprattutto con qualcuno come Nazeera, una bugiarda manipolatrice...

Bellissima. Bellissimo, essere umano.

Merda.

Mi giro a fissare il muro, non posso più permettere che la sua presenza mi distraiga. Sa di piacermi, la mia infatuazione per lei è, a quanto dice Castle, ovvia per tutti nel raggio di dieci chilometri, e ha chiaramente sfruttato la mia idiozia per il suo tornaconto personale.

Molto furba. Rispetto la sua tattica.

Però significa anche che devo mantenere alta la guardia quando è nei paraggi. Quindi niente più fissarla. Niente più sogni a occhi aperti su di lei. Niente più pensare alla sua espressione quando mi guardava e sorrideva. O al modo in cui aveva riso, una vera risata, la stessa notte in cui mi aveva gridato contro per aver posto domande ragionevoli. E per inciso penso che...

...non ci sia niente di male nel chiedersi come potesse la figlia di un comandante supremo indossare una sciarpa illegale e passarla liscia. Più tardi mi ha detto che indossava la sciarpa simbolicamente ogni tanto, perché non poteva tenerla sempre, dato che era proibito. Però, quando le avevo fatto notare la medesima cosa, aveva dato di matto. E poi mi aveva preso in giro per essere confuso dalle sue risposte.

Sono *ancora* confuso.

Adesso non ha i capelli coperti, ma nessuno sembra accorgersene. Forse avevano già avuto modo di vederla così. Forse tutti avevano già avuto con lei la medesima conversazione, e già sapevano che lo indossava solo in certe occasioni e simbolicamente.

Illegalmente , quando suo padre non la può vedere.

«Kenji» dice, con un tono così affilato che sollevo lo sguardo e la fisso, andando contro i miei rigidi propositi di tenere gli occhi sul muro. Bastano due secondi di contatto visivo e il mio cuore è già andato.

Quella bocca. Quegli occhi.

«Sì?» Rispondo, incrociando le braccia.

Sembra sorpresa, come se non si fosse aspettata quella reazione da me, ma non mi importa. Dovrebbe saperlo che sono incazzato. Voglio farle capire che l'invisibilità è il mio potere. So di essere meschino ma non mi interessa. E in più non mi fido di lei. Inoltre com'è possibile che i figli dei comandanti supremi siano tutti bellissimi? É come se li avessero fatti di proposito così, sembrano bambini fatti in provetta o qualche stronzata del genere.

Scuoto la testa per cercare di schiarirmi le idee.

Nazeera si rivolge a me con cautela: «Penso che sia meglio che tu ti sieda.»

«Sto bene così.»

Aggrotta la fronte. Per un secondo sembra ferita dalle mie parole, ma prima che mi riesca a sentire in colpa, si stringe nelle spalle. Si volta dall'altra parte.

Quello che dice dopo per poco non mi annienta.

## CAPITOLO 4

### JULIETTE

**Traduzione: Monia**

*Sono seduta su una sedia arancione nel corridoio di un edificio poco illuminato. La sedia è di plastica economica, coi bordi ruvidi e incompleti. Il pavimento di linoleum lucido a volte si attacca alle suole delle mie scarpe. So che sto respirando in modo troppo rumoroso ma non posso farci niente. Ho le mani infilate sotto le cosce e dondolo le gambe sotto la sedia.*

*Proprio in quel momento arriva un ragazzino. I suoi movimenti sono così silenziosi che lo noto solo quando si ferma di fronte a me. Si appoggia al muro di fronte a me, gli occhi focalizzati su un punto lontano.*

*Lo studio per un attimo.*

*Ha circa la mia età, ma indossa un completo. C'è qualcosa di strano in lui; è così rigido e pallido che sembra quasi morto.*

*«Ciao» dico cercando di sorridere. «Vuoi sederti?»*

*Non ricambia il sorriso. Non mi guarda nemmeno. «Preferisco stare in piedi.» mormora piano.*

*«Okay.»*

*Restiamo entrambi in silenzio per un po'.*

*Alla fine mi dice «Sei nervosa.»*

*Annuisco. Devo avere gli occhi un po' rossi per il pianto, ma speravo che non se ne accorgesse nessuno. «Anche tu sei qui per avere una nuova famiglia?»*

*«No.»*

*«Oh» distolgo lo sguardo. Smetto di dondolare i piedi. Sento il labbro inferiore tremare e lo mordo con forza. «Allora*

*perché sei qui?»*

*Fa spallucce. Lo vedo dare una breve occhiata alle tre sedie vuote accanto a me, ma non sembra voglia sedersi. «Mio padre mi ha fatto venire qui.»*

*«Ti ha fatto venire qui?»*

*«Sì.»*

*«Perché?»*

*Si guarda le scarpe e aggrotta le sopracciglia. «Non lo so.»*

*«Non dovresti essere a scuola?»*

*E poi, invece di rispondermi, mi chiede «Di dove sei?»*

*«Cosa intendi?»*

*Allora alza lo sguardo, incontra i miei occhi per la prima volta. Sono di un colore così insolito. Verde chiaro e limpido.*

*«Hai un accento particolare» dice.*

*«Oh» rispondo. «Già.» guardo il pavimento, «Sona nata in Nuova Zelanda. È lì che ho vissuto fino alla morte di mamma e papà.»*

*«Mi dispiace.»*

*Annuisco. Ricomincio ad oscillare le gambe. Sto per fargli un'altra domanda quando la porta in fondo al corridoio si apre, finalmente. Un uomo alto in abito blu scuro entra nella stanza. Ha con sé una valigetta.*

*È il signor Anderson, il mio assistente sociale.*

*Mi sorride. «È tutto pronto. La tua nuova famiglia non vede l'ora di conoscerti. Abbiamo ancora un paio di cose da sistemare prima di lasciarti andare, ma non ci vorrà m...»*

*Non riesco più a trattenermi.*

*Comincio a singhiozzare proprio lì, con indosso il vestito nuovo che mi ha comprato lui. Vengo scossa dai singhiozzi e le*

*lacrime cadono sulla sedia arancione, poi sul pavimento appiccicoso.*

*Il signor Anderson posa la valigetta e ride. «Tesoro, non c'è nessun motivo per piangere. Questo è un grande giorno! Dovresti essere felice!»*

*Ma non riesco a parlare.*

*È come se fossi bloccata sulla sedia. Come se i miei polmoni si fossero incollati insieme. Riesco a smettere di piangere ma ho improvvisamente il singhiozzo, le lacrime mi rigano silenziosamente le guance. «Voglio... Voglio andare a c-casa...»*

*«Stai andando a casa.» dice ancora sorridendo. «È questo il punto.»*

*E poi...*

*«Papà.»*

*Alzo lo sguardo al suono della sua voce. Così tranquilla e seria. È il ragazzino dagli occhi verdi. Mi rendo conto che il signor Anderson è suo padre.*

*«Ha paura» dice il ragazzino. Sta guardando me anche se si sta rivolgendo a lui. «È davvero spaventata.»*

*«Spaventata?» Il signor Anderson guarda il figlio poi di nuovo me. «Cosa c'è di cui aver paura?»*

*Mi strofino la faccia. Provo a fermare le lacrime senza successo.*

*«Come si chiama?» Chiede il ragazzino. Mi sta ancora fissando e questa volta lo guardo anch'io. C'è qualcosa nei suoi occhi, qualcosa che mi fa sentire al sicuro.*

*«Questa è Juliette» dice il signor Anderson mentre mi esamina. «Tragica,» sospira «proprio come la sua omonima.»*

# CAPITOLO 5

KENJI

Traduzione: Monia

Nazeera aveva ragione. Avrei dovuto sedermi.

Mi sto guardando le mani, sentendo un fremito farsi strada tra le dita. Le foto che sto stringendo quasi mi sfuggono dalle mani. Le foto. Le foto che Nazeera ci ha dato dopo averci detto che Juliette non è chi pensiamo che sia.

Non riesco a smettere di guardarle.

Una bambina dalla pelle scura e una bambina bianca corrono in un campo, entrambe felici, sorridono con i piccoli denti bianchi in mostra, i lunghi capelli che volano nel vento, con dei piccoli cestini pieni di fragole appesi ai loro gomiti.

*Nazeera ed Emmaline al campo di fragole, si legge sul retro.*

Una Nazeera bambina viene abbracciata da entrambi i lati da altre due bambine bianche, tutte e tre ridono così forte che sembra siano sul punto di cadere.

*Ella, Emmaline e Nazeera, scritto sul retro.*

Un primo piano di una bambina che sorride dritto nell'obiettivo, gli occhi grandi di un colore blu-verde, i lunghi capelli castani e morbidi ad incorniciarle il viso.

*Ella la mattina di Natale, leggo.*

«Ella Sommers» dice Nazeera.

Dice che il suo vero nome è Ella Sommers, sorella di Emmalina Sommers, figlia di Maximillian ed Evie Sommers.

«C'è qualcosa che non va» dice Nazeera.

«Sta succedendo qualcosa» dice. Dice che si è svegliata sei settimane fa, ricordando Juliette, scusate, Ella...

«Mi stavo ricordando di lei. Mi stavo *ricordando* di lei, ciò significa che me l'ero dimentica. E quando ho ricordato Ella» dice «mi sono ricordata anche di Emmaline. Di come siamo cresciute insieme, di come i nostri genitori fossero amici. Mi sono ricordata, ma non avevo capito, non subito. Pensavo di confondere i sogni con la memoria. In realtà i ricordi mi sono tornati così lentamente che per un po' ho pensato di avere le allucinazioni.»

Dice che le allucinazioni, come le ha chiamate lei, erano impossibili da ignorare, così ha iniziato a indagare, ha iniziato a cercare delle informazioni.

«Ho scoperto la stessa cosa che avete scoperto voi. Che due ragazze di nome Ella ed Emmaline erano state donate alla Restaurazione e che solo Ella ne era uscita, quindi le avevano cambiato il nome. Trasferita. Adottata. Ma ciò che non sapevate è che anche i genitori che hanno dato via le proprie figlie erano membri della Restaurazione. Erano medici e scienziati. Non sapevate che la ragazza di nome Ella, che voi conoscete come Juliette, è la figlia di Evie Sommers, l'attuale Comandante Supremo dell'Oceania. Lei ed io siamo cresciute insieme. Come tutti i figli dei Comandanti Supremi, lei è stata creata per servire la Restaurazione.»

Ian impreca ad alta voce e Adam è così sconvolto che non si lamenta.

«Non è possibile» dice Adam. «Juliette, la ragazza con cui sono andato a scuola? Lei era...» scuote la testa «conosco Juliette da anni. Non è stata cresciuta come te o Warner. Era una ragazza silenziosa, timida, dolce. Era sempre così gentile. Non voleva mai fare del male a nessuno. Voleva solo, tipo, entrare in sintonia con le persone. Stava cercando di aiutare quel bambino al supermercato. Ma poi è... È andato tutto storto e lei è stata risucchiata in questo casino e io ho cercato...» dice, sembrando improvvisamente sconvolto «Ho



cercato di aiutarla, ho cercato di tenerla al sicuro. Volevo proteggerla da tutto questo. Volevo...»

Si interrompe. Si ricompone.

«Non era così» dice, ora guardando a terra. «Almeno fino a quando non ha iniziato a passare tutto quel tempo con Warner. Dopo averlo incontrato lei... Non so cosa sia successo. Si è persa, a poco a poco. Alla fine è diventata un'altra persona.» Alza lo sguardo. «Ma non è stata cresciuta per essere così, non come te. Non come Warner. Non può assolutamente essere figlia di un comandante supremo, non è un'assassina nata. Inoltre,» continua facendo un respiro profondo, «se venisse dall'Oceania avrebbe un *accento* particolare.»

Nazeera inclina la testa guardando Adam.

«La ragazza che conoscevi aveva subito un trauma fisico ed emotivo molto grave» dice. «Le avevano rimosso i ricordi della sua infanzia dalla memoria. È stata spedita dall'altra parte del mondo come un'esemplare da studiare e l'hanno convinta a vivere con dei genitori adottivi violenti che la picchiavano.» Nazeera scuote la testa lentamente «La Restaurazione, Anderson in particolare, ha fatto in modo che Ella non si ricordasse mai del perché stesse soffrendo, ma solo perché non riusciva a ricordarlo non cambiava il fatto che fosse accaduto. Il suo corpo è stato ripetutamente usato e abusato da una squadra di mostri. E quella merda lascia il segno.»

Nazeera guarda Adam dritto negli occhi.

«Forse non capisci» dice. «Ho letto tutti i rapporti. Ho hackerato i file di mio padre. Ho trovato *tutto*. Quello che hanno fatto a Ella nel corso di dodici anni è *terrificante*. Quindi sì, sono sicura che tu ti ricordi una persona diversa. Ma non credo sia diventata diversa da ciò che già era. La mia ipotesi è che abbia finalmente trovato la forza di ricordare quella che era sempre stata. E se non lo capisci sono contenta che le cose tra voi non abbiano funzionato.»

Nel giro di un attimo la tensione nella stanza è diventata quasi soffocante.

Adam sembra infuocato. Come se delle fiamme di rabbia potessero uscirgli letteralmente dagli occhi. Come se fosse il suo nuovo superpotere.

Mi schiarisco la gola. Cerco di trovare qualcosa da dire, qualsiasi cosa, per rompere il silenzio. «Quindi voi ragazzi, uh, sapevate tutti di Adam e Juliette, eh? Non avevo capito che lo sapeste. Huh. Interessante.»

Nazeera si prende il suo tempo per voltarsi e guardarmi negli occhi. «Mi stai prendendo in giro?» Dice, fissandomi come se fossi peggio di un idiota.

Credo sia meglio non insistere su questa cosa.

«Dove hai preso queste foto?» Chiede Alia, cambiando argomento più abilmente di me. «Come possiamo sapere che sono vere?»

All'inizio Nazeera si limita a fissarla. E sembra rassegnata quando dice: «Non so come convincervi che queste foto sono vere. Posso solo dirvi che lo sono.»

Restiamo tutti in silenzio.

«Perché ti interessa?» Domanda Lily «Perché dovremmo credere che te ne importi qualcosa? Di Juliette, di *Ella*? Cosa ci guadagni dall'aiutarci? Perché mai tradiresti i tuoi genitori?»

Nazeera si appoggia allo schienale della sedia. «So che tutti pensate che i figli dei comandanti supremi siano un gruppo di psicopatici spensierati e amorali, felici di essere i robot militari secondo il volere dei nostri genitori, ma niente è così semplice. I nostri genitori sono dei maniaci assassini intenti a governare il mondo; questo è vero. Ma la cosa che nessuno sembra capire è che i nostri genitori hanno *scelto* di essere dei maniaci assassini. Noi invece siamo stati costretti ad esserlo. E solo perché siamo stati addestrati ad essere dei mercenari non significa che ci piaccia. Nessuno di noi ha potuto scegliere questa vita. A nessuno di noi è piaciuto imparare a torturare

prima ancora di imparare a guidare. E non è folle pensare che a volte anche le persone orribili stiano cercando una via di fuga dall'oscurità che le circonda.»

Gli occhi di Nazeera lampeggiano di emozione mentre parla e le sue parole mi forano il giubbotto di salvataggio intorno al cuore. I sentimenti mi fanno di nuovo annegare.

*Merda.*

«È davvero così folle pensare che potrebbe importarmi delle ragazze a cui una volta volevo bene come se fossero le mie sorelle?» prosegue «O delle bugie che i miei genitori mi hanno costretto a ingoiare o delle persone innocenti che ho visto uccidere? O forse qualcosa di più semplice, che un giorno avrei potuto aprire gli occhi e rendermi conto che ero parte integrante di un sistema che, non solo stava devastando il mondo, ma che stava anche massacrando tutti quelli che ne facevano parte?»

*Merda.*

Riesco a sentirlo, riesco a sentire il mio cuore irrobustirsi, riempirsi. Mi sento il petto stretto, come se fosse gonfio, come se non ci fosse più spazio per i polmoni. Non voglio che mi importi di Nazeera. Non voglio sentire il suo dolore o sentirmi legato a lei o sentire *qualsiasi* altra cosa. Voglio solo restare con la testa sulle spalle. Essere indifferente.

Mi costringo a ripensare a una barzelletta che James mi ha detto l'altro giorno, uno stupido gioco di parole, qualcosa sui muffin, una battuta così penosa che ho quasi pianto. Mi concentro su questo ricordo, sul modo in cui James rideva della sua battuta penosa, ridendo così forte che un po' di cibo gli è caduto dalla bocca. Sorrido e guardo James, che sembra che stia per addormentarsi sulla sedia.

Presto la tensione sul mio petto comincia a diminuire.

Ora sto davvero sorridendo, chiedendomi se sia strano il fatto che io adori le barzellette pessime più di quelle divertenti, quando sento Ian dire...

«Non vogliamo dire che sembri senza cuore. È solo che queste foto sono saltate fuori al momento opportuno. Le avevi pronte per essere mostrate» guarda la foto che ha in mano. «Questi bambini potrebbero essere chiunque.»

«Guarda più da vicino» dice Nazeera, alzandosi per vedere meglio la foto nelle sue mani. «Chi pensi sia il soggetto della foto?»

Mi piego, Ian non è lontano da me, e guardo la foto da sopra le sue spalle. Ormai non si può negarlo; la somiglianza è impressionante.

Juliette. *Ella.*

È solo una bambina, forse aveva quattro o cinque anni, in piedi di fronte alla macchina fotografica, sorridente. Stringe in mano un mazzo di denti di leone mostrandolo al fotografo, come se volesse dargliene uno. E poi a lato c'è un'altra figura. Un ragazzino biondo. Così biondo che i capelli sembrano bianchi. Sta fissando intensamente un dente di leone che ha in mano.

Cado quasi dalla sedia. Juliette è una cosa, ma questo...

«Ma quello è *Warner?*» Dico.

Adam alza la testa di scatto. Guarda prima me, poi Nazeera, e poi si avvicina per guardare la foto. Alza le sopracciglia in modo esagerato.

«Non è possibile» dice.

Nazeera fa spallucce.

«Non è possibile» dice Adam di nuovo. «*Non è possibile.* È impossibile. Non è possibile che si conoscessero da così tanto tempo. Warner non aveva idea di chi fosse Juliette prima che venisse qui.» Quando Nazeera rimane impassibile Adam dice: «Dico sul serio. So che pensi che dica solo stronzate, ma su questo ho ragione. Io c'ero. Warner mi ha letteralmente interrogato prima di poter diventare il suo compagno di cella al manicomio. Non sapeva chi fosse. Non l'aveva mai vista, o almeno non da vicino. Mi aveva scelto come suo compagno di

cella principalmente perché avevamo un passato in comune, perché lo trovava utile. Mi interrogava per ore su di lei.»

Nazeera sospira lentamente, come se fosse circondata da idioti.

«Quando ho trovato queste foto,» dice ad Adam «non riesco a capire come mi ci fossi imbattuta così facilmente. Non capivo perché mai qualcuno avrebbe dovuto tenerle così in bella vista quasi sotto il mio naso o far sì che fosse così facile trovarle. Ma ora capisco che i miei genitori non si aspettavano mai che io le cercassi. Sono diventati pigri. Pensavano che anche trovandole non avrei capito cosa fossero. Due mesi fa avrei potuto guardare queste foto e pensare che questa bambina» prende una foto in cui ci sono lei, un bambino che sembra essere un giovane Haider e una bambina dai capelli castani e sottili con gli occhi blu luminosi «fosse qualcuno del quartiere, qualcuno che conoscevo ma che non riuscivo a ricordare.

«Ma ora la ricordo» continua. «Ricordo tutto. Ricordo il giorno in cui i nostri genitori ci dissero che Ella ed Emmaline erano annegate. Ricordo di aver pianto ogni notte. Ricordo il giorno in cui ci portarono in un posto che pensavo fosse un ospedale. Ricordo che mia madre mi disse che presto mi sarei sentita meglio. E poi ricordo di non aver ricordato più *niente*. Come se il tempo nel mio cervello si fosse ripiegato su sé stesso» alza le sopracciglia. «Hai capito quello che sto cercando di dirti, Kent?»

Lui le lancia un'occhiataccia. «Capisco che pensi che io sia un idiota.»

Lei sorride.

«Sì, capisco quello che stai dicendo» dice, visibilmente irritato. «Stai dicendo che a tutti voi hanno cancellato la memoria. Stai dicendo che Warner non sa neanche che si conoscevano già.»

Lei alza un dito. «*Non* lo sapeva» dice. «Non lo sapeva fino a poco prima del simposio. Ho cercato di avvertire lui... e

Castle» dice, lanciando un'occhiata a Castle, che sta fissando il muro. «Ho provato ad avvertire entrambi che c'era qualcosa che non andava, che stava accadendo qualcosa di grosso e non capivo cosa o perché. Warner non mi ha creduta, ovviamente. Non so se Castle mi abbia creduta o meno. Ma non ho avuto il tempo di dare loro le prove.»

«Aspetta, cosa?» Dico, aggrottando la fronte. «L'hai detto a Warner e Castle? *Prima* del simposio? Hai detto loro tutto questo?»

«Ci ho provato» mi risponde.

«Perché non l'hai detto direttamente a Juliette?» Chiede Lily.

«Intendi Ella.»

Lily alza gli occhi al cielo. «Sì. Ella. Come ti pare. Perché non avvertire lei direttamente? Perché dirlo agli altri?»

«Non sapevo come avrebbe preso la notizia» risponde Nazeera. «Stavo tastando il terreno dal momento in cui sono arrivata qui, ma non riuscivo a capire la sua opinione su di me. Non credevo si fidasse molto di me. E poi dopo tutto ciò che è successo,» esita «non mi è mai sembrato il momento giusto. Le hanno sparato, si stava riprendendo e poi lei e Warner si sono lasciati e lei sembrava... Non lo so. Fuori controllo. Non era nel giusto stato mentale. Aveva già ricevuto un sacco di nuove informazioni e non sembrava gestirle bene. Non ero sicura che avesse potuto gestirne altre, onestamente, ed ero preoccupata di cosa avrebbe potuto fare una volta scoperta la verità.»

«Forse assassinare seicento persone» mormora Ian sottovoce.

«Ehi» scatto. «Non ha ucciso nessuno, okay? Era tutta una sorta di messinscena.»

«Era solo una distrazione» afferma in modo deciso Nazeera. «James è stato l'unico ad intuirlo» sospira. «Penso che tutto questo sia stato inscenato per far apparire Ella instabile e squilibrata. Quella scena al simposio danneggerà senza dubbio

la sua posizione qui, al Settore 45, infondendo paura negli stessi soldati che le hanno giurato fedeltà. Verrà descritta come una persona labile. Irrazionale. Debole. E poi... facilmente catturata. Sapevo che la Restaurazione voleva che Ella sparisse, ma pensavo avrebbero semplicemente raso al suolo l'intero settore. Mi sbagliavo. Questa tattica è stata molto più efficiente. Non hanno avuto bisogno di uccidere un reggimento di soldati perfettamente in gamba e una popolazione di obbedienti lavoratori» dice Nazeera. «L'unica cosa che hanno dovuto fare era screditare Ella come loro capo.»

«Quindi cosa succede adesso?» Domanda Lily.

Nazeera esita. E poi dice attentamente: «Una volta puniti i cittadini e repressa a fondo ogni speranza di ribellione, la Restaurazione aizzerà tutti contro di voi. Metterà delle taglie sulle vostre teste o, peggio ancora, minaccerà di uccidere i familiari dei soldati e dei civili che non vi denunceranno. Avevi ragione,» dice a Lily «i soldati e i cittadini hanno giurato fedeltà a Ella e con lei e Warner scomparsi, si sentiranno abbandonati. Non hanno motivo di fidarsi di voi» fa una piccola pausa. «Direi che avete circa ventiquattro ore prima che vengano a prendervi.»

La stanza piomba nel silenzio più totale. Per un momento penso che tutti abbiano smesso di respirare.

«Cazzo» dice Ian, prendendosi la testa tra le mani.

«Andarvene immediatamente è il modo migliore di agire» dice Nazeera bruscamente. «Ma non so quanto posso esservi d'aiuto in questo campo. Dove andrete dipenderà dalla vostra discrezione.»

«Allora cosa ci fai ancora qui?» Domando irritato. La capisco un po' meglio ora, so che sta cercando di essere d'aiuto, ma ciò non cambia il fatto che mi sento ancora una merda. O che ancora non so cosa pensare di lei. «Sei venuta solo per dirci che moriremo tutti e basta?» scuoto la testa «Molto d'aiuto, grazie.»

«Kenji» dice Castle, rompendo finalmente il suo silenzio. «Non è necessario attaccare la nostra ospite.» Ha la voce calma, sicura. Mi era mancata. «Lei ha davvero provato a parlare con me, a mettermi in guardia, mentre era qui. Per quanto riguarda il piano di emergenza,» dice, rivolgendosi a tutti «datemi un po' di tempo. Ho degli amici. Non siamo soli, come ben sapete, nella nostra resistenza. Non è necessario andare nel panico, non ancora.»

«Non ancora?» Ripete Ian, incredulo.

«Non ancora» dice Castle. Poi: «Nazeera, che mi dici di tuo fratello? Sei riuscita a convincerlo?»

Nazeera fa un sospiro per calmarsi, rilasciando un po' di tensione dalle spalle. «Haider lo sa,» spiega a tutti noi «anche lui si è ricordato delle cose di Ella, ma i suoi ricordi non sono intensi quanto i miei e non capiva cosa gli stesse succedendo fino a ieri sera quando ho deciso di dirgli quello che avevo scoperto.»

«Ehm... Aspetta,» dice Ian «Ti fidi di lui?»

«Mi fido abbastanza di lui» dice. «Inoltre ho pensato che avesse il diritto di sapere; anche lui conosceva Ella ed Emmaline. Ma non sembrava del tutto convinto. Non so cosa deciderà di fare, non ancora, ma sembrava decisamente scosso dalle mie rivelazioni, il che penso sia un buon segno. Gli ho chiesto di verificare se anche gli altri ragazzi stessero cominciando a ricordare e ha detto che lo avrebbe fatto. Per ora è tutto quello che so.»

«Dove *sono* gli altri ragazzi?» Chiede Winston, accigliato. «Lo sanno che sei ancora qui?»

Nazeera si incupisce. «Tutti i ragazzi sarebbero dovuti tornare non appena terminato il simposio. Haider dovrebbe essere di ritorno verso l'Asia ormai. Ho provato a convincere i miei genitori che mi sarei fermata di più per raccogliere più informazioni, ma non credo che se la siano bevuta. Sono sicura che avrò presto loro notizie. Le affronterò quando arriveranno.»



«Allora... Aspetta...» guardo prima lei, poi Castle. «Questo vuol dire che resti con noi?»

«Non era proprio questo il mio piano.»

«Oh» dico. «Bene. Va bene.»

Lei solleva un sopracciglio nella mia direzione.

«Sai cosa intendo.»

«Non credo di saperlo» dice, e all'improvviso sembra irritata. «Comunque, anche se il mio piano *non era* quello di rimanere, penso che dovrei farlo.»

Spalanco gli occhi. «Cosa? Perché?»

«Perché,» dice «i miei genitori mi mentono da quando ero bambina, rubando i miei ricordi e riscrivendo la mia vita, e voglio sapere perché. Inoltre,» fa un respiro profondo «penso di sapere dove sono Ella e Warner e voglio aiutare.»

## CAPITOLO 6

WARNER

Traduzione: Monia

*«Dannazione.»*

*Sento la rabbia appena trattenuta nella voce di mio padre, poco prima di sentire qualcosa sbattere, forte, contro qualcos'altro. Impreca di nuovo.*

*Esito fuori dalla porta del suo ufficio.*

*E poi, con impazienza...*

*«Cosa vuoi?»*

*La sua voce è praticamente un ringhio. Trattengo l'impulso di sentirmi intimidito. Trasformo il mio viso in una maschera. Nascondo le mie emozioni. E poi, con prudenza, entro nel suo ufficio.*

*Mio padre è seduto alla sua scrivania, ma vedo solo il retro della sedia e il bicchiere ancora contenente dello scotch nella mano sinistra. I suoi documenti sono in disordine. Noto che il fermacarte è sul pavimento; il danno è sul muro.*

*Qualcosa è andato storto.*

*«Volevi vedermi?» Dico.*

*«Cosa?» Mio padre si volta per guardarmi, «Vederti per cosa?»*

*Non dico niente. Ormai ho imparato da tempo a non ricordargli mai ciò che ha dimenticato.*

*Alla fine sospira. Dice: «Giusto. Sì.» E poi: «Dovremo discuterne più tardi.»*

*«Più tardi?» Questa volta fatico a trattenere le mie emozioni. «Avevi detto che mi avresti dato una risposta oggi...»*

*«Si è verificato un imprevisto.»*

*La rabbia mi scorre nel petto. Parlo senza pensare. «Qualcosa di più importante di tua moglie che sta morendo?»*

*Mio padre non raccoglie la provocazione. Invece prende una pila di fogli dalla scrivania e dice, «Vai via.»*

*Non mi muovo.*

*«Devo sapere cosa succederà,» dico «non voglio venire con te nella capitale... Voglio restare qui, con la mamma...»*

*«Cristo,» dice, sbattendo il bicchiere sulla scrivania «ma ti sei sentito?» Mi guarda disgustato. «Questo non è un comportamento sano. È preoccupante. Non ho mai visto un sedicenne così ossessionato dalla propria madre.»*

*Il calore mi si arrampica lungo il collo e mi odio per questo. Lo odio per la sua capacità di farmi sentire così quando dico, a bassa voce: «Non sono ossessionato da lei.»*

*Anderson scuote la testa. «Sei patetico.»*

*Incasso il colpo e lo seppellisco. Non senza sforzo, riesco a sembrare indifferente quando dico: «Voglio solo sapere cosa succederà.»*

*Anderson si alza in piedi, si caccia le mani in tasca. Guarda fuori dall'enorme finestra del suo ufficio, guarda la città al di là.*

*La vista è cupa.*

*Le autostrade sono diventate dei musei a cielo aperto per gli scheletri dei veicoli abbandonati. Montagne di spazzatura si estendono lungo tutto il terreno. Un letto di uccelli morti ingombra le strade, delle carcasse cadono ancora dal cielo ogni tanto. In lontananza si vedono ancora degli incendi non domati, alimentati dal vento. Uno spesso strato di smog è ormai posato in maniera permanente sulla città e le poche nuvole rimaste sono grigie, pesanti di pioggia. Abbiamo già iniziato il processo di regolazione dei territori abitabili e di quelli non abitabili e da allora interi quartieri della città sono stati chiusi. La maggior parte delle zone costiere, ad esempio,*

*è stata evacuata, le strade e le case allagate, i tetti stanno lentamente crollando.*

*In confronto, l'ufficio di mio padre è un vero paradiso. Qui è ancora tutto nuovo; il legno profuma ancora di legno, ogni superficie brilla. La Restaurazione è salita al potere solo quattro mesi fa e attualmente mio padre è il comandante reggente di uno dei nostri settori nuovi di zecca.*

*Il numero 45.*

*Un'improvvisa raffica di vento colpisce la finestra e ne sento il riverbero nella stanza. Le luci tremolano. Lui non si muove nemmeno. Il mondo sta andando in pezzi, ma la Restaurazione sta andando meglio che mai. I loro piani sono stati applicati più rapidamente di quanto si aspettassero. E anche se mio padre è già stato preso in considerazione per una grossa promozione, come comandante supremo del Nord America, nessun successo sembra calmarlo. Ultimamente è più irascibile del solito.*

*Finalmente dice: «Non ho idea di cosa accadrà. Non so nemmeno se mi terranno ancora in considerazione per la promozione.»*

*Non riesco a nascondere la mia sorpresa. «Perché no?»*

*Anderson sorride, in modo infelice, verso la finestra. «Per un lavoro da babysitter che è andato storto.»*

*«Non capisco.»*

*«Non mi aspetto che tu lo faccia.»*

*«Quindi... non ci trasferiamo più? Non andiamo nella capitale?»*

*Anderson si volta. «Non essere così entusiasta. Ho detto che ancora non lo so. Prima devo capire come risolvere il problema.»*

*Pacatamente chiedo: «Qual è il problema?»*

*Anderson scoppia a ridere; si formano delle piccole rughe intorno ai suoi occhi e per un momento sembra umano. «Ti*

*basta sapere che la tua fidanzata mi sta rovinando la giornata, diamine. Come al solito.»*

*«La mia cosa?» Aggrotto le sopracciglia. «Papà, Lena non è la mia ragazza. Non mi importa cosa sta dicendo in giro...»*

*«Un'altra fidanzata» dice Anderson e sospira. Non mi guarda più. Prende una cartellina dalla sua scrivania, la apre e ne scruta il contenuto.*

*Non riesco a chiedergli altro.*

*Qualcuno bussava improvvisamente alla porta. Al segnale di mio padre Delalieu entra nell'ufficio. Sembra più che sorpreso di trovarmi lì e per un attimo rimane in silenzio.*

*«Allora?» Mio padre sembra impaziente. «È arrivata?»*

*«S-sì, signore.» Delalieu si schiarisce la gola. Mi guarda ancora un attimo. «La porto su o preferisce incontrarla da un'altra parte?»*

*«Portala su.»*

*Delalieu esita. «Ne è certo, signore?»*

*Il mio sguardo passa da mio padre a Delalieu. C'è qualcosa che non torna.*

*Mio padre mi guarda negli occhi quando dice: «Ho detto, portala su.»*

*Delalieu annuisce e scompare.*

*Sento la testa come una pietra, pesante e inutile, gli occhi cementati nel cranio. Riesco a rimanere cosciente solo pochi secondi alla volta. Sento odore di metallo, ne sento il sapore. Sento un vecchio rumore forte aumentare, poi diminuire, poi di nuovo aumentare.*

*Stivali, pesanti, vicino alla mia testa.*

*Voci, ma i suoni sono smorzati, lontani anni luce. Non riesco a muovermi. È come se fossi stato sepolto vivo, lasciato*

a marcire. Una debole luce arancione tremola dietro ai miei occhi e solo per un secondo... solo per un secondo...

No.

Nulla.

I giorni passano. Sembrano secoli. Sono abbastanza cosciente da sapere di essere stato pesantemente sedato. Costantemente sedato. Sono assetato, disidratato al punto da far male. Ucciderei per avere un po' d'acqua. Ucciderei.

Quando mi spostano mi sento pesante, non mi riconosco. Cado con un tonfo su un pavimento freddo, sento il dolore rimbalzare nel mio corpo come se fosse lontano. So che, troppo presto, questo dolore mi raggiungerà. Troppo presto, l'effetto dei sedativi svanirà e sarò da solo con le mie ossa e questa polvere in bocca.

Un calcio rapido e doloroso mi colpisce allo stomaco e spalanco gli occhi, l'oscurità mi divora la bocca aperta rantolante, penetrando nelle orbite. Mi sento cieco e soffocato allo stesso tempo e quando lo shock finalmente si attenua, i miei arti cedono. Molli.

La scintilla muore.

# CAPITOLO 7

KENJI

Traduzione: Monia

«Vuoi dirmi cosa diavolo sta succedendo?»

Mi blocco sul posto al suono della voce di Nazeera. Stavo tornando nella mia stanza per chiudere gli occhi almeno un minuto. Per provare a placare l'enorme mal di testa che mi rimbomba nel cranio.

Alla fine, finalmente, ci siamo concessi una pausa.

Una breve pausa dopo ore di estenuanti e stressanti conversazioni sul prossimo passo da fare e sui nostri piani e qualcosa riguardo al furto di un aereo. È troppo. Persino Nazeera, con tutte le sue conoscenze, non ha potuto darmi la certezza che Juliette, cioè, Ella, e Warner siano ancora vivi e solamente la *possibilità* che qualcuno li stia torturando a morte è, tipo, più di quanto la mia mente possa sopportare adesso. Oggi c'è stata una tempesta di merda. Un tornado di merda. Non ce la faccio più. Non so se sedermi e piangere o dare fuoco a qualcosa.

Castle ha detto che sarebbe andato nelle cucine per provare a recuperare del cibo per noi e questa è stata la notizia migliore che ho sentito in tutta la giornata di oggi. Ha anche detto che avrebbe fatto del suo meglio per tenere buoni i soldati ancora un po', almeno abbastanza a lungo da permetterci di capire esattamente cosa faremo dopo, ma non sono sicuro di quanto lui possa fare. È stato abbastanza brutto quando hanno sparato a J. Le ore che ha trascorso nell'ala medica sono state stressanti anche per noi. Pensavo davvero che i soldati si sarebbero ribellati proprio in quel momento. Continuavano a fermarmi per i corridoi, urlando che pensavano che lei avrebbe dovuto essere *invincibile*, che quello non era il piano, che non avevano deciso di rischiare la vita per un'adolescente *qualunque* che non riesce a prendersi

un proiettile e, maledizione, che avrebbe dovuto essere un fenomeno soprannaturale, qualcosa più che umano...

Ci è voluta un'eternità per calmarli.

Ma ora?

Posso solo immaginare come reagiranno quando sentiranno cos'è accaduto al simposio. Ci sarà un ammutinamento, molto probabilmente.

Sospiro forte.

«Quindi hai intenzione di ignorarmi?»

Nazeera è a pochi centimetri da me. Riesco a sentirla, esitante. In attesa. Non ho ancora detto niente. Non mi sono ancora voltato. Non è che non voglio parlarle, penso che potrei, in un certo senso, voler parlare. Forse un altro giorno. Ma in questo momento sono esausto. Sono a corto di battute di James. Sono a corto di sorrisi falsi. In questo momento non sono altro che dolore e stanchezza ed emozioni sincere e non ho la forza per un'altra conversazione seria. Davvero non vorrei averla adesso.

Ero anche quasi riuscito a sgattaiolare via. Sono proprio qui, proprio davanti alla mia stanza. Ho la mano sulla maniglia.

*Potrei semplicemente andarmene, penso.*

Potrei essere quel tipo di ragazzo, un tipo alla Warner. Un coglione. Allontanarmi semplicemente senza dire una parola. Troppo stanco, no grazie, non voglio parlare.

Lasciatemi solo.

Invece, crollo in avanti, appoggio le mani e la fronte contro la porta chiusa della mia stanza. «Sono stanco, Nazeera.»

«Non posso credere che tu sia arrabbiato con me.»

Chiudo gli occhi. Il mio naso sbatte contro il legno. «Non sono arrabbiato con te. Sono mezzo addormentato.»

«Eri *arrabbiato*. Eri arrabbiato con me perché ho il tuo stesso potere. Non è così?»



Faccio un suono di lamento.

«Non è così?» Insiste, questa volta con rabbia.

Non dico niente.

*«Incredibile. Questa è la cosa più meschina, ridicola, immatura...»*

«Sì, okay.»

«Sai quanto è stato difficile per me dirtelo? Hai una vaga idea...» sento il suo respiro affannato e arrabbiato. «Potresti almeno guardarmi in faccia mentre parlo con te?»

«Non posso.»

«Cosa?» Sembra sorpresa. «Cosa vuol dire che non puoi?»

«Non posso guardarti.»

Esita. «Perché no?»

«Troppo carina.»

Scoppia a ridere, ma con rabbia, come se volesse darmi un pugno in faccia. «Kenji, sto cercando di essere seria con te. Questa è una cosa importante per me. Questa è la prima volta, in tutta la mia vita, che mostro ad altri cosa posso fare. È la prima volta che ho a che fare con persone come me. Inoltre» prosegue, «pensavo avessimo deciso di essere amici. Forse per te non è un una grande cosa, ma lo è per me, perché non faccio amicizia facilmente. E adesso mi stai facendo dubitare del mio giudizio.»

Sospiro così forte da farmi quasi male.

Mi allontano dalla porta, guardo il muro. «Ascolta,» dico, deglutendo forte «mi dispiace di aver ferito i tuoi sentimenti. È solo che... C'è stato un attimo lì dentro, prima ancora che tu iniziassi a parlare, in cui pensavo che avessi mentito su molte cose. Non capivo cosa stesse succedendo. Pensavo che forse ci avessi incastrato. C'era un sacco di roba troppo assurda per essere solo una coincidenza. Ma dopo averti ascoltata per ore non mi sento più così. Non sono più arrabbiato. Scusa. Posso andare ora?»

«Certo,» dice «è solo che...» Smette di parlare, come se fosse confusa, e poi mi tocca il braccio. No, non mi tocca solo il braccio. Mi prende il braccio. Avvolge delicatamente la mano attorno al mio avambraccio nudo e mi tira dolcemente.

Il contatto mi trasmette un calore immediato. Ha la pelle morbida. Mi sento il cervello offuscato. Frastornato.

«Fermati» dico.

Toglie la mano.

«Perché non mi guardi?» Dice.

«Ti ho già spiegato perché non ti guardo, ma tu mi hai riso in faccia.»

Resta in silenzio per così tanto tempo che mi chiedo se se ne sia andata. Infine dice: «Pensavo scherzassi.»

«Beh, non è così.»

Ancora silenzio.

Poi: «Dici sempre esattamente quello che pensi?»

«Il più delle volte, sì.» Sbatto delicatamente la testa contro la porta. Non capisco perché questa ragazza non mi lasci piangermi addosso in santa pace.

«Cosa stai pensando in questo momento?» Mi chiede.

*Gesù Cristo.*

Guardo in alto, verso il soffitto, sperando che arrivi un buco nero o un fulmine o forse persino un rapimento alieno, qualsiasi cosa, a portarmi via da qui, da questo momento, da questa conversazione implacabile ed estenuante.

Nell'assenza di questi miracoli la mia frustrazione aumenta.

«Sto pensando che voglio andare a dormire» dico con rabbia. «Sto pensando di voler essere lasciato solo. Sto pensando di avertelo già detto, mille volte, e ti rifiuti di lasciarmi andare anche se mi sono scusato per aver ferito i tuoi sentimenti. Quindi credo che ciò che sto davvero pensando è

*che non capisco cosa stai facendo qui. Perché ti importa così tanto di cosa io pensi?»*

«Cosa?» Dice sorpresa. «Io non...»

Alla fine mi volto. Mi sento un po' spossato, come se il mio cervello fosse allagato. Stanno succedendo troppe cose. Troppe cose da provare. Dolore, paura, stanchezza. Desiderio.

Nazeera fa un passo indietro quando vede la mia faccia.

È perfetta. In tutto. Gambe lunghe e curve. Ha un viso incredibile. Nessun viso dovrebbe essere così. Occhi color miele, luminosi, e pelle come un tramonto. Ha i capelli di un castano così scuro da sembrare quasi neri. Spessi, lunghi, lisci. Mi ricorda qualcosa, un'emozione che non so nemmeno come descrivere. E c'è qualcosa in lei che mi rende un idiota. Ubriaco, come se potessi semplicemente guardarla ed essere felice, galleggiando per sempre in questa sensazione. E poi mi rendo conto, con un sussulto, che sto di nuovo fissando la sua bocca.

Non volevo farlo. Succede e basta.

Si tocca sempre la bocca, tamburellando su quel dannato piercing con diamante sotto il labbro, e sembro uno stupido, seguo con gli occhi ogni sua mossa. È in piedi di fronte a me con le braccia incrociate, sta facendo scorrere distrattamente il pollice sul bordo del labbro inferiore e non riesco a smettere di fissarla. All'improvviso sussulta quando si accorge che la sto guardando. Mette le braccia lungo i fianchi e sbatte le palpebre più volte. Non ho idea di cosa stia pensando.

«Ti ho fatto una domanda» dico, ma questa volta con un tono un po' brusco, un po' troppo intenso. Sapevo che avrei dovuto continuare a fissare il muro.

Eppure lei si limita a guardarmi.

«Va bene. Lascia stare,» dico «continui a implorarmi di parlare, ma nel momento in cui ti faccio *io* una domanda non dici niente. È semplicemente fantastico.»

Mi volto di nuovo, metto una mano sulla maniglia.

E poi, ancora rivolto verso la porta, dico:

«Sai... So di non essere stato bravo in questo e forse non sarò mai quel tipo di ragazzo. Ma non penso che dovresti trattarmi così, come se fossi una nullità, un idiota, solo perché non so comportarmi da stronzo.»

«Che cosa? Kenji, io non...»

«*Basta*» dico, allontanandomi da lei. Continua a toccarmi il braccio, a toccarmi come se nemmeno si rendesse conto di farlo. Mi sta facendo impazzire. «Non farlo.»

«Non fare cosa?»

Alla fine mi giro, con rabbia. Ho il respiro affannato, il petto si alza e si abbassa troppo in fretta. «Smetti di prenderti gioco di me,» dico «non mi conosci. Non sai niente di me. Dici che vuoi essere mia amica, ma mi tratti come se fossi un idiota. Mi tocchi di continuo, come se fossi un bambino, come se stessi provando a consolarmi, come se non avessi idea che sono un uomo adulto che potrebbe *provare* qualcosa quando mi tocchi in quel modo.» Lei prova ad aprire bocca, ma la interrompo. «Non mi importa ciò che pensi di sapere su di me, o di quanto credi io sia stupido, ma in questo momento sono esausto, okay? Sono a pezzi. Quindi se vuoi un Kenji gentile forse dovresti ricontrollare domani mattina, perché adesso tutto ciò che ho da offrire è un cazzo di niente in materia di piacevolezze.»

Nazeera sembra impietrita. Sbalordita. Mi guarda, con le labbra leggermente aperte, e sto pensando che è così che morirò, tirerà fuori un coltello per aprirmi, rimettere a posto gli organi, fare delle marionette con le mie viscere. Che bel modo di morire.

Ma quando finalmente apre bocca, non sembra arrabbiata. Sembra un po' senza fiato.

«Non penso che tu sia un bambino» dice.

Non ho idea di come rispondere.

Fa un passo avanti, mi appoggia entrambi le mani sul petto e mi trasformo in una statua. Le sue mani sembrano bollenti sul mio corpo, sento il calore anche attraverso la maglietta.

Forse sto sognando.

Fa scorrere le mani in alto e quel semplice movimento è così piacevole che mi terrorizza di botto. Mi sento calamitato verso di lei, impietrito. Ho paura di svegliarmi.

«Cosa stai facendo?» Sussurro.

Mi sta ancora guardando il petto quando dice, di nuovo, «Non penso che tu sia un bambino.»

«Nazeera.»

Solleva la testa per guardarmi negli occhi e un lampo di emozione, caldo e doloroso, mi attraversa la spina dorsale.

«E non penso che tu sia stupido» dice.

Sbagliato.

Sono decisamente stupido.

Così stupido. Non riesco neanche a pensare in questo momento.

«Okay» dico stupidamente. Non so cosa fare con le mie mani. Cioè, *so* cosa fare con le mie mani, ma sono solo preoccupato che se la toccassi potrebbe mettersi a ridere e poi, probabilmente, mi ucciderebbe.

Lei sorride proprio in quel momento, fa un sorriso così grande da farmi esplodere il cuore, combinando un casino nel mio petto. «Quindi non hai intenzione di fare alcuna mossa?» Dice, ancora sorridendo. «Pensavo ti piacessi. Pensavo che tutto ciò riguardasse quello.»

«Pensavi mi *piacessi?*» Strabuzzo gli occhi. «Non ti conosco nemmeno.»

«Oh» dice, il suo sorriso scompare. Comincia a staccarsi da me e non riesce a guardarmi e poi, non so cosa mi prende...

Le afferro la mano, apro la porta della mia camera e la trascino dentro con me.

Lei mi bacia per prima.

Mi sento schizzare fuori dal mio stesso corpo, come se non riuscissi a credere a quello che sta succedendo proprio a me. Non capisco cosa ho fatto per renderlo possibile, perché secondo i miei calcoli ho incasinato tutto almeno un centinaio di volte e, in effetti, fino a cinque minuti fa credevo che lei fosse incazzata con me.

E poi mi costringo a chiudere il becco.

Il suo bacio è delicato, le sue mani incerte sul mio petto, ma le prendo i fianchi e la bacio, la bacio davvero, e poi in qualche modo finiamo contro il muro e lei ha le mani allacciate al mio collo e apre la bocca per me, mi sospira contro la bocca, e quel piccolo suono di piacere mi fa impazzire, mi inonda il corpo con un calore e un desiderio così intensi che quasi non mi reggo in piedi.

Ci separiamo, entrambi con il respiro affannato, e la guardo come un idiota, il mio cervello ancora troppo intorpidito per capire esattamente come siamo arrivati qui. Ma poi, chi se frega. La bacio di nuovo e mi sembra di morire. È così buona, così morbida. Perfetta. È perfetta, si incastra benissimo tra le mie braccia, come se fossimo fatti apposta per questo, come se l'avessimo già fatto un milione di volte, e lei odora di shampoo, di qualcosa di dolce. Profumo, forse. Non lo so. Qualunque cosa sia, ora è nella mia testa. Mi uccide le cellule cerebrali.

Quando ci separiamo lei sembra diversa, ha gli occhi più scuri, più profondi. Si volta e quando si rivolge di nuovo verso di me sorride e per un secondo credo che forse stiamo pensando entrambi la stessa cosa. Ma mi sbaglio, ovviamente, mi sbaglio terribilmente, perché stavo pensando che sono, tipo, il ragazzo più fortunato del pianeta e lei...

Mi appoggia una mano sul petto e mormora:

«Non sei proprio il mio tipo.»

Questo mi toglie il respiro. Lascio cadere le braccia dai suoi fianchi e faccio un improvviso e incerto passo indietro.

Lei sembra farsi piccola, si copre il viso con le mani. «Non... Wow... Non intendevo dire che non sei il mio *tipo*,» scuote la testa con forza «voglio solo dire che normalmente... di solito non faccio queste cose.»

«Fare cosa?» Dico, ancora ferito dalle sue parole.

«Questo» dice e indica lo spazio che ci separa. «Io non... Io non, cioè, non vado in giro a baciare ragazzi che conosco a malapena.»

«Okay» mi acciglio. «Vuoi andare via?»

«No.» Spalanca gli occhi.

«Allora cosa vuoi fare?»

«Non lo so» dice e i suoi occhi si addolciscono di nuovo. «Voglio solo poterti guardare per un minuto. Penso davvero ciò che ti ho detto riguardo al tuo viso» dice e sorride. «Hai un viso magnifico.»

Improvvisamente sento le ginocchia cedermi. Devo letteralmente sedermi. Cammino fino al mio letto e crollo all'indietro, con la testa che colpisce il cuscino. Mi sento meglio in posizione orizzontale. Se non ci fosse una donna bellissima nella mia stanza in questo momento, mi sarei già addormentato.

«Giusto per essere chiaro, questa non è una mossa,» dico, perlopiù rivolto al soffitto «non sto provando a farti venire nel letto con me. Dovevo assolutamente sdraiarmi. Grazie per gli apprezzamenti sulla mia faccia. Ho sempre pensato di avere una faccia sottovalutata.»

Lei scoppia a ridere forte e si siede accanto a me, titubando sul bordo del letto, vicino al mio braccio. «Non sei per niente come mi aspettavo» dice.

La scruto. «Cosa ti aspettavi?»

«Non lo so.» Scuote la testa. Mi sorride. «Credo che non mi aspettassi che tu mi saresti piaciuto così tanto.»

Sento una morsa al petto. Troppo forte. Mi siedo per poterla guardare negli occhi.

«Vieni qui,» dico «sei troppo lontana.»

Si toglie gli stivali e si avvicina, piegando le gambe sotto di lei. Non dice una parola. Mi fissa e basta. E poi, con prudenza, mi tocca il viso, la linea della mascella. Chiudo gli occhi, con la mente che nuota con il nonsense. Mi appoggio all'indietro, fino ad avere la testa contro il muro dietro di noi. So che il fatto che io sia così sorpreso di ciò che sta accadendo non dice molto sulla mia autostima, ma non posso farci niente.

Non avrei mai pensato di poter essere così fortunato.

«Kenji» dice lei dolcemente.

Apro gli occhi.

«Non posso essere la tua ragazza.»

Sbatto le palpebre. Mi tiro un po' su. «Oh» dico.

Non ci avevo mai pensato fino a questo esatto momento di voler qualcosa del genere, ma ora che ci penso, so che è così. Una ragazza è esattamente quello che voglio. Voglio una relazione. Voglio qualcosa di vero.

«Non funzionerebbe mai, sai?» Inclina la testa, mi guarda come se fosse una cosa ovvia, come se sapessi bene quanto lei perché le cose non funzionerebbero tra di noi. «Non siamo...» fa un cenno verso di noi indicando qualcosa che non capisco, «Siamo così diversi, giusto? Inoltre, io non vivo nemmeno qui.»

«Giusto,» dico, ma improvvisamente non mi sento più la bocca «non vivi nemmeno qui.»

E poi, proprio mentre sto cercando di capire come raccogliere i pezzi delle mie speranze e dei miei sogni infranti, mi si siede in grembo. Da zero a cento. Il mio corpo subisce un guasto. Si surriscalda.



Mi preme il viso sulla guancia e mi bacia delicatamente proprio sotto la mascella e mi sento sciogliere nel muro, nell'aria.

Non capisco più cosa sta succedendo. Le piaccio ma non vuole stare con me. Non vuole stare con me ma si siede sul mio grembo e mi bacia portandomi nell'oblio.

Certo. Perché no.

Lascio che mi tocchi come vuole lei, che mi metta le mani addosso e mi baci dove vuole lei, come vuole lei. Mi tocca con un atteggiamento da padrona, come se già le appartenessi e non mi dispiace. Anzi, mi piace molto. E le lascio prendere il comando fin quando riesco a sopportarlo. Mi sta sollevando la maglia, facendo scorrere le mani sul mio petto nudo e dicendomi quanto le piace il mio corpo e io mi sento proprio... come se non riuscissi a respirare. Ho troppo caldo. Mi sento delirante, ma attento, consapevole di questo momento in un modo quasi primordiale.

Mi aiuta a togliermi la maglia e poi si limita a guardarmi, prima il mio viso e poi il petto e poi fa scorrere le mani sulle mie spalle, fino alle braccia. «Wow» dice dolcemente. «Sei così bello...»

È troppo per me.

La sollevo dal mio grembo e la faccio sdraiare sulla schiena e lei sussulta, mi guarda come se fosse sorpresa. E poi, *profondi*, i suoi occhi si fanno più profondi e scuri e mi guarda la bocca, ma decido di baciarle il collo, la curva della spalla.

«Nazeera,» sussurro, riconoscendo a malapena il suono della mia voce «ti voglio così tanto che il desiderio potrebbe uccidermi.»

All'improvviso qualcuno bussa forte alla porta.

«Fratello, dove diavolo sei finito?» Urla Ian. «Castle ha portato la cena tipo dieci minuti fa.»

Mi tiro su troppo in fretta. Per poco non mi strappo un muscolo. Nazeera scoppia a ridere ad alta voce e anche se si

copre la bocca con le mani per smorzarne il suono, non è abbastanza veloce.

«Ehm... C'è nessuno?» Di nuovo Ian. «Kenji?»

«Arrivo subito» rispondo urlando.

Lo sento esitare, il suo passo è incerto e poi se ne va. Mi prendo la testa tra le mani. All'improvviso ritorno alla realtà. Per qualche minuto questo momento con Nazeera mi è sembrato il mondo intero, una tregua benaccetta da tutta la guerra e la morte e le lotte. Ma ora, con un po' di ossigeno nel cervello, mi sento stupido. Non so a cosa diavolo stessi pensando.

Juliette potrebbe essere *morta*.

Mi alzo in piedi. Mi rimetto velocemente la maglia, facendo attenzione a non incontrare il suo sguardo. Per qualche motivo non riesco a guardare Nazeera. Non mi pento di averla baciata, è solo che mi sento in colpa all'improvviso, come se avessi fatto qualcosa di sbagliato. Qualcosa di egoistico e inappropriato.

«Mi dispiace,» dico «non so cosa mi sia preso.»

Nazeera si sta infilando gli stivali. Alza lo sguardo sorpresa: «Cosa intendi?»

«Quello che abbiamo appena...» sospiro forte. «Non lo so. Per un momento mi sono dimenticato di tutto ciò che dobbiamo fare. Il fatto che Juliette potrebbe essere là fuori, da qualche parte, ad essere torturata a morte. Warner potrebbe essere morto. Dovremo fare le valige e scappare, lasciare questo posto. Dio, stanno succedendo così tante cose e io... Non ero in me stesso. Mi dispiace.»

Nazeera ora è in piedi. Sembra turbata. «Perché ti stai scusando con me? Smettila di scusarti con me.»

«Hai ragione. Mi dispiace,» sussulto «cioè... Sai cosa intendo. Comunque, sarà meglio andare.»

«Kenji...»

«Senti, hai detto che non vuoi una relazione, giusto? Non vuoi essere la mia ragazza, no? Pensi che questo,» imito il suo gesto di prima, indicando noi due «non potrebbe mai funzionare? Bene, allora...» Faccio un respiro profondo. Mi passo una mano tra i capelli. «Questo è cosa si prova a non essere la mia ragazza. Okay? Ci sono poche persone nella mia vita a cui importa davvero di me e adesso la persona più vicina a me sta probabilmente venendo uccisa da un branco di psicopatici e dovrei essere là fuori a fare qualcosa.»

«Non mi ero resa conto di quanto foste legati tu e Warner» dice a bassa voce.

«Cosa?» Mi acciglio. «No, sto parlando di Juliette,» dico «Ella. Come ti pare.»

Nazeera alza le sopracciglia.

«Comunque, mi dispiace. Probabilmente è meglio mantenere le cose professionali, giusto? Tu non stai cercando nulla di serio e io non so neanche come funzionano le relazioni casuali. Finisco sempre per affezionarmi troppo, onestamente, quindi probabilmente questa non è stata una buona idea.»

«Oh.»

«Giusto?» La guardo, sperando di colpo di essermi perso qualcosa, qualcosa di più della freddezza nei suoi occhi. «Non mi hai appena detto che siamo troppo diversi? Che non vivi nemmeno qui?»

Lei si volta. «Sì.»

«E hai cambiato idea negli ultimi trenta secondi? Riguardo all'essere la mia ragazza?»

Lei sta ancora guardando il muro quando dice: «No.»

Il dolore mi attraversa la spina dorsale, mi si accumula nel petto. «Va bene allora,» dico e annuisco «ti ringrazio per la sincerità. Devo andare.»

Lei mi supera, esce dalla camera. «Vengo anch'io.»

# CAPITOLO 8

## JULIETTE

**Traduzione: Monia**

*Sono seduta sul sedile posteriore di un'auto della polizia da più di un'ora. Non sono riuscita a piangere, non ancora. E non so cosa sto aspettando, ma so cosa ho fatto e sono abbastanza sicura di quello che succederà adesso.*

*Ho ucciso un bambino.*

*Non so come ho fatto. Non so perché sia successo. So solo che sono stata io, le mie mani, io.*

*Mi chiedo se i miei genitori verranno a prendermi.*

*Invece, tre uomini in uniforme militare si avvicinano al mio finestrino. Uno di loro spalanca la portiera e mi punta una mitragliatrice al petto.*

*«Esci» ringhia. «Fuori con le mani in alto.»*

*Il cuore mi batte forte, il terrore mi spinge fuori dalla macchina così in fretta che inciampo, sbattendo il ginocchio per terra. Non ho bisogno di controllare per sapere che sto sanguinando; il dolore della ferita fresca è già molto forte. Mi mordo il labbro per non urlare, per trattenere le lacrime.*

*Nessuno mi aiuta ad alzarmi.*

*Vorrei dire loro che ho solo quattordici anni, che non so molte cose, ma che so abbastanza. Ho guardato dei programmi televisivi riguardo a queste cose. So che non possono condannarmi come un'adulta. So che non dovrebbero trattarmi così.*

*Ma poi mi ricordo che adesso viviamo in un mondo diverso. Abbiamo un nuovo governo ora, uno a cui non importa come si facevano le cose prima. Forse quelle cose non hanno più importanza.*

*Sento i battiti del mio cuore accelerare.*

*Vengo spinta sul sedile posteriore di un'auto nera e prima di rendermene conto, vengo depositata in un altro posto: un posto che sembra un normale palazzo adibito a uffici. È alto. Grigio acciaio. Sembra vecchio e pericolante, alcune finestre sono incrinates, e l'insieme è molto triste.*

*Ma quando entro rimango sbalordita nello scoprire l'interno scintillante e abbagliante. Mi guardo intorno, concentrandomi sui pavimenti in marmo, i tappeti e i mobili raffinati. I soffitti sono alti, l'architettura moderna ma elegante. È tutto di vetro e marmo e acciaio inossidabile.*

*Non sono mai stata in un posto così bello.*

*E non ho neanche un minuto per riprendermi che vengo accolta da un uomo magro, più anziano, coi capelli castani ancora più sottili.*

*I soldati che mi fiancheggiano fanno un passo indietro mentre lui fa un passo in avanti.*

*«Signorina Ferrars?» Dice.*

*«Sì?»*

*«Deve venire con me.»*

*Esito. «Chi è lei?»*

*Mi studia per un momento e poi sembra prendere una decisione. «Può chiamarmi Delalieu.»*

*«Okay» dico, la parola scompare in un sussurro.*

*Seguo Delalieu in un ascensore di vetro e lo osservo mentre con una chiave magnetica autorizza la salita. Una volta in movimento trovo il coraggio per parlare.*

*«Dove mi trovo?» Gli chiedo. «Che sta succedendo?»*

*Mi risponde in modo automatico. «Lei si trova nel quartier generale del Settore 45. È qui per incontrare il comandante e reggente del Settore 45.» Non mi guarda mentre parla, ma non ha un tono minaccioso. Quindi azzardo un'altra domanda.*

*«Perché?»*

*Le porte dell'ascensore emettono un suono quando si aprono. Delalieu finalmente si gira a guardarmi. «Lo scoprirà tra un momento.»*

*Seguo Delalieu lungo un corridoio e aspetto, in silenzio, dietro una porta mentre bussava. Quando la porta si apre fa capolino con la testa nella stanza, annuncia la sua presenza e poi mi fa cenno di seguirlo.*

*Appena entro, rimango sorpresa.*

*C'è un bell'uomo in uniforme militare, suppongo sia lui il comandante, in piedi davanti a una grande scrivania di legno, con le braccia incrociate sul petto. Mi sta fissando dritto negli occhi e all'improvviso sono così sopraffatta che sento le guance bruciarmi.*

*Non ho mai visto nessuno così bello prima d'ora.*

*Abbasso lo sguardo, in imbarazzo, e studio i lacci delle mie scarpe da tennis. Sono felice di avere i capelli lunghi. Mi fanno da tenda scura e pesante, nascondendomi il viso dagli altri.*

*«Guardami.»*

*L'ordina mi arriva forte e chiaro. Alzo lo sguardo, nervosa, per incontrare i suoi occhi. Ha dei folli capelli castano scuro. Gli occhi come una tempesta. Mi guarda così a lungo che sento la pelle d'oca diffondersi sulla mia pelle. Non distoglie lo sguardo e più mi fissa, più mi sento terrorizzata. Quest'uomo ha gli occhi pieni di rabbia. Di oscurità. C'è qualcosa di veramente spaventoso in lui e il mio cuore inizia a martellarmi nel petto.*

*«Stai crescendo in fretta» dice.*

*Lo guardo confusa, ma lui mi sta ancora scrutando il viso.*

*«Quattordici anni,» dice a bassa voce «un'età così complicata per una ragazzina» sospira. Distoglie lo sguardo. «Mi si spezza sempre il cuore a rompere le cose belle.»*

*«Non... non capisco» dico, sentendomi improvvisamente male.*

*Torna a guardarmi. «Sei consapevole di quello che hai fatto oggi?»*

*Mi immobilizzo. Le parole si accumulano nella mia gola, mi muoiono in bocca.*

*«Sì o no?» Chiede.*

*«S-sì,» dico rapidamente «sì.»*

*«E sai perché l'hai fatto? Sai come lo hai fatto?»*

*Scuoto la testa, i miei occhi si riempiono velocemente di lacrime. «È stato un incidente,» sussurro «non sapevo... non sapevo che questo...»*

*«Qualcun altro è al corrente della tua malattia?»*

*«No,» lo guardo con occhi spalancati anche mentre le lacrime mi annebbiano la vista «cioè, n-non, non proprio... Solo i miei genitori... Ma nessuno capisce davvero cosa ci sia di sbagliato in me. Neanch'io capisco...»*

*«Vuoi dire che non hai pianificato tutto? Non era tua intenzione uccidere quel bambino?»*

*«NO!» Grido e poi mi copro la bocca con le mani. «No,» dico, questa volta a bassa voce «stavo cercando di aiutarlo. Era caduto a terra e io... Non lo sapevo. Giuro che non lo sapevo.»*

*«Bugiarda.»*

*Sto ancora scuotendo la testa, asciugandomi le lacrime con le mani tremolanti. «È stato un incidente. Lo giuro, non intendevo... Non v-volevo...»*

*«Signore.» È Delalieu. È la sua voce.*

*Non mi ero resa conto che fosse ancora nella stanza.*

*Tiro su forte con il naso, asciugandomi rapidamente la faccia, ma le mani mi tremano ancora. Cerco di nuovo di trattenere le lacrime. Di ricompormi.*

*«Signore» ripete Delalieu più fermamente. «Forse dovremmo condurre questo interrogatorio da un'altra parte.»*

*«Non ne vedo la necessità.»*

*«Non voglio sembrare impertinente, signore, ma credo davvero che sia meglio proseguire altrove, in privato.»*

*Oso voltarmi a guardarlo. E solo in quel momento noto che c'è una terza persona nella stanza.*

*Un ragazzino.*

*Il respiro mi si blocca in gola con un sussulto appena percettibile. Una lacrima mi sfugge sulla guancia e l'asciugo subito, anche mentre lo guardo. Non riesco a trattenermi, non riesco a distogliere lo sguardo. Ha un tipo di viso che non ho mai visto nella vita reale. È più bello del comandante. Molto più bello. Eppure c'è qualcosa di inquietante in lui, qualcosa di freddo e alieno nel suo viso che lo rende difficile da osservare. È quasi troppo perfetto. Ha la mascella affilata, gli zigomi affilati e il naso dritto e affilato. Ha il viso pallido. Ha gli occhi di uno stupefacente verde chiaro e i capelli color oro. E mi sta fissando, con gli occhi spalancati ricchi di un'emozione che non riesco a decifrare.*

*Qualcuno si schiarisce la gola.*

*L'incantesimo viene rotto.*

*Il calore mi invade le guance e distolgo lo sguardo, mortificata di non averlo fatto prima.*

*Sento il comandante borbottare rabbiosamente sottovoce. «Incredibile,» dice «sempre la stessa storia.»*

*Alzo lo sguardo.*

*«Aaron,» dice bruscamente «vattene via.»*

*Il ragazzo, il suo nome dev'essere Aaron, sussulta. Guarda il comandante per un secondo e poi lancia un'occhiata alla porta. Ma non si muove.*

*«Delalieu, per favore scorta mio figlio fuori dalla stanza, visto che sembra che non si ricordi più come muovere le gambe.»*

*Suo figlio.*



*Wow. Questo spiega la sua faccia.*

*«Sì, signore, certo, signore.»*

*L'espressione di Aaron è impossibile da decifrare. Lo sorprendo a guardarmi ancora una volta e quando si accorge che anch'io lo sto guardando, aggrotta le sopracciglia. Non è uno sguardo scortese.*

*Eppure mi volto.*

*Lui e Delalieu mi passano accanto mentre escono e faccio finta di non accorgermi di sentirlo sussurrare...*

*«Chi è lei?»*

*mentre se ne vanno.*

*«Ella? Stai bene?»*

Sbatto le palpebre, cancellando gradualmente la trama di oscurità che mi anebbia la vista. Vedo una miriade di stelline esplodere e scomparire davanti ai miei occhi e provo a mettermi in piedi, il tappeto mi lascia il segno di popcorn sui palmi, il metallo mi scava nella carne. Ho addosso delle manette, polsini luminosi che irradiano una lieve luce blu che mi risucchia la vita dalla pelle, che mi fa sembrare le mani sinistre.

La donna alla porta mi sta fissando. Sorride.

«Tuo padre ed io abbiamo pensato che potessi avere fame,» dice «ti abbiamo preparato la cena.»

Non riesco a muovermi. I miei piedi sembrano inchiodati a terra, i colori rosa e viola dei muri mi assalgono da ogni angolo. Mi trovo nel mezzo del bizzarro museo che probabilmente era la mia camera da letto da bambina, a fissare quella che potrebbe essere la mia madre biologica, e mi sento come se dovessi vomitare. Le luci sono improvvisamente troppo luminose, le voci troppo forti. Qualcuno cammina verso di me e il movimento sembra esagerato, i passi sono forti e veloci alle mie orecchie. La mia vista va e viene e le

pareti sembrano tremare. Il pavimento si sposta, si inclina all'indietro.

Cado con un tonfo sul pavimento.

Per un minuto non sento altro che i battiti del mio cuore. Forte, così forte, mi schiaccia da ogni lato, aggredendomi con una cacofonia così inquietante che mi piego in due, premo la faccia sul tappeto e grido.

Sono isterica, le ossa mi tremano nella pelle e la donna mi prende tra le braccia, mi tira su e io mi stacco da lei, ancora urlando...

«Dove sono tutti?» Grido. «Che cosa mi sta succedendo?» Grido. «Dove mi trovo? Dove sono Warner e Kenji e oh mio Dio, *oh mio Dio*, tutte quelle persone... Tutte quelle persone che ho u-ucciso...»

Il vomito mi sale in gola, soffocandomi, e provo senza successo a sopprimere le immagini, le immagini orribili e terrificanti dei corpi dilaniati, il sangue serpeggiante lungo creste di carne lacerata male e qualcosa mi trafigge la mente, qualcosa di appuntito e accecante e improvvisamente sono in ginocchio a riversare il contenuto del mio stomaco dentro un cestino rosa.

Riesco a malapena a respirare.

Ho i polmoni sovraccarichi, lo stomaco minaccia di tradirmi di nuovo e sto ansimando, con le mani che mi tremano forte mentre cerco di rimettermi in piedi. Mi giro, la stanza si muove più veloce di me e vedo solo lampi di rosa, lampi di viola.

Barcollo.

Qualcuno mi afferra di nuovo, questa volta braccia diverse e l'uomo che mi chiama sua figlia mi stringe come se fossi la sua bambina e dice: «Tesoro, non devi più pensare a loro. Adesso sei al sicuro.»

«Al sicuro?» Mi giro, ho gli occhi fuori dalle orbite. «Tu chi sei...?»

La donna mi prende la mano. Mi stringe le dita anche mentre mi libero dalla sua presa. «Io sono tua madre,» dice «e ho deciso che era l'ora che tu tornassi a casa.»

«Cosa» le afferro la maglia nei miei pugni «ne hai fatto dei miei *amici*?» Urlo. E poi la scuoto, la scuoto così forte che per un momento sembra davvero spaventata e poi provo a sollevarla e buttarla contro il muro ma mi ricordo, con un sussulto, che i miei poteri sono stati bloccati, che devo fare affidamento solo sulla rabbia e sull'adrenalina e mi giro, improvvisamente furiosa, sentendomi sempre più sicura che ho iniziato ad avere le allucinazioni, le allucinazioni, quando

inaspettatamente

lei mi dà uno schiaffo in faccia.

Forte.

Sbatto le palpebre, sbalordita, ma riesco a rimanere in piedi.

«Ella Sommers,» dice bruscamente «ricomponiti.» I suoi occhi lampeggiano mentre mi scruta. «Cos'è questo comportamento ridicolo e drammatico? Sei preoccupata per i tuoi *amici*? Quelle persone non sono tuoi amici.»

Mi brucia la guancia e sento metà della bocca intorpidita, ma dico: «Sì, sì sono miei am...»

Mi dà un altro schiaffo.

Chiudo gli occhi. Li riapro. Mi gira di colpo la testa.

«Siamo i tuoi genitori» sussurra duramente. «Io e tuo padre ti abbiamo riportata a casa. Dovresti esserne riconoscente.»

Sento il sapore del sangue in bocca. Mi tocco il labbro. Le dita mi si sporcano di rosso. «Dov'è Emmaline?» Sputo a terra il sangue che mi si è accumulato in bocca. «Avete rapito anche lei? Lei sa quello che avete fatto? Che ci avete donato alla Restaurazione? Che ci avete venduto?»

Un terzo schiaffo veloce.

Lo sento rimbombarmi nel cranio.

«*Come osi.*» La faccia di mia madre diventa rossa di rabbia. «*Come osi...* Non hai idea di cosa abbiamo costruito, in tutti questi anni... Dei sacrifici che abbiamo fatto per il nostro *futuro...*»

«Basta, Evie» dice mio padre e le poggia una mano sulla spalla per calmarla. «Andrà tutto bene. Ella ha solo bisogno di un po' di tempo per ambientarsi, ecco tutto,» mi guarda «non è così, Ella?»

In quell'esatto momento la verità mi colpisce. Tutto. Mi colpisce, tutto in una volta, con una forza spaventosa e destabilizzante...

Sono stata rapita da una coppia di matti e potrei non rivedere mai più i miei amici. In effetti i miei amici potrebbero essere morti. I miei *genitori* potrebbero averli uccisi. Tutti quanti.

Rendermi conto della verità mi dà la sensazione di soffocare.

Le lacrime mi riempiono la gola, la bocca, gli occhi...

«Dov'è» dico con il petto in subbuglio «Warner? Che cosa gli avete fatto?»

Evie assume un'espressione omicida di colpo. «Tu e quel maledetto ragazzo. Se sento quel nome ancora una volta...»

«*Dov'è Warner?*» Sto di nuovo urlando. «Dov'è? Dov'è Kenji? Cosa gli avete fatto?»

Evie sembra improvvisamente esausta. Si stringe il naso tra pollice e indice.

«Tesoro,» dice, ma non guarda me, guarda mio padre «ci pensi tu, per favore? Ho un mal di testa terribile e devo fare molte telefonate urgenti.»

«Certo, amore mio.» Ed estrae una siringa dalla tasca e me la pianta con un movimento rapido nel collo.

## CAPITOLO 9

### KENJI

#### Traduzione: Monia

La sala comune sta davvero cominciando a piacermi.

Prima ci passavo sempre davanti e mi chiedevo perché Warner pensava avessimo bisogno di una sala così grande. Ci sono un sacco di posti a sedere e spazi vuoti sparsi ovunque, ma ho sempre pensato che fosse uno spreco. Segretamente speravo che Warner usasse quello spazio per le nostre camere.

Ma ora lo capisco.

Quando io e Nazeera entriamo, in ritardo di dieci minuti al pizza party improvvisato, sono già tutti presenti. *Brendan* è qui. È seduto in un angolo circondato dalle attenzioni di Castle e Alia e quasi lo abbraccio. Non lo faccio, ovviamente, dato che si sta ancora riprendendo, ma mi solleva il fatto che stia meglio. Sembra perlopiù uno straccio, ma non indossa alcuna fasciatura, quindi suppongo che le ragazze non abbiano avuto alcun problema a curarlo. È un buon segno.

Scorgo Winston mentre attraversa la stanza e lo raggiungo, gli do una pacca sulla spalla. «Ehi,» dico quando si gira «stai bene?»

Sta tenendo in bilico un paio di piatti di carta, entrambi si spiegano sotto il peso di troppa pizza, e sorride con tutta la faccia quando dice: «Odio questa giornata. Questa giornata è stata un'immondizia. Odio tutto di questa giornata tranne il fatto che Brendan sta bene e che abbiamo la pizza. Tutto il resto può andare dritto all'inferno.»

«Già. Anch'io la penso così.» E poi, dopo una pausa, dico a bassa voce: «Quindi, fammi indovinare, non hai ancora parlato con Brendan, eh?»

Winston diventa improvvisamente rosso. «Ho detto che sto aspettando il momento giusto. Questo ti sembra il momento giusto?»

«Giusta osservazione» sospira. «Immagino sperassi solo che tu avessi delle buone notizie. Avremmo tutti bisogno di buone notizie in questo momento.»

Winston mi lancia uno sguardo comprensivo. «Niente su Juliette?»

Scuoto la testa. Mi sento improvvisamente male. «Ti hanno detto che il suo vero nome è Ella?»

«L'ho saputo» dice Winston, alzando le sopracciglia. «Tutta quella storia è una follia.»

«Già» dico io. «Questa giornata fa schifo.»

«Fanculo questa giornata.» dice Winston.

«Non dimenticare domani» dico. «Anche domani farà schifo.»

«Cosa? Perché?» i piatti di carta che tiene in mano Winston stanno diventando traslucidi per l'olio della pizza. «Cosa succede domani?»

«Stiamo per abbandonare tutto» dico. «Fuggiremo per salvarci la pelle. Immagino farà schifo.»

«Merda.» Winston per poco non fa cadere i piatti. «Sul serio? Brendan ha bisogno di più tempo per riprendersi.» Poi, dopo una pausa: «Dove andremo?»

«Sembra che andremo dall'altra parte del continente» interviene Ian mentre cammina verso di noi.

Mi porge un piatto di pizza. Mormoro un grazie veloce e guardo la pizza, chiedendomi se sarei in grado di mangiare tutto in un solo boccone. Probabilmente no.

«Sai qualcosa che non sappiamo?» Dice Winston a Ian, con gli occhiali che gli scivolano dal naso. Winston prova, senza successo, a rimetterli a posto con l'avambraccio e ci pensa Ian ad aiutarlo.

«So molte cose che tu non sai» dice Ian. «Ad esempio so che Kenji era sicuramente a letto con Nazeera fino a, tipo, cinque secondi fa.»

Per poco non sputo il cibo che ho in bocca. Deglutisco troppo in fretta rischiando di soffocarmi. Sto ancora tossendo mentre mi guardo intorno, temendo che Nazeera possa essere a portata d'orecchio. Mi calmo solo quando la vedo dall'altra parte della stanza con Sonya e Sara.

Guardo Ian in cagnesco. «Ma che diavolo ti prende?»

Winston almeno ha la decenza di sussurrare quando dice: «Eri a letto con Nazeera? Siamo stati via solo poche ore!»

«Non ero a letto con Nazeera» rispondo mentendo.

Ian dà un morso alla pizza. «Come ti pare, fratello. Non ti biasimo. Il mondo sta andando a rotoli. Divertiti un po'.»

«Non abbiamo...» sospiro, distogliendo lo sguardo «non è come pensate. Non è successo nulla. Stavamo solo, tipo...» Faccio un gesto casuale con la mano a indicare che non significava niente.

Ian alza le sopracciglia.

«Ok» dice Winston, lanciandomi un'occhiata. «Parleremo dopo di Nazeera.» Si gira verso Ian. «Cosa succederà domani?»

«Ce ne andiamo» dice Ian. «Preparati a partire all'alba.»

«Sì, questo l'ho capito» ribatte Winston. «Ma dove andiamo?»

Ian fa spallucce. «Castle conosce i dettagli» risponde. «Non so altro. Stava aspettando che Kenji e Nazeera si rimettessero i vestiti addosso prima di dire a tutti i particolari.»

Inclino la testa verso Ian, minacciandolo con un'unica occhiata. «Non sta succedendo niente tra me e Nazeera» dico. «Smettila.»

«Va bene» dice giocherellando con la sua pizza. «Ha senso. Cioè, non è nemmeno chissà quanto carina.»

Il piatto mi sfugge di mano. La pizza cade a terra. Sento un improvviso e sgradito bisogno di dare un pugno in faccia a Ian. «Sei... Sei fuori di testa? Nemmeno... Lei è, tipo, la donna più bella che io abbia mai visto nella mia *vita* e tu dici che *non è nemmeno chissà quanto carina?* Hai...»

«Capisci cosa intendevo?» Ian mi interrompe. Sta guardando Winston.

«Wow» dice Winston, fissando in modo solenne la pizza finita a terra. «Già, Kenji dice decisamente un sacco di stronzate.»

Mi passo una mano sulla faccia. «Vi odio, ragazzi.»

«Comunque,» prosegue Ian «ho sentito che le notizie di Castle hanno qualcosa a che fare con Nouria.»

Alzo la testa di scatto.

*Nouria.*

Me n'ero quasi dimenticato. Stamattina, poco prima del simposio, le gemelle mi hanno detto che avevano scoperto qualcosa, qualcosa che aveva a che fare col veleno nei proiettili con cui avevano sparato a Juliette, che li riconducevano a Nouria.

Ma dopo tutto quello che è successo oggi non ho potuto scoprire cosa intendevano. Scoprire cos'è successo.

«Ne hai sentito parlare?» mi chiede Ian, alzando un sopracciglio. «A quanto pare ha mandato un messaggio. Almeno è quello che dicono le ragazze.»

«Già» rispondo, aggrottando la fronte. «Me lo avevano accennato.»

Onestamente non ho idea di cosa aspettarmi.

Sono passati almeno dieci anni dall'ultima volta in cui Castle ha visto sua figlia Nouria. Gli altri suoi due figli, Darrence e Jabari, sono stati assassinati dagli agenti di polizia quando si sono rifiutati di farli entrare in casa loro senza un



mandato. Questo è successo prima che la Restaurazione prendesse il potere.

Castle non era a casa quel giorno, ma Nouria sì.

Ha visto tutto quello che è successo. Castle mi ha detto che si sentiva come se avesse perso tutti e tre i figli quel giorno. Nouria non si è mai più ripresa. Al contrario, si è allontanata sempre di più da lui. È diventata più svogliata. Non tornava mai a casa all'ora stabilita e poi, un giorno, è scomparsa. La Restaurazione prendeva i ragazzi dalle strade e li spediva ovunque ce ne fosse bisogno. Nouria è stata presa contro il suo volere; è stata presa e spedita in un altro settore. Castle ne era sicuro perché la Restaurazione gli ha mandato una ricevuta per la sua bambina. Una fottuta ricevuta.

Tutti i membri del Punto Omega conoscono la storia di Castle. Si è sempre sforzato di essere onesto, di condividere i ricordi più duri e dolorosi della sua vita, cosicché noi non ci sentissimo come se stessimo soffrendo da soli.

Castle pensava che non avrebbe rivisto Nouria mai più.

Quindi se lei ci sta contattando ora...

Proprio in quel momento Castle attira la mia attenzione. Guarda prima me, poi Nazeera. Accenna un sorriso e poi sparisce, con la schiena dritta mentre si rivolge agli occupanti della stanza. Ha un bell'aspetto, mi accorgo. Sembra luminoso, vivo come non lo vedevo da anni. Ha i rasta tirati indietro, legati ordinatamente alla base del collo. Il blazer blu sbiadito gli sta ancora perfettamente, anche dopo tutti questi anni.

«Ho delle novità» dice.

Ma sono abbastanza sicuro di sapere cosa succederà.

Nouria vive nel settore 241, a migliaia di miglia di distanza, e la comunicazione tra i settori è quasi impossibile. Solo i gruppi di ribelli sono abbastanza coraggiosi da correre il rischio di mandare dei messaggi in codice in tutto il continente. Ian e Winston lo sanno. Anche io lo so.

Tutti lo sanno.

Il che significa che Castle probabilmente ci dirà che Nouria è diventata una dei ribelli.

Ah ah.

Tale padre, tale figlia.

# CAPITOLO 10

WARNER

Traduzione: Monia

*«Ciao» dico.*

*Lei si gira sentendo la mia voce e sussulta quando mi vede. Spalanca gli occhi. E noto immediatamente il cambiamento nelle sue emozioni.*

*È attratta da me.*

*È attratta da me e questa rivelazione mi rende felice. Non so perché. Non è una novità. Ho imparato, molto tempo fa, che molte persone mi trovano attraente. Uomini. Donne. Soprattutto le donne più grandi, un fenomeno che ancora non capisco. Ma questo...*

*Mi rende felice.*

*«Ciao» dice, ma non mi guarda.*

*Mi accorgo che sta arrossendo. Sono sorpreso. C'è qualcosa di dolce in lei, qualcosa di amabile e dolce che non mi aspettavo.*

*«Stai bene?» Le domando.*

*È una domanda stupida. Questa ragazza è chiaramente in una posizione orribile. Ora è sotto la nostra custodia fino a quando mio padre non deciderà cosa farne di lei. Attualmente si trova in una struttura di accoglienza abbastanza comoda qui alla base, ma probabilmente finirà in un centro di detenzione minorile. Non ne sono sicuro. Ho sentito mio padre parlare di alcuni test da fare su di lei prima. A quanto pare i suoi genitori ci hanno chiesto in modo isterico e disperato di prenderla con noi e di occuparci di lei. Di formulare una diagnosi. Pensano che lei abbia ucciso il bambino di proposito. Pensano che la loro figlia sia pazza.*

*Io penso che lei stia bene.*

*Non riesco a smettere di guardarla. Le scruto il viso più di una volta studiando attentamente i suoi lineamenti. Mi sembra così familiare, come se l'avessi già vista prima. Forse in un sogno.*

*Sono consapevole, mentre lo penso, che questi pensieri sono ridicoli.*

*Ma mi sono sentito attratto quaggiù, affascinato da lei per qualcosa che va oltre il mio controllo. So che non sarei dovuto venire. Non ho affari da sbrigare qui e se mio padre mi scoprisse probabilmente mi ucciderebbe. Ma ho provato, per giorni, a dimenticare il suo viso e non ci sono riuscito. La notte provo a dormire e il suo ricordo si materializza nell'oscurità. Avevo bisogno di vederla di nuovo.*

*Non so come giustificarlo.*

*Alla fine lei apre bocca, interrompendo il mio sogno ad occhi aperti. Mi ricordo di averle fatto una domanda.*

*«Sì, grazie» mi dice, ha lo sguardo fisso a terra. «Sto bene.»  
Sta mentendo.*

*Vorrei che alzasse lo sguardo, che mi guardasse negli occhi. Non lo fa e lo trovo frustrante.*

*«Puoi guardarmi?» Dico.*

*Funziona abbastanza bene.*

*Ma quando mi guarda dritto negli occhi, sento il mio cuore immobilizzarsi in modo improvviso e terrificante. Un battito saltato. Un attimo di morte.*

*E poi...*

*Veloce. Il mio cuore batte troppo veloce ora.*

*Non ho mai compreso fino in fondo la mia capacità di essere così consapevole degli altri, ma spesso mi è stata utile. Nella maggior parte dei casi mi ha dato un vantaggio.*

*In questo caso è soltanto travolgente.*

*In questo momento vengo travolto con il doppio della forza. Sento due emozioni, le sue e le mie, entrambe intrecciate insieme. Sembra che proviamo le stesse cose nello stesso momento. È disorientante, così inebriante che riesco a malapena a respirare.*

*«Perché?» Mi chiede.*

*Sbatto le palpebre. «Che cosa?»*

*«Perché vuoi che ti guardi?»*

*Faccio un respiro profondo. Mi schiarisco la mente, valuto le mie opzioni. Potrei dirle la verità. Potrei dirle una bugia. Potrei essere evasivo, cambiare argomento.*

*Alla fine dico: «Ci conosciamo?»*

*Lei ride e distoglie lo sguardo. «No,» dice «decisamente no.»*

*Si morde il labbro e sento il suo improvviso nervosismo, sento il suo respiro aumentare d'intensità. Mi avvicino a lei, quasi senza rendermene conto.*

*In quel momento lei mi guarda e provo un brivido quando mi rendo conto di quanto siamo vicini. Ha gli occhi grandi e splendidi, di colore verde-blu. Come il mondo, penso. Come l'intero mondo.*

*Lei mi sta guardando e mi sento improvvisamente vacillante.*

*«Cosa c'è che non va?» Dice.*

*Devo allontanarmi da lei. «Non...» la guardo di nuovo. «Sei sicura che non ci conosciamo?»*

*E lei sorride. Mi sorride e il mio cuore va in mille pezzi.*

*«Credimi» dice. «Me lo ricorderei.»*

# CAPITOLO 11

## KENJI

### Traduzione: Monia

Delalieu.

Non posso credere che ci siamo dimenticati di lui.

Pensavo che le notizie di Castle sarebbero state su Nouria, pensavo che stesse per dirci che si era messa in contatto con lui dicendo di essere diventata una raffinata leader della resistenza, e che eravamo i benvenuti ad andare a stare un po' da lei.

Invece la notizia era ...

Delalieu.

È arrivato Homeboy.

Castle si fa da parte per permettere al tenente di entrare nella stanza, e anche se sembra sempre un po' rigido e fuori posto, Delalieu ha l'aria sinceramente turbata. Lo percepisco, come un pugno nello stomaco, nel momento in cui lo guardo in faccia. Dolore.

Si schiarisce la gola un paio di volte.

Quando finalmente parla la sua voce è più ferma di quanto non l'abbia mai sentita.

«Sono venuto a rassicurarvi di persona,» dice «farò in modo che tutto il vostro gruppo sia al sicuro qui, per quanto mi sarà possibile.» Una piccola pausa. «Non so ancora esattamente cosa stia succedendo in questo momento, ma so che non è niente di buono. Temo che se doveste rimanere non finirà bene, perciò mi impegnerò ad aiutarvi mentre pianificate la fuga.»

Nessuno parla.

«Uhm grazie.» Dico, rompendo il silenzio, poi mi guardo intorno e continuo: «Lo apprezziamo davvero. Ma quanto tempo abbiamo?»

Scuote la testa, pensieroso. «Temo di non potervi garantire più di una settimana, ma spero sia sufficiente per darvi il tempo di capire i prossimi passi da fare, trovare un posto sicuro dove andare. Nel frattempo, vi fornirò tutta l'assistenza che posso.»

«Okay,» ribatte Ian, ma ha un'aria scettica «è davvero ... generoso.»

Delalieu si schiarisce la gola di nuovo. «So che deve essere difficile capire se potete fidarvi di me, capisco la vostra preoccupazione. Ma temo di essere rimasto in silenzio per t...troppo tempo» dice, perdendo parte della sua fermezza. «E ora dopo... quello che è successo a Warner e alla signorina Ferrars .... » si ferma, la voce si spezza sull'ultima parola. Solleva lo sguardo, e mi guarda negli occhi. «Sono sicuro che Warner non ha detto a nessuno di voi che sono suo nonno.»

Spalanco la bocca per la sorpresa. Letteralmente.

Castle sembra l'unico a non essere scioccato dalla notizia.

«Lei è il nonno di Warner?» Esclama Adam alzandosi in piedi. Il suo sguardo è così terrorizzato che mi spezza il cuore.

«Sì,» risponde piano Delalieu «da parte di madre.»

Guarda Adam negli occhi in silenzio, un modo per dirgli che sa. Sa che Adam è figlio illegittimo di Anderson. Che è a conoscenza di ogni cosa.

Adam ritorna seduto, un'espressione di sollievo sul viso.

«Posso solo immaginare che vita infelice deve essere stata la sua» dice Brendan.

Mi giro a guardarlo, sorpreso di sentire la sua voce. Finora non aveva aperto bocca. Ma poi penso che è proprio da lui essere così compassionevole, anche nei confronti di

uno come Delalieu che si è tenuto in disparte mentre Anderson dava fuoco al mondo. «Ma ti sono grato, lo siamo tutti,» prosegue Brendan «per l'aiuto che ci stai dando.»

Delalieu abbozza un sorriso «É il minimo che possa fare» dice prima di voltarsi e avviarsi all'uscita.

«La conosceva?» Gli chiede Lily, con voce tagliente «Come Ella intendo?»

Lui si blocca sul posto, mezzo voltato in direzione della porta.

«Perché se è il nonno di Warner,» continua Lily «e ha lavorato sotto Anderson per tutto questo tempo... deve averla conosciuta.»

Lentamente, molto lentamente si gira verso di noi. Sembra teso, nervoso, non l'ho mai visto così. Non dice nulla, ma la risposta è chiaramente visibile nella sua espressione. Nel fremito delle mani.

Cristo.

«Per quanto tempo?» Chiedo, sentendo la rabbia crescere dentro di me. «Da quanto tempo lo sapeva e non ha detto niente?»

«Non ... io non ....»

«Per quanto tempo?» Ribadisco, la mano pronta a impugnare la pistola che porto assicurata alla cintura dei pantaloni.

Sobbalza all'indietro. «Per favore, non farlo,» mi dice «per favore, non chiedermi questo. Posso darti aiuto, fornirti armi e mezzi, posso darti tutto ciò di cui avete bisogno...ma io non posso .... Non capir ....»

«Vigliacco» lo interrompe Nazeera, alzandosi in piedi.

Sembra una visione, alta, forte e sicura di sé. Adoro guardarla muoversi. Parlare. Respirare. In realtà, qualunque cosa faccia. «Vi siete limitato a guardare senza fare nulla mentre Anderson torturava i suoi figli, non è così?»



«No,» prova a ribattere disperato, il viso rosso per l'emozione come non l'ho mai visto «no, non è ....»

Castle prende una sedia con un singolo gesto e la porta di fronte a lui, senza tante cerimonie.

«Si sieda» dice, con gli occhi lampeggianti di rabbia violenta e incensurata.

Lui obbedisce.

«Da quanto tempo?» Ripeto. «Da quanto tempo la conosce come Ella?»

«Io ... io,» esita, si guarda intorno «conosco Ella d...da quando era una bambina.» dice infine.

Sento il sangue defluirmi dal viso.

Quella confessione così netta ed esplicita è semplicemente troppo. Significa troppo. Mi affloscio sotto il peso di tutto, le bugie, le cospirazioni. Mi lascio cadere sulla sedia con il cuore sanguinante per Juliette, per tutto ciò che ha sofferto per mano delle persone che avrebbero dovuta proteggerla. Non riesco a trovare le parole per dire a Delalieu che è un pezzo di merda senza spina dorsale. È Nazeera che ha ancora abbastanza lucidità per farlo.

Parla con voce dolce, ma letale.

«Conosce Ella sin da quando era bambina,» dice «è sempre stato qui, ha lavorato qui, aiutando Anderson sin da quando era bambina. Questo vuol dire che l'ha aiutato a farla adottare da genitori violenti, che è rimasto accanto ad Anderson mentre la torturava, ancora e ancora ...»

«No» grida lui. «Non ho mai avallato tutto questo. Ella avrebbe dovuto crescere in un ambiente sano, con genitori che l'avrebbero amata e le avrebbero dato un'educazione, erano i termini dell'accordo a cui t ... »

«Stronzate» lo interrompe Nazeera con gli occhi lampeggianti. «Sapeva come so io ora che i suoi genitori adottivi erano dei mostri .... »

«Paris ha cambiato i termini dell'accordo» risponde rabbiosamente.

Nazeera alza un sopracciglio, impassibile.

Qualcosa deve aver sciolto la lingua di Delalieu, forse paura, senso di colpa o rabbia repressa, perché all'improvviso è un fiume in piena di parole.

«Paris si è rimangiato la parola non appena Ella è stata sotto la sua custodia,» dice «pensava che nessuno lo avrebbe scoperto. In quel momento avevamo lo stesso grado all'interno della Restaurazione e lavoravamo spesso a stretto contatto, per via dei nostri rapporti familiari, di conseguenza ero al corrente delle scelte che ha fatto.» Scuote la testa.

«Ma ho scoperto troppo tardi che scelse di proposito dei genitori adottivi che avevano mostrato un comportamento pericoloso e abusante. Quando l'ho affrontato al riguardo, ha sostenuto che qualsiasi abuso perpetrato da quel surrogato di genitori su Ella avrebbe solo accelerato il manifestarsi dei suoi poteri e che c'erano vari studi che supportavano la sua teoria. Ho cercato di esprimere le mie preoccupazioni, le ho segnalate al consiglio dei comandanti supremi, ho detto loro che le stava facendo del male, che la stava spezzando, ma ha fatto suonare le mie preoccupazioni solo come la disperata scenata di qualcuno che non era disposto a fare ciò che era necessario per la causa.»

Riesco a vedere il rossore farsi strada lungo il suo collo, la rabbia a malapena contenuta.

«Sono stato scavalcato ripetutamente e retrocesso, sono stato punito per aver messo in discussione la sua strategia.»

«Ma sapevo che Paris aveva torto» dice piano. «Ella si spense. Quando la conobbi era una ragazza forte con uno spirito gioioso. Era immancabilmente gentile e ottimista» esita per un momento. «Dopo poco tempo diventò fredda e chiusa in se stessa. Spenta. Paris salì rapidamente di grado e io fui relegato a essere poco più che il suo braccio destro. Mi inviarono a verificare la sua vita sia a casa che a scuola.

Ero incaricato di monitorare il suo comportamento e scrivere i rapporti che delineavano i suoi progressi.»

«Ma non ci sono stati risultati. Il suo spirito era spezzato. Ho pregato il comandante di metterla altrove, almeno di riportarla in una struttura normale, dove avrei potuto supervisionarla personalmente ma ha insistito e ribadito che gli abusi avrebbero stimolati i risultati.» Delalieu si alza in piedi, comincia a camminare avanti e indietro. «Sperava di impressionare il consiglio, credeva che i suoi sforzi sarebbero stati premiati con l'ennesima promozione. Non aspettava altro, mi obbligava ad osservarla da vicino in attesa di un segno del cambiamento, di un'evoluzione» si ferma. «Ma Parsi era incauto.»

Si prende la testa tra le mani.

La stanza è così silenziosa che riesco quasi a sentire lo scorrere dei secondi. Siamo tutti in attesa che continui, ma non alza la testa. Lo studio, il tremore delle mani e delle gambe, la perdita generale della sua compostezza, e il cuore mi martella in petto. Penso che stia per crollare. Che sia vicino a dirci qualcosa d'importante.

«Cosa intendi?» Chiedo piano. «Incauto come?»

Alza lo sguardo, i suoi occhi sono indomiti e cerchiati rosso.

«Voglio dire era il suo unico interesse» dice, sbattendo un pugno sul muro. Colpisce forte e le sue nocche sfondano l'intonaco, e per un momento sono sinceramente sbalordito. Non pensavo fosse capace di simili gesti.

«Non capite» dice, perdendo la precedente foga. Barcolla all'indietro e si affloscia contro il muro. «Il mio più grande rimpianto è stato guardare quei ragazzi soffrire e non aver potuto fare niente.»

«Aspetta,» interviene Winston «quali ragazzi? Di chi parli?»

Ma Delalieu non sembra sentirlo. Scuote la testa e basta. «Paris non ha preso seriamente la tutela di Ella. È stata

colpa sua se ha perso il controllo, se non aveva idea di come comportarsi. È stato lui a non farla addestrare, e proteggerla adeguatamente. È stata colpa sua se ha ucciso quel bambino» dice, ora così sopraffatto che la voce trema. «Quello che ha fatto quel giorno l'ha quasi distrutta. Ha quasi rovinato l'intera operazione. Ci ha quasi esposti agli occhi del mondo.»

Chiude gli occhi e si preme le dita sulle tempie, poi si affloscia di nuovo sulla sedia. Ha un'aria devastata.

Castle e io ci scambiamo uno sguardo d'intesa, sta per succedere qualcosa.

Delalieu è una risorsa che non ci siamo mai resi conto di possedere, e nonostante le sue proteste iniziali sembra che voglia raccontare tutto. Forse lui è la chiave, forse può dirci tutto quello che dobbiamo sapere. A proposito di Juliette, di Anderson e della Restaurazione. È evidente che qualcosa si è finalmente rotto dentro di lui, spero solo continui a parlare.

Alla fine è Adam a dire: «Se odiavi Anderson così tanto, perché non l'hai fermato quando ne avevi la possibilità?»

«Non capisci?» Risponde lui, con gli occhi pieni di tristezza. «Io non mai avuto la possibilità, non avevo l'autorità ed eravamo appena stati promossi. Leila, mia figlia, era malata, ogni giorno di più e io...io non ero più me stesso. Ero distrutto. Sospettavo ci fosse qualcosa di strano nella sua malattia, ma non avevo nessuna prova. Trascorrevi le mie ore di lavoro a osservare una giovane donna crollare mentalmente e fisicamente e le mie ore libere a guardare mia figlia morire.»

«Queste sono solo scuse,» dice freddamente Nazeera «sei stato un codardo.»

Lui alza lo sguardo «Sì,» dice. «è vero, sono stato un codardo.» Scuote la testa e si volta dall'altra parte. «Non ho detto nulla neanche quando Paris ha trasformato la tragedia di Ella in una vittoria. Disse a tutti che ciò che aveva fatto a

quel ragazzino era stata un'inaspettata benedizione. Disse che era proprio quello per cui aveva lavorato fino a quel momento. Sostenne che, indipendentemente dalle conseguenze, si era trattato della manifestazione dei suoi poteri che aspettava da sempre.» Delalieu sembra improvvisamente sul punto di sentirsi male. «Ha vinto su tutta la linea, tutto ciò che voleva lo ha ottenuto. È sempre stato avventato, impreciso, ha usato Ella come una pedina per soddisfare i suoi desideri sadici.»

«Per favore sii più specifico,» interviene Castle «Anderson aveva molti desideri sadici, a quali ti riferisci?»

Delalieu impallidisce. La sua voce è più debole e bassa quando replica: «Paris è sempre stato consumato dal desiderio di distruggere il proprio figlio. Non ho mai capito il perché. Non ho mai capito il suo bisogno di distruggere quel ragazzo. Lo ha torturato in mille modi diversi, ma quando scoprì la profondità della connessione tra Aaron ed Ella, le ha usate per portarlo quasi alla pazzia.»

«Ecco perché le ha sparato» dico, ricordando ciò che Juliette, Ella, mi aveva detto dopo che il punto Omega era stato bombardato. «Anderson voleva ucciderla per dare una lezione a Warner, giusto?»

Qualcosa cambia sul volto di Delalieu. Lo trasforma, lo abbatte. E poi ride, una risata triste, spezzata. «Tu non capisci, non capisci, non capisci» piange, scuotendo la testa. «Voi tutti pensate che gli ultimi eventi corrispondano a tutto quello che c'è da sapere. Pensate che Aaron si sia innamorato di una ragazza ribelle di nome Juliette, vostra amica da diversi mesi. Ma non sapete. Non sapete. Non sapete che Aaron è stato innamorato di Ella per la maggior parte della sua vita. Si conoscono sin da bambini.»

Adam emette un verso. Uno di totale incredulità.

«Okay, devo essere sincero, non capisco» interviene, Ian. Guarda di sbieco Nazeera, prima di proseguire. «Nazeera ha detto che Anderson gli ha cancellato la memoria. Se fosse vero, allora com'è possibile che Warner sia innamorato di

lei da così tanto? Perché Anderson avrebbe cancellato i loro ricordi, poi detto tutto a riguardo, per poi cancellarli nuovamente?»

Delalieu scuote la testa.

Uno strano sorriso ha preso a formarsi sul suo volto, di quelli tremolanti e terrorizzati che sono tutto tranne che un vero sorriso. «No. No. Tu non...» sospira, distoglie lo sguardo. «Paris non ha mai parlato a nessuno dei due della loro storia. La ragione per cui ha dovuto continuare a rimuovergli i ricordi era perché non importava quante volte resettasse la storia da capo, o li facesse conoscere, Aaron si innamorava sempre di lei. Ogni volta.»

«All'inizio Paris pensava fosse una coincidenza. Lo trovava quasi divertente, una forma di intrattenimento. Ma più accadeva, più la cosa iniziava a mandarlo fuori di testa. Pensò che ci fosse qualcosa di sbagliato in Aaron, a livello genetico, che avesse una qualche malattia. Voleva schiacciare tutto ciò che vedeva come una debolezza.»

«Aspetta» interviene Adam, sollevando le mani. «Cosa significa più accadeva? Quante volte è successo?»

«Svariate volte.»

Adam sembra sconvolto. «Si sono conosciuti e innamorati svariate volte?»

Delalieu fa un respiro tremolante. «Non so se si trattasse di amore ogni volta. Paris non li lasciava quasi mai da soli. Ma erano sempre attratti l'uno verso l'altra. Era palese, ogni volta che li mettevamo nella stessa stanza, erano come...» Delalieu unisce le mani «magneti.»

Scuote la testa in direzione di Adam.

«Mi dispiace dover essere io a dirtelo. Sono certo che sia doloroso da sentire, soprattutto considerando i tuoi trascorsi con Ella. Non è stato giusto che Paris ti trascinasse nei suoi giochetti. Non avrebbe mai...»

«Tempo, tempo... aspetta. Che giochetti?» Domanda Adam, sconvolto. «Di cosa stai parlando?»

Delalieu si passa una mano sulla fronte sudata. Sembra sul punto di sciogliersi, di andare in pezzi per la troppa pressione. Forse dovremmo dargli un po' di acqua.

«Ci sono tante cose,» dice stancamente «troppo da dire, troppo da spiegare,» scuote la testa «mi dispiace io .... »

«Ho bisogno che ci provi» ribatte Adam, gli occhi lampeggianti di rabbia.

«Sta dicendo che la nostra relazione era falsa? Che tutto ciò che diceva, tutto ciò che sentiva era falso?»

«No» risponde lui in fretta, usando la manica della camicia per asciugarsi il sudore dalla fronte. «No, per quanto ne so, i suoi sentimenti per te erano reali come qualsiasi altra cosa. Sei entrato nella sua vita in un momento particolarmente difficile e il tuo affetto e la tua gentilezza hanno senza dubbio significato molto per lei» sospira. «Intendevo dire che non è stata una coincidenza che entrambi i suoi figli si siano innamorati della stessa ragazza. A Paris piaceva giocare con i suoi giocattoli, gli piaceva sezionare le cose per studiarle, fare esperimenti. Ha messo te e Warner l'uno contro l'altro di proposito.»

«Ha fatto in modo di far sedere al tavolo dove pranzavi il soldato che si è lasciato sfuggire che Warner sorvegliava una ragazza con un tocco letale. Ne ha mandato un altro a parlare con te, a chiederti della tua storia con lei, facendo appello alla tua natura protettiva, rivelandoti i piani che Aaron aveva in mente per lei .... Ricordi? Sei stato persuaso in ogni modo a proporti per l'incarico. Quando lo hai fatto, Paris ha preso la tua domanda dal mucchio e ha incoraggiato Aaron a farti un colloquio, per questo sei diventato il suo compagno di cella. Ha fatto in modo che Aaron pensasse di aver preso tutte le decisioni da solo in qualità di comandante capo e reggente del settore 45, ma suo padre era sempre lì, a manipolare il tutto. L'ho visto accadere.»

Adam è così scioccato, che impiega un momento per riuscire a parlare «Così .... lui sapeva? Mio padre ha sempre saputo di me? Sapeva dov'ero, cosa stavo facendo?»

«Sapeva?» Delalieu aggrotta la fronte «Ha orchestrato le vostre vite. Quello è sempre stato il piano, dall'inizio» guarda Nazeera. «Tutti i figli dei comandanti supremi dovevano diventare casi di studio. Voi siete stati progettati per essere dei soldati. Tu e James,» dice ad Adam «siete stati un imprevisto, ma aveva piani anche per voi.»

«Che cosa?» Ribatte Adam, bianco in volto «Che piani aveva per me e James?»

«Questo, sinceramente, non lo so.»

Adam crolla sulla sedia, sembra improvvisamente malato.

«Dov'è Ella adesso?» chiede Winston con voce tagliente. «Sai dove la tengono?»

Scuote la testa «tutto quello che so è che non può essere morta.»

«Cosa vuoi dire che non può essere morta?» Chiedo «perché no?»

«I poteri di Ella ed Emmaline sono fondamentali per il regime,» afferma «cruciali per la continuazione di tutto ciò a cui abbiamo lavorato. La Restaurazione è stata creata con la promessa di usare Ella ed Emmaline. Senza di loro l'Operazione Sintesi non significa nulla.»

Castle si alza in piedi di botto, gli occhi spalancati: «L'Operazione Sintesi,» dice senza fiato «ha a che fare con Ella?»

«L'architetto e il Boia,» risponde lui «è ....»

Delalieu cade all'indietro con un breve ansito sorpreso, la testa colpisce lo schienale della sedia. Tutto all'improvviso sembra rallentarsi.

Sento diminuire il battito del mio cuore, il mondo intero rallenta. Mi sento come se fossi immerso sott'acqua, guardo



la scena svolgersi al rallentatore, fotogramma dopo fotogramma.

Un foro di proiettile si apre tra i suoi occhi.

Il sangue gli cola lungo la fronte.

Un breve urlo acuto.

«Sei un traditore figlio di puttana» dice qualcuno.

Lo vedo, ma non ci credo.

Anderson è qui.

# CAPITOLO 12

## JULIETTE

Traduzione: Shadow211

Non mi dicono nulla.

Mio padre non mi invita a cena, come mi aveva promesso Evie. Non mi dà nessuna informazione sulla nostra presenza qui; non rivela informazioni scioccanti sulla storia della mia vita, degli altri comandanti supremi o delle seicento persone che ho appena ucciso. Lui ed Evie continuano a comportarsi come se gli orrori degli ultimi diciassette anni non fossero mai accaduti. Come se non fosse mai successo *niente* di strano, come se non avessi mai smesso di essere loro figlia, non per quello che contava, almeno.

Non so cosa mi avessero iniettato, ma non mi ero mai sentita così. Mi sento contemporaneamente lucida e assonnata, come se avessi girato per troppo tempo su me stessa, come se gli ingranaggi del mio cervello si muovessero troppo velocemente per il resto del corpo; provo a parlare, ma le labbra non si muovono. Mio padre trasporta il mio corpo paralizzato in un'accecante stanza argentata, mi deposita su una sedia e mi lega; il panico inizia a divorarmi la mente, soffocante e terrificante. Provo a urlare. Ma non succede nulla. Il mio cervello e il mio corpo non sono più collegati, come se l'iniezione fosse riuscita a separare la mia coscienza dal mio corpo. Sono rimaste attive solo le funzioni basilari: inghiottire, respirare...

Piangere.

Le lacrime scorrono lentamente sul mio volto; mio padre fischiotta allegro, mentre si muove a suo agio e con grazia nel laboratorio persino mentre mi attacca una flebo. Si muove con una tale calma efficiente che non mi accorgo che mi ha tolto le manette finché non vedo il bisturi.

Un lampo argentato.

La lama è così affilata che riesce a penetrarmi la pelle senza impedimenti, incidendo linee marcate nel mio braccio e il sangue, un flusso di sangue caldo e impetuoso, inizia a scorrermi lungo il polso e il palmo aperto; sembra tutto così surreale, anche quando lo sento inserire vari cavi elettrici nella carne esposta.

E poi, qualche secondo più tardi sopraggiunge.

*Dolore.*

Lo sento nascere nelle piante dei piedi, per poi risalire le gambe, sbocciare nel mio stomaco, risalire fino alla mia gola per poi esplodere dietro ai miei occhi, *nel mio cervello*, e urlo, ma solo nella mia mente, mentre le mie mani traditrici rimangono molli sui braccioli della sedia, e sono del tutto certa che mi ucciderà...

ma poi sorride.

E se ne va.

Rimango su quella sedia, in agonia, per quella che mi sembrano ore.

Osservo, attraverso le nebbie deliranti della mia mente, il sangue scivolare lentamente dalle lungo le dita per raggiungere quella piccola pozza rossa che si è creata nelle pieghe dei miei pantaloni. Vengo assalita da visioni, ricordi della ragazza che avrei potuto essere, momenti con le persone che avrei potuto conoscere. Voglio credere che siano solo allucinazioni dovute al siero, ma non sono più sicura di nulla ormai. Non so se Max ed Evie stiano impiantando falsi ricordi nella mia mente. Non so nemmeno se posso fare affidamento su ciò che ho finora creduto di sapere su di me.

Non riesco a smettere di pensare ad Emmaline.

Galleggio leggera in questo mare di insensatezza, ma c'è qualcosa di lei che mi mantiene ancorata, che mi tiene sul chi vive, correnti vaganti che mi spingono verso qualcosa, una rivelazione emozionale, che tremolante, prende vita, solo per

scompare di nuovo, pochi secondi dopo, come se la vita la terrorizzasse.

E questo continua a succedere ancora, e ancora, e ancora.

Per anni luce.

Ed Eoni.

Ancora

E

Ancora

Un baluginio di chiarezza

u n a b o c c a t a d i o s s i g e n o

e tutto torna buio.

Le accecanti luci sopra di me tremolano, pulsando allo stesso ritmo con il movimento lento e cadenzato dei macchinari e dei dispositivi di raffreddamento. C'è un odore asettico intorno a me, come di disinfettante. La nausea mi colpisce così velocemente da farmi girare la testa. Strizzo gli occhi, l'unico comando a cui il mio corpo ancora obbedisce.

*Io ed Emmaline allo zoo.*

*Io ed Emmaline, la prima volta che prendevamo l'aereo.*

*Io ed Emmaline, quando imparammo a nuotare.*

*Io ed Emmaline, dal parrucchiere per tagliarci i capelli.*

Immagini di Emmaline mi riempiono la mente, ricordi dei primi anni delle nostre vite, dettagli del suo volto che non pensavo di poter ricordare. Non riesco a capire. Non capisco da dove provengano questi ricordi. Posso solo pensare che sia stata Evie a installarli nella mia mente, che abbia voluto che *li* vedessi, ma non capisco perché. Scene di noi due continuano ad alternarsi nella mia mente come se stessi sfogliando un vecchio album di foto e mi fanno ricordare quanto mi manchi mia sorella. Mi ricordano che Evie era mia madre. Che avevo una famiglia.

Forse Evie vuole che ricordi.

Il mio sangue è arrivato al pavimento. Lo sento, il familiare gocciolio come il suono di un rubinetto rotto, il lento

*Tap*

*Tap*

Del tiepido liquido sulle piastrelle.

Io ed Emmaline eravamo solite tenerci per mano ovunque andassimo, spesso indossavamo anche abiti coordinati. Avevamo gli stesso lunghi capelli castani, ma i suoi occhi erano di un blu intenso ed era qualche centimetro più alta di me. C'era solo un anno di differenza tra noi, ma lei sembrava molto più grande di me. Anche allora, c'era qualcosa nel suo sguardo che la faceva sembrare fredda. Seria. Mi stringeva la mano come se volesse proteggermi. Come se sapesse qualcosa che io non sapevo.

*Dove sei? Mi chiedo. Che cosa ti hanno fatto?*

Non ho idea di dove mi trovo. Né di che diavolo mi hanno fatto. Non ho idea di che ore siano o che giorno, sento solo dolore ovunque. Mi sento come un cavo scoperto vivente, come se i miei nervi fossero stati esposti, sensibili a ogni piccolo mutamento che avviene intorno a me. Respirare mi fa male. Se provo a muovermi, il dolore mi mozza il respiro.

E proprio allora, con un movimento fulmineo, mia madre ritorna.

La porta si apre e il movimento genera un leggero spostamento d'aria, una brezza leggera, lieve sulla pelle, ma la sensazione di quel tocco è così insopportabile che sono certa di urlare.

Non emetto nulla.

«Ti senti meglio?» Mi chiede.

Evie regge fra le mani una scatolina d'argento. Cerco di osservarne i dettagli, ma adesso sono gli occhi a sentire dolore. Ed è lancinante.

«Ti starai chiedendo perché sei qui» dice a bassa voce. La sento armeggiare con qualcosa, il ticchettio di vetro e metallo che si scontrano, si allontanano per poi scontrarsi e allontanarsi di nuovo. «Ma devi essere paziente, uccellino. È possibile che non resterai con noi ancora a lungo.»

Chiudo gli occhi.

Sento le sue magre e fredde dita sfiorarmi il volto, pochi secondi prima che forzi le mie palpebre ad aprirsi. Sostituisce rapidamente le lunghe dita con degli affilati morsetti in acciaio e l'unica reazione che riesco a produrre è solo un lungo e gutturale gemito di agonia.

«Tieni gli occhi ben aperti, Ella. Non è proprio il momento per un pisolino.»

E anche in quel momento, mentre sono terrorizzata e agonizzante, quelle parole mi sembrano familiari. Strane e familiari. Ma non riesco a capire perché.

«Prima di fare piani concreti per tenerti con noi, devo assicurarmi...» dice mentre si infila dei guanti «che tu sia ancora utilizzabile. Devo vedere come sei messa dopo tutti questi anni.»

Le sue parole generano un'ondata di terrore dentro di me.

Non è cambiato niente.

Non è cambiato niente.

Continuo a essere nient'altro che un contenitore. Il mio corpo viene passato di mano in mano in mano ma in cambio di cosa

Mia madre non mi ama.

E chissà cosa ne avrà fatto di mia sorella.

«Dov'è Emmaline?» Cerco di urlare, ma non esce nulla dalle mie labbra. Le parole si formano nella mente, esplosive e piene di rabbia, e spingono contro le pareti del cervello per uscire anche se le labbra si rifiutano di obbedire.

*Sto morendo.*

Quelle parole mi vengono improvvisamente in mente, come se le avessi appena ricordate, come se fosse la risposta a una domanda che avevo dimenticato.

Non riesco a capire.

Evie è di nuovo di fronte a me.

Mi passa le mani tra i capelli, passando tra le corte e ruvide ciocche come se stesse cercando oro. Il contatto fisico è insopportabile.

«Inaccettabile» dice. «È inaccettabile.»

Si volta, annotando qualcosa nel tablet che estrae dal suo camice da laboratorio.

Mi afferra con forza il mento, sollevandomi il volto verso il suo.

Evie mi conta i denti. Passa la punta del dito sulle mie gengive. Mi esamina la parte interna della guance e sotto la lingua. Soddisfatta, si toglie i guanti e lo schiocco del latex smuove l'aria intorno a me.

Un suono meccanico arriva alle mie orecchie e capisco che Evie mi sta sistemando i capelli. Ero passata dall'essere seduta sulla sedia, ad essere completamente sdraiata. Prese un paio di forbici e iniziò a lavorare sui miei vestiti, tagliando i pantaloni, la maglia e i guanti.

Temo che voglia aprirmi in due, ma continuo a restare lì, ferma e buona, un perfetto vegetale, mentre mi spoglia.

Alla fine, Evie indietreggia.

Non riesco a capire cosa stia facendo. Sento il suono di un macchinario prendere vita. Il rumore di forbici che tagliano l'aria. E poi: frammenti di vetro si materializzano nel mio campo visivo, provenienti da tutti i lati. Si incastrano l'uno sull'altro perfettamente, prendendo posizione con un forte *click*.

Mi stanno bruciando viva.

È un calore insopportabile, un fuoco che non riesco a vedere o fermare. Non so come, ma posso percepirlo. *Sentirne l'odore*. L'odore di carne bruciata mi riempie le narici, minacciando di farmi rivoltare lo stomaco. Lo strato di pelle si stacca piano piano dal mio corpo. Perle di sangue vi si adagiano sopra come rugiada mattutina; una nebulizzazione leggera segue il calore, ripulendo e raffreddando la carne scoperta. Il vetro si inizia ad appannare intorno a me e proprio quando penso di non riuscire a sopportare oltre, il vetro si apre improvvisamente con un sibilo.

Vorrei essere uccisa e basta.

Invece, Evie è meticolosa. Continua a catalogare ogni minimo dettaglio, prendendo nota sul suo tablet. Per la maggior parte, non sembra soddisfatta dei risultati. Le mie braccia e gambe sono troppo deboli, secondo lei. Le spalle troppo tese, i capelli troppo corti, le mani troppo rovinare, le unghie troppo corte, le labbra troppo secche e il torso troppo lungo.

«Ti abbiamo resa troppo bella» dice, scuotendo la testa mentre osserva il mio corpo nudo. Pungolandomi fianchi e le piante dei piedi, aggiunge: «La bellezza può essere un arma perfetta, se sai come usarla. Ma non ci servirà a molto, adesso.» Prende un altro appunto.

Quando posa di nuovo lo sguardo su di me, sembra pensierosa.



«Sono io ad avertelo dato, sai?» Dice. «Questo contenitore in cui vivi. L'ho forgiato e modellato io. Tu mi appartieni. La tua vita mi appartiene. Ed è importante che tu lo capisca.»

*Rabbia*, intensa e potente, mi infiamma il petto.

Evie apre con attenzione la scatola d'argento. Dentro sono conservati una serie di sottili cilindri di vetro. «Sai che cosa sono?» Domanda, sollevando alcune fiale piene di un liquido biancastro. «Certo che non lo sai.»

Mi studia per un po'.

«L'ultima volta abbiamo fatto un errore» dice infine. «Non ci aspettavamo certo che le emozioni sarebbe riuscite a prevalere sul corpo in tal maniera. Ci aspettavamo che aveste entrambe delle menti forti. Ovviamente...» continua esitante «lei era la migliore tra le due, tua sorella. Infinitamente superiore. Sei sempre sembrata una piccola creatura innocente da bambina. Un po' troppo lunatica per i miei gusti. Ma Emmaline, d'altra parte, era puro fuoco. Non avremmo mai pensato che si sarebbe consumata così in fretta. Il suo fallimento è stato davvero una delusione per noi.»

Inspiro bruscamente, e mi affogo con qualcosa di caldo e bagnato che si trova nella mia gola. Sangue. Così tanto sangue.

«Ma così va la vita,» continua con un sospiro «dobbiamo fare quello che possiamo con quello che la sorte ci offre. E dobbiamo essere pronti al cambiamento, se necessario.»

Evie aziona un interruttore e sento qualcosa muoversi dentro di me. Sento la spina dorsale irrigidirsi e la mascella rilassarsi. Il sangue mi sta riempiendo la gola per davvero, adesso, e non so se sputarlo fuori o inghiottirlo. Tossisco violentemente e schizzi di sangue mi imbrattarono il volto. Le braccia. Mi scivolano sul petto e sulla nuova pelle rosea.

Mia madre si accovaccia. Mi prende il mento tra le dita e mi costringe a guardarla. «Ti lasci dominare troppo dai sentimenti» dice dolcemente. «Provi troppe emozioni per questo mondo. Definisci gente tua amica. Ti illudi di essere innamorata.» Scuote la testa lentamente. «Non era a questo

che eri destinata, uccellino. Eri pensata per vivere da sola. Ti avevamo messo in isolamento per evitare questo,» sbatte le palpebre nella mia direzione «lo capisci?»

Respiro a malapena. La mia lingua sembra di cemento, un corpo estraneo nella bocca. Inghiotto il sangue ed è rivoltante, spesso e tiepido, reso gelatinoso dalla saliva.

«Se Aaron fosse il figlio di qualcun altro,» aggiunge «l'avrei già fatto giustiziare. Sarebbe morto adesso, se potessi farlo. Ma sfortunatamente, non ho l'autorità necessaria per condannarlo.»

Un mix di sentimenti mi sconvolge.

Un po' orrore, un po' gioia. Pensavo non ci fosse nessuna speranza che Warner fosse sopravvissuto, almeno fino ad ora.

Quel mix di sentimenti crea un'esplosione in me.

Mette radici dentro di me. La speranza mi infiamma il sangue, un sentimento più potente di quelle droghe, molto più potente di quanto non lo sia io stessa. Mi aggrappo a esso disperatamente e, all'improvviso, comincio a riprendere il controllo delle mani. Non so come, ma riesco a riacquisire il controllo della spina dorsale.

Evie non si accorge di nulla.

«Mi pento di quegli errori» dice. «Mi pento di quelle sviste che sembrano così ovvie adesso. Ma non potevamo sapere allora che le cose sarebbero andate così. Non pensavamo proprio di poter essere annientati da qualcosa di così effimero come le emozioni umane. Non potevamo certo sapere che sarebbe successo questo.

«Paris...» aggiunge «aveva convinto tutti quanti che portarti al Settore 45 sarebbe stato vantaggioso, che sarebbe stato capace di tenerti sotto controllo in quel nuovo ambiente ricco di possibilità che avrebbero fatto evolvere il tuo potere. Io e tuo padre sospettavamo fosse un piano idiota, e ancora più idiota pensare di poterti affidare a un diciannovenne che aveva un... passato con te.» Guarda altrove. Scuote la testa. «Ma Anderson aveva ragione. Con Aaron hai fatto così tanti

progressi, più di quanto avremmo mai potuto sperare, e fummo costretti a lasciarti lì. E alla fine...» continua «il piano si è rivoltato contro di noi.»

I suoi occhi si fermano per un momento sulla mia testa rasata.

«Sono poche le persone, persino nella nostra cerchia, che capiscono davvero cosa stiamo facendo. Tuo padre capisce, ovviamente. E anche Ibrahim. Ma per ragioni di sicurezza, non abbiamo mai detto a Paris quello che sei. Quando gli affidammo quel lavoro, non era ancora un comandante supremo e decidemmo di rivelargli solo il minimo indispensabile. Fu un altro sbaglio, ovviamente» dice Evie, la voce triste e terrificante al tempo stesso.

Appoggia la fronte contro il torso della mano.

«In sei mesi è andato tutto a rotoli. Sei scappata, ti sei unita a quella ridicola gang. Hai trascinato Aaron nel tuo folle piano, e Paris, quello stupido folle, ha provato a *ucciderti*. Due volte. Volevo sgozzarlo per la sua idiozia, ma la mia magnanimità non è servita a nulla visto che hai cercato di ucciderlo. Oh, Ella» prosegue, sospirando. «Mi hai davvero creato un mucchio di problemi quest'anno. Tutte quelle scartoffie da compilare.» Chiude gli occhi. «Ho un terribile mal di testa da sei mesi.»

Apri di nuovo gli occhi. Mi osserva a lungo.

«E adesso,» dice, indicandomi con il tablet nelle sue mani «questo. Emmaline dev'essere sostituita e non sappiamo nemmeno se andrai bene. Il tuo corpo funziona, *nella migliore delle ipotesi*, al sessantacinque per cento delle sue possibilità e la tua mente è un disastro totale.» Si ferma. Una vena inizia a gonfiarsi sulla sua fronte. «Forse non riesci nemmeno a capire come mi senta adesso. E magari non ti interessa neppure sapere quanto sia delusa. Ma tu ed Emmaline siete il lavoro di una vita. Sono stata io a trovare un modo per isolare il gene che aveva generato trasformazioni di massa nella popolazione. Sono stata io a ricreare quella trasformazione. E sono stata sempre io a riscrivere i vostri codici genetici.» Mi guarda,

assumendo un'espressione corruciata che per una volta la fa apparire come una persona normale. Riprende a parlare dolcemente. «Ti ho *ricreata*, Ella. Tu e tua sorella siete state il capolavoro della mia carriera. Il vostro fallimento,» sussurra, sfiorandomi il volto, «è il mio fallimento.»

Emetto un violento sibilo involontario.

Evie si alza. «Questo non ti piacerà, non ti mentirò. Non ho altra scelta, dopotutto. Per funzionare, dovrai avere una mente incontaminata e sana. Dobbiamo riprogrammarti. E quando avremo finito, non ricorderai niente se non quello che voglio io. Ci siamo capiti?»

Il cuore inizia a battermi all'impazzata e riesco a sentirne gli erratici, selvaggi battiti tramite i rapidi *bip* del monitor a cui ero attaccata. Il suono riecheggia nella stanza come una sirena.

«La tua temperatura si sta alzando velocemente» commenta Evie, tagliente. «Non c'è bisogno di avere paura. Questa è l'opzione migliore per te. Paris ti vuole morta, dopotutto. Ma Paris...» esita. «Paris sa essere melodrammatico. Sappiamo tutti che ti odia per come hai cambiato Aaron. Incolpa te, sai» inclina la testa verso di me. «Pensa tu sia parte del motivo per cui Aaron è così debole. E onestamente, qualche volta mi chiedo se non abbia ragione.»

Il cuore batte troppo velocemente adesso. I polmoni sembrano pronti a esplodere e le luci sopra di me mi accecano gli occhi e la mente...

«Allora. Scaricherò queste informazioni...» dice, tamburellando contro la scatolina d'argento, «direttamente nella tua mente. Sono molti dati da processare e al tuo corpo servirà del tempo per assimilarli tutti» fa una pausa. «La tua mente potrebbe provare a rigettarli, ma sta a te obbligarla a riceverli, ci siamo capiti? Non vogliamo che il passato e il presente si mischino insieme. Soffrirai solo per le prime ore, ma se sopravvivi, i tuoi recettori del dolore si spegneranno e i dati rimanenti saranno caricati senza incidenti.»

Voglio urlare.

Riesco a emettere solo un debole gorgoglio strozzato. Lacrime calde mi bagnano le guance e mia madre continua a stare in piedi lì accanto, la dita piccole e aliene sul mio volto; vedo, ma non riesco a sentire, l'enorme ago penetrarmi la parte più morbida della tempia. Svuota e riempie la siringa per quelle che sembrano migliaia di volte e ogni volta mi sento come sott'acqua, come se stessi annegando lentamente ancora e ancora, senza però poter mai morire. Giaccio su quella sedia, muta e indifesa, bloccata in un loop di agonia, talmente intollerabile da non riuscire a respirare, con gli occhi di lei su di me.

«Hai ragione» commenta sommessamente. «Forse è crudele. Forse sarebbe stato più magnanimo lasciarti morire e basta. Ma non si tratta di te, Ella. Si tratta di me. E ora come ora,» dice, accarezzandomi i capelli «mi serve questo.»

# CAPITOLO 13

KENJI

Traduzione: Juls

Accade tutto così velocemente che impiego qualche secondo a registrare quello che è appena successo.

Delalieu è morto.

Delalieu è morto e Anderson è vivo.

*Anderson è tornato dal mondo dei morti.*

Insomma, al momento è a terra, sepolto sotto il peso di ogni arredo della stanza. Castle lo fissa attentamente dall'altra parte della stanza, e quando sento Anderson ansimare mi rendo conto che non sta provando a ucciderlo; lo sta tenendo fermo con i mobili.

Mi avvicino col respiro affannoso alla folla che si sta radunando intorno ad Anderson. Poi noto, con un sussulto, che Adam è pressato contro il muro come una statua, la faccia una maschera d'orrore.

Il cuore mi si spezza per lui.

Sono sollevato che Adam abbia spedito James a letto ore fa. Sono sollevato che il ragazzino non debba assistere a tutto questo.

Castle attraversa infine la stanza. È fermo in piedi a qualche metro dalla figura distesa di Anderson quando pone la domanda a cui tutti stiamo pensando:

«Come fai a essere ancora vivo?»

Anderson prova a sorridere. Un sorriso spezzato. Folle. «Sai cos'ho sempre trovato incredibile di te, Castle?» Pronuncia il nome di Castle come se fosse divertente, come se lo stesse pronunciando ad alta voce per la prima volta. Prende un respiro breve e affannoso. «Sei così prevedibile. Ti piace accogliere i cani randagi. Adori le storie strappalacrime.»

Anderson urla, improvvisamente, e realizzo che Castle probabilmente sta aumentando la pressione sul suo petto. Quando riprendere a respirare, dice, «sei un idiota. Sei un idiota per fidarti così facilmente.»

Un altro ansito, stridulo e pieno di dolore.

«Chi pensi mi abbia chiamato qui?» Domanda, faticando a parlare.

«Chi pensi mi abbia tenuto informato,» un altro respiro affannoso «di ogni cosa di cui parlavate?»

Mi blocco.

Un orribile sensazione si fa strada nel petto.

Ci voltiamo come un singolo individuo verso Nazeera. É in piedi distante da tutti gli altri, il ritratto della calma e composta intensità. Non c'è nessuna espressione sul suo volto. Mi guarda come se stesse guardando un muro.

Per un momento mi sento così frastornato che potrei svenire.

Sarebbe chiedere troppo.

E poi succede, proprio in quel momento. Una stanza piena di persone estremamente potenti eppure, basta un istante così piccolo per rovinare tutto. Sento l'ago nel collo prima ancora di capire cosa sta accadendo, e ho appena qualche secondo per osservare la stanza, incontrando l'orrore dipinto sul viso dei miei amici... prima di cadere.

# CAPITOLO 14

WARNER

Traduzione: Monia

*Sono seduto nel mio ufficio ad ascoltare un vecchio disco quando sento il telefono squillare. All'inizio temo che possa essere Lena che mi supplica di tornare con lei, ma il senso di repulsione si trasforma rapidamente in odio quando sento la voce dall'altra parte del telefono. Mio padre. Vuole che scenda di sotto.*

*Mi basta sentire la sua voce perché si scateni un'emozione così violenta dentro di me che mi ci vuole un minuto per riprendere il controllo.*

*Due anni.*

*In due anni sono diventato il mostro che mio padre ha sempre voluto che diventassi. Mi guardo allo specchio, detestandomi con una nuova e profonda intensità mai provata prima. Ogni mattina mi sveglio sperando di morire. Di lasciare questa vita, queste giornate.*

*Quando ho fatto quell'accordo lui sapeva cosa mi stava chiedendo di fare. Io no. Avevo sedici anni, ero ancora abbastanza giovane da credere nella speranza e lui si è approfittato della mia ingenuità. Sapeva cosa mi avrebbe fatto. Sapeva che mi avrebbe distrutto. Ed era ciò che aveva sempre desiderato.*

*La mia anima.*

*Ho venduto la mia anima per poter trascorrere alcuni anni con mia madre e ora, dopo tutto ciò che è successo, non so nemmeno se ne varrà la pena. Non so se riuscirò a salvarla. Sono stato via troppo a lungo. Mi sono perso troppe cose. Mia madre sta ancora più male ora e nessun medico è riuscito ad aiutarla. Niente è servito ad aiutarla. I miei sforzi sono stati più che inutili.*



*Ho rinunciato a tutto... per niente.*

*Vorrei aver saputo prima come questi due anni mi avrebbero cambiato. Vorrei aver saputo prima quanto sarebbe stato difficile vivere con me stesso, guardarmi allo specchio. Nessuno mi ha avvisato riguardo agli incubi notturni, agli attacchi di panico o ai pensieri distruttivi e oscuri che ne sarebbero derivati. Nessuno mi ha spiegato come funziona l'oscurità, come banchetta con sé stessa o come marcisce. Ultimamente mi riconosco a malapena. Diventare uno strumento di tortura ha distrutto ciò che era rimasto della mia mente.*

*E ora questo: mi sento vuoto, continuamente. Svuotato.*

*Senza possibilità di redenzione.*

*Non volevo tornare qui. Volevo camminare direttamente nell'oceano. Volevo svanire nell'orizzonte. Volevo scomparire.*

*Ovviamente, lui non me l'avrebbe mai permesso.*

*Mi ha riportato qui e mi ha dato un titolo. Sono stato premiato per essere diventato un animale. Sono stato celebrato per i miei sforzi di essere diventato un mostro. Non importa il fatto che mi svegli nel bel mezzo di ogni notte strangolato da paure irrazionali e un impulso improvviso e violento di svuotare il contenuto del mio stomaco.*

*Non importa che non riesca a rimuovere queste immagini dalla mia testa.*

*Guardo la costosa bottiglia di bourbon che mio padre mi ha lasciato nella mia stanza e mi sento improvvisamente disgustato. Non voglio essere come lui. Non voglio la sua droga, la sua forma di oblio preferita.*

*Almeno, presto, mio padre se ne andrà. Se ne andrà da un giorno all'altro e questo settore diventerà mio. Finalmente sarò solo.*

*O qualcosa di simile.*

*Con riluttanza infilo la giacca e prendo l'ascensore.*

*Quando arrivo finalmente nei suoi alloggi, come da suo ordine, mi scocca solo una breve occhiata.*

*«Bene,» dice «sei arrivato.»*

*Non rispondo.*

*Lui sorride. «Dov'è la tua educazione? Non saluti la nostra ospite?»*

*Seguo il suo sguardo, confuso. C'è una giovane donna seduta su una sedia nell'angolo più lontano della stanza e, all'inizio, non la riconosco.*

*Ma quando capisco chi è sento il sangue defluirmi dal viso.*

*Mio padre ride. «Ragazzi, vi ricordate l'uno dell'altra, vero?»*

*Era seduta così in silenzio, in modo così immobile e fermo che non mi ero proprio accorto della sua presenza. Il mio cuore morto salta alla vista della sua piccola figura, una scintilla di vita cerca disperatamente di accendersi.*

*«Juliette» sussurro.*

*L'ultimo ricordo che ho di lei risale a due anni fa, a poco prima di partire per l'incarico malato e sadico di mio padre. L'ha strappata via da me. L'ha strappata letteralmente lontano dalle mie braccia. Non avevo mai visto quel tipo di rabbia nei suoi occhi, non così, non per una cosa così innocente.*

*Ma era in preda a una rabbia selvaggia.*

*Fuori di testa.*

*Io e lei avevamo solo parlato. Avevo iniziato a sgattaiolare nella sua stanza ogni volta che potevo e manomettevo le telecamere per avere un po' di privacy. Parlavamo, a volte per ore. Era diventata mia amica.*

*Non l'ho mai toccata.*

*Mi disse che dopo quello che era successo con il bambino, aveva paura di toccare chiunque. Disse che non capiva cosa le*

*stesse succedendo e che non si fidava più di sé stessa. Le chiesi se volesse toccarmi per provare e vedere cosa sarebbe successo, ma lei sembrava spaventata e le dissi di non preoccuparsi. Le promisi che sarebbe andato tutto bene. E quando le presi la mano timidamente aspettando il disastro...*

*Non successe niente.*

*Non successe niente tranne il fatto che scoppiò a piangere. Si gettò tra le mie braccia e pianse e mi disse che era terrorizzata che ci fosse qualcosa di sbagliato in lei, che si fosse trasformata in un mostro...*

*Abbiamo avuto solo un mese insieme, in totale.*

*Ma, fin dall'inizio, c'era qualcosa in lei che mi sembrava giusto. Mi fidavo di lei. Lei mi era familiare come se la conoscessi da sempre. Ma sapevo anche che sembrava un pensiero drammatico, quindi l'ho tenuto per me.*

*Lei mi ha raccontato della sua vita. Dei suoi genitori orribili. Ha condiviso le sue paure con me e io le mie. Le ho parlato di mia madre, di come non sapessi ciò che le stava succedendo e di quanto fossi preoccupato che stesse per morire.*

*A Juliette importava di me. Mi ascoltava come nessuno aveva mai fatto prima.*

*È stata la relazione più innocente che io abbia mai avuto, ma per me ha significato più di qualunque altra cosa. Per la prima volta da anni mi sentivo meno solo.*

*Il giorno in cui scoprii che sarebbe stata trasferita l'ho abbracciata. Ho nascosto il viso nei suoi capelli, inspirando il suo odore e lei pianse. Mi disse che era spaventata e io le promisi che avrei provato a fare qualcosa, le promisi che avrei parlato con mio padre anche se sapevo che non gli sarebbe importato...*

*E poi, improvvisamente, lui era lì.*

*Me la strappò dalle braccia e in quel momento notai che indossava dei guanti. «Che diavolo stai facendo?» gridò. «Hai*

*perso la testa? Sei completamente andato?»*

*«Papà» dissi, in preda al panico. «Non è successo niente. Le stavo solo dicendo addio.»*

*Lui spalancò gli occhi, scioccato. E quando aprì bocca, le sue parole erano sussurri. «Stavi solo... Le stavi dicendo addio?»*

*«Se ne sta andando» dissi stupidamente.*

*«Pensi che non lo sappia?»*

*Ingoiai, forte.*

*«Cristo» disse, passandosi una mano sulla bocca. «Da quanto tempo va avanti questa storia? Da quanto tempo vieni qui?»*

*Il cuore mi batteva forte. Fui attraversato dalla paura. Stavo scuotendo la testa, incapace di parlare.*

*«Che cosa hai fatto?» mi domandò mio padre, con gli occhi lampeggianti. «L'hai toccata?»*

*«No» fui attraversato dalla rabbia, ritrovando la voce anche se diventai rosso per l'imbarazzo. «No, certo che no.»*

*«Sei sicuro?»*

*«Papà, perché sei...» scossi la testa, confuso «non capisco perché sei così arrabbiato. Stai insistendo da mesi perché io frequenti Lena, anche se ti ho detto centinaia di volte che non mi piace, ma ora, quando finalmente...» esitai, guardando Juliette, con il viso mezzo nascosto dietro mio padre. «Ci stavamo solo conoscendo meglio. È tutto qui.»*

*«Vi stavate solo conoscendo meglio?» mi fissò disgustato. «Di tutte le ragazze del mondo, ti innamori di questa? L'infanticida diretta in prigione? L'esperimento in provetta probabilmente folle? Ma che ti dice il cervello?»*

*«Papà, per favore... Non è successo niente. Siamo solo amici. Qualche volta parliamo e basta.»*

*«Solo amici» disse e scoppiò a ridere. Il suono della risata era folle. «Sai cosa? Te lo lascerò. Te lo lascerò mentre non ci sei. Lo lascerò agire mentre sei via. Lascerò che ti dia una lezione.»*

*«Che cosa? Cosa mi lascerai?»*

*«Un avvertimento» mi fissò con uno sguardo letale. «Prova di nuovo a fare qualcosa del genere,» disse «e la ucciderò. E mi assicurerò che tu sia lì a guardare.»*

*Lo fissai, il cuore mi batteva forte nel petto. Era una situazione folle. Non avevamo fatto nulla di male. Sapevo che mio padre si sarebbe arrabbiato probabilmente, ma non avrei mai pensato che avrebbe minacciato di ucciderla. Se l'avessi saputo non avrei mai corso il rischio. E ora...*

*Mi girava la testa. Non capivo. La stava trascinando per il corridoio e io non capivo.*

*All'improvviso, lei urlò.*

*Urlò e io rimasi lì, impotente mentre lui la portava via. Lei mi chiamò, gridò il mio nome, e lui la scosse, le disse di chiudere il becco e sentii qualcosa morire dentro di me. Lo sentii mentre stava accadendo. Sentii qualcosa frantumarsi dentro di me mentre la guardavo andare via.*

*Non mi ero mai odiato così tanto. Non ero mai stato così codardo.*

*E ora eccoci qui.*

*Quel giorno sembra risalire a tantissimo tempo fa. Non avrei mai pensato di vederla di nuovo.*

*Juliette ora mi guarda e sembra diversa. Ha gli occhi vitrei per le lacrime. La sua pelle ha perso il suo pallore; i suoi capelli hanno perso la loro lucentezza. Sembra più magra. Mi ricorda me stesso.*

*Vuota.*

*«Ciao» sussurro.*

*Le lacrime le scendono, in silenzio, sulle guance.*

*Mi costringo a rimanere calmo. Mi costringo a non perdere la testa. Mia madre mi ha detto anni fa di nascondere i miei sentimenti davanti a mio padre e ogni volta che sbagliavo, ogni volta che ho permesso a me stesso di sperare che lui non fosse un mostro, lui mi ha punito, senza pietà.*

*Non potevo permettere che succedesse di nuovo. Non volevo che lui sapesse quanto mi faceva male vederla così. Quanto era doloroso sedermi accanto a lei e non dire niente. Non fare niente.*

*«Che cosa ci fa lei qui?» gli chiedo, riconoscendo a malapena la mia voce.*

*«È qui,» dice «perché l'ho fatta prelevare per noi.»*

*«Prelevare per cosa? Hai detto...»*

*«So cosa ho detto» fa spallucce. «Ma volevo vedere questo momento. Il vostro ricongiungimento. Mi interessano sempre i vostri ricongiungimenti. Trovo affascinante la dinamica della vostra relazione.»*

*Lo guardo, sento esplodermi il petto di rabbia e, non so come, riesco a trattenermi. «L'hai riportata qui solo per torturarmi?»*

*«Ti lusinghi, figliolo.»*

*«Allora per cosa?»*

*«Ho il tuo primo incarico» dice, spingendo verso di me una pila di documenti sulla scrivania. «La tua prima vera missione come comandante capo e reggente di questo settore.»*

*Apro la bocca, sorpreso. «Che cosa ha a che fare questo con lei?»*

*Gli occhi di mio padre si illuminano. «Tutto.»*

*Non dico niente.*

*«Ho un piano» dice. «Uno che richiederà la tua collaborazione. In questi documenti,» indica le carte davanti a*

*me con un cenno «c'è tutto quello che devi sapere sulla sua malattia. Contengono ogni referto medico, ogni documentazione cartacea su di lei. Voglio che tu metta in riga questa ragazza. Che tu la rieduchi. E poi voglio che tu usi i suoi poteri come arma per il nostro uso personale.»*

*Incontro il suo sguardo, senza riuscire a nascondere l'orrore a seguito della sua proposta. «Perché? Perché mai sei venuto a chiedermi di farlo? Perché mai mi hai chiesto di fare qualcosa del genere quando conosci benissimo la nostra storia?»*

*«Sei particolarmente adatto a questo incarico. Mi sembra sciocco perdere tempo a spiegartelo ora visto che domani non ricorderai la maggior parte di questa conversazione...»*

*«Cosa?» agrotto le sopracciglia. «Perché non dovrei...»*

*«Ma voi due sembrate avere una sorta di connessione immutabile, qualcosa che potrebbe spingere i suoi poteri a svilupparsi maggiormente, o almeno spero. Più in fretta.»*

*«Non ha alcun senso.»*

*Mi ignora. Guarda Juliette. Ha gli occhi chiusi, la testa appoggiata al muro. Sembra quasi addormentata, tranne per le lacrime che le scendono ancora dolcemente sul viso.*

*Mi uccide vederla così.*

*«Come puoi vedere,» dice mio padre «è un po' fuori di sé in questo momento. È stata pesantemente sedata. Ne ha passate tante in questi due anni. Non abbiamo avuto altra scelta che trasformarla in una specie di cavia. Sono sicuro che puoi immaginare come funzioni.»*

*Mi fissa con un sorriso appena accennato. So che sta aspettando qualcosa. Una reazione. La mia collera.*

*Mi rifiuto di dargli questa soddisfazione.*

*Il suo sorriso si allarga sempre di più.*

*«In ogni caso,» prosegue felice «intendo metterla di nuovo in isolamento per i prossimi sei mesi... forse un anno, a*

*seconda di come si svilupperanno le cose. Sarà un'occasione per prepararti. Per osservarla.»*

*Ma sto ancora cercando di trattenere la rabbia. Non riesco a parlare.*

*«C'è qualche problema?» mi chiede.*

*«No.»*

*«Ti ricordi, ovviamente, dell'avvertimento che ti ho dato l'ultima volta che è stata qui.»*

*«Certo» rispondo con voce piatta. Morta.*

*E poi, come se nulla fosse: «Come sta Lena, comunque? Spero che stia bene.»*

*«Non lo so.»*

*È quasi impercettibile, ma sento il cambiamento improvviso nella sua voce. La sua rabbia quando dice, «E perché?»*

*«Ho rotto con lei la settimana scorsa.»*

*«E non hai pensato di dirmelo?»*

*Alla fine lo guardo negli occhi. «Non ho mai capito perché vuoi a tutti i costi che la frequenti. Non è giusta per me. Non lo è mai stata.»*

*«Non la ami, vuoi dire.»*

*«Credo che nessuno possa farlo.»*

*«Questo,» ribatte «è esattamente il motivo per cui è perfetta per te.»*

*Sbatto le palpebre, colto alla sprovvista. Per un momento mi è quasi sembrato che a mio padre importi di me. Che stia cercando di proteggermi in un modo perverso e idiota.*

*Alla fine, sospira.*

*Prende carta e penna e comincia a scrivere qualcosa. «Vedrò cosa posso fare per rimediare al danno che hai fatto. La madre di Lena deve essere isterica. Fino ad allora, mettiti al lavoro.» Indica la pila di carte davanti a me con un cenno.*



*Con riluttanza, prendo la prima cartellina sulla pila.*

*Sfoglio i documenti, cercando di farmi un'idea generale sull'incarico e poi lo guardo sbalordito. «Perché queste carte fanno sembrare che sia stata una mia idea?»*

*Lui esita. Mette giù la penna. «Perché non ti fidi di me.»*

*Lo fisso, facendo fatica a capire.*

*Inclina testa. «Se tu sapessi che questa è una mia idea, non ti fideresti mai, vero? Cercheresti troppo minuziosamente delle falle. Delle cospirazioni. Non porteresti a termine l'incarico nel modo in cui vorrei che tu lo facessi. Oltretutto» prosegue, riprendendo in mano la penna. «Due piccioni. Una fava. È ora di fermare finalmente questo ciclo.»*

*Rimetto a posto la cartellina sulla pila. Faccio attenzione a moderare il tono di voce quando dico, «Non ho idea di cosa tu stia parlando.»*

*«Sto parlando del tuo nuovo esperimento» dice freddamente. «Della tua piccola tragedia. Questo» prosegue, indicando me e Juliette con un gesto. «Questo deve finire. E probabilmente lei non ricambierà i tuoi sentimenti quando si sveglierà e scoprirà che non sei un amico, bensì l'oppressore. Non credi?»*

*E non riesco più a trattenere la furia o l'isteria fuori dalla mia voce quando dico, «Perché mi stai facendo questo? Perché mi torturi di proposito?»*

*«È così da pazzi immaginare che io stia provando a farti un favore?» mio padre sorride. «Guarda quei documenti più attentamente, figliolo. Hai sempre desiderato aiutare tua madre... Lì potresti trovare la soluzione.»*

*Sono diventato ossessionato dal tempo.*

*Eppure posso solo tirare a indovinare da quanto tempo sono qui, a fissare questi muri senza tregua. Nessuna voce, solo il suono occasionale e distorto di discorsi fatti in lontananza. Nessuna faccia, neanche una sola persona che possa dirmi*

dove sono o cosa mi aspetta. Ho visto l'ombra rincorrere la luce dentro e fuori la mia cella per settimane, i loro movimenti attraverso la piccola finestra sono la mia unica speranza per segnare il passare dei giorni.

Una fessura sottile e rettangolare della porta si apre con una forza improvvisa e allarmante, l'apertura attraversata da ciò che sembra una luce artificiale proveniente dall'altra parte.

Ne prendo nota mentalmente.

Un singolo panino fumante, nessun vassoio, nessuna stagnola, nessuna posata, viene spinto attraverso la fessura e i miei riflessi sono ancora abbastanza veloci da permettermi di afferrare il pane prima che cada sul pavimento sudicio. Sono abbastanza consapevole da capire che il poco cibo che mi viene dato ogni giorno è avvelenato. Non abbastanza da uccidermi. Quanto basta per rallentarmi. Ho il corpo scosso da lievi tremori, ma costringo i miei occhi a restare aperti mentre esamino il panino morbido tra le mani, scrutando la sua superficie friabile per trovare delle informazioni. È senza segni. Non ha niente di particolare. Potrebbe non significare nulla.

Non ho modo di esserne sicuro.

Questo rituale si svolge esattamente due volte al giorno. Mi viene data una porzione insipida e insignificante di cibo due volte al giorno. Per ore e ore i miei pensieri biascicano; la mia mente nuota e ha le allucinazioni. Sono lento. Fiacco.

La maggior parte dei giorni digiuno.

Per schiarirmi la mente, per purificare il mio corpo dal veleno e per raccogliere informazioni. Devo trovare una via d'uscita prima che sia troppo tardi.

Alcune notti, quando sono più debole, la mia immaginazione si scatena; la mia mente viene assalita da orribili visioni su ciò che può esserle accaduto. È una tortura non sapere cosa le hanno fatto. Non sapere dove si trova, non sapere come sta, non sapere se qualcuno le sta facendo del male.

Ma forse gli incubi sono la cosa più sconcertante.

O almeno credo siano incubi. È difficile distinguere la realtà dalla finzione, i sogni dalla realtà; passo troppo tempo con il veleno nelle vene. Ma ciò che mi ha detto Nazeera prima del simposio... Il suo avvertimento sul fatto che Juliette non è chi credevo che fosse, che Max ed Evie sono i suoi genitori biologici ...

Non volevo crederci allora.

Sembrava una possibilità troppo perversa per essere vera. Persino mio padre non avrebbe osato tanto, mi ero detto. Persino la Restaurazione ha un certo senso di moralità, mi ero detto.

Ma li ho visti mentre mi stavano portando via, ho visto i volti familiari di Evie e Maximillian Sommers, il comandante supremo dell'Oceania e suo marito. Da allora non ho smesso di pensare a loro.

Erano gli scienziati essenziali del nostro gruppo, i cervelli silenziosi della Restaurazione. Sì, erano dell'esercito, ma erano dei medici. La coppia non era molto sociale. Ne avevo pochi ricordi fino a poco tempo fa.

Fino a quando *Ella* non mi è tornata in mente.

Ma non so come essere sicuro del fatto che ciò che sto vedendo è reale. Non posso sapere in alcun modo che questo non è semplicemente una parte della tortura. È impossibile saperlo. È un'agonia, che mi crea un buco dentro. Mi sento aggredito su entrambi i fronti, mentale e fisico, e non so come o dove iniziare a rispondere ai colpi. Sto stringendo i denti così forte che mi vengono delle forti emicranie. La spossatezza si ciba lentamente della mia mente. Sono abbastanza sicuro di avere almeno due costole fratturate e riesco a riposarmi per qualche ora solo stando in piedi, è l'unica posizione che mi calma il dolore nel torso. Sarebbe così facile arrendersi. Dargliela vinta. Ma non posso perdermi in questi giochi mentali.

Mi rifiuto.

Quindi raccolgo delle informazioni.

Ho passato tutta la mia vita preparandomi per momenti come questi contro persone come queste e approfitteranno pienamente di questa conoscenza. So che si aspetteranno che io provi che merito di sopravvivere e, inaspettatamente, ciò mi genera un senso di calma di cui ho molto bisogno. Non sento la mia solita ansia qui, essendo stato attentamente avvelenato a morte.

Al contrario, mi sento a casa. Mi è familiare.

L'adrenalina mi rende più forte.

In qualsiasi altra circostanza avrei presupposto che i pasti mi venissero portati una volta al mattino e una volta alla sera, ma ormai so bene di non poter più formulare ipotesi. Ho osservato le ombre abbastanza a lungo da sapere che i pasti non mi vengono mai dati ad orari regolari e che questo schema irregolare è intenzionale. Dev'esserci un messaggio nascosto: una sequenza di numeri, uno schema di informazioni, qualcosa che non ho capito, perché so che questo, come tutto il resto, è un test.

Sono sotto la custodia di un comandante supremo.

Non possono esserci sbagli.

Mi costringo a mangiare il panino caldo e insapore, odiando il modo in cui l'impasto gommoso ed esageratamente lavorato si attacca sotto al palato. Vorrei avere uno spazzolino. Mi hanno dato un lavandino e un gabinetto, ma non mi resta molto altro per mantenere alti i miei standard di igiene. Ciò è probabilmente la più grande offesa in questo posto. Trattengo un'ondata di nausea mentre ingoio l'ultimo boccone del panino e all'improvviso mi sento pervadere da un calore pungente. Gocce di sudore mi rotolano giù per la schiena e stringo i pugni per cercare di non soccombere alle droghe troppo in fretta.

Ho bisogno di un po' più di tempo.

C'è un messaggio qui, da qualche parte, ma non ho ancora deciso dove. Forse nei movimenti delle ombre. O nel numero

di volte in cui la fessura della porta si apre e si chiude. Potrebbe essere nei nomi del cibo che sono costretto a mangiare, oppure nel numero esatto di passi che sento ogni giorno o forse nel bussare occasionale e stridulo alla porta seguito dal silenzio.

C'è qualcosa qui, qualcosa che stanno cercando di dirmi, qualcosa da decifrare... Ansimo, allungo la mano alla cieca quando un dolore acuto mi perfora lo stomaco...

*Posso farcela, penso, anche mentre la droga mi trascina giù. Cado all'indietro, picchiando sui gomiti. Apro e chiudo gli occhi e la mia mente annega anche mentre conto i suoni fuori dalla porta...*

*un passo forte*

*due passi trascinati*

*un passo forte*

... e c'è qualcosa qui, qualcosa di intenzionale nel movimento che mi dice qualcosa. Lo conosco. Conosco questa lingua, ne conosco il nome, è giusto sulla punta della mia lingua ma non riesco a capirlo.

Ho già dimenticato cosa stavo cercando di fare.

Le braccia cedono. La testa colpisce il pavimento con un tonfo sordo. I pensieri si perdono nelle tenebre.

Gli incubi mi afferrano la gola.

# CAPITOLO 15

KENJI

Traduzione: Monia

Pensavo di aver già vissuto in tutti i posti peggiori possibili, ma questa merda dove mi trovo adesso li batte tutti. C'è un'oscurità impenetrabile. Nessun rumore, a parte le urla lontane e tormentate di altri prigionieri. Il cibo è una sbobba disgustosa buttata nella cella attraverso una fessura nella porta. Non ci sono bagni, ma almeno una volta al giorno ti aprono la porta giusto il tempo per farti uccidere cercando di trovare le docce e i gabinetti disgustosi. So dove mi trovo. Ricordo quando Juliette...

Ella. *Ella*. Ella mi ha parlato di questo posto.

Alcune notti restavamo svegli a parlarne per ore. Volevo sapere. Volevo sapere tutto. E quelle conversazioni sono l'unica ragione per cui so cosa significa la porta aperta.

Non so esattamente da quanto tempo sono qui... una settimana? Forse due? Non capisco perché non mi uccidono e basta. Ogni minuto di ogni dannato giorno cerco di convincermi che lo stanno facendo per fotterci il cervello, che una mente torturata è una sorte peggiore di un proiettile nel cervello, ma non posso mentire. Questo posto comincia a far sentire i suoi effetti.

Sto iniziando a sentirmi strano.

Sto cominciando a sentire delle cose. A vedere delle cose. Sto iniziando a uscire di testa pensando a cosa potrebbe essere successo ai miei amici o chiedendomi se riuscirò mai ad uscire da qui.

Cerco di non pensare a Nazeera.

Quando penso a Nazeera voglio darmi un pugno in faccia. Voglio spararmi alla gola.

Quando penso a Nazeera provo una rabbia così intensa da credere davvero, per un minuto, di potermi liberare da queste manette neon usando nient'altro che forza bruta. Ma non succede mai. Queste cose sono infrangibili, anche mentre mi tolgono i poteri. Ed emettono un bagliore blu soffuso e pulsante, l'unica luce che vedo qui dentro.

J mi ha detto che la sua cella aveva una finestra. La mia no.

Un ronzio stridulo invade la cella. Sento un clic leggero sulla pesante porta di metallo. Scatto in piedi.

La porta si apre.

Avanzo a tentoni nel corridoio gocciolante con solo la luce pallida e pulsante delle manette a farmi da guida.

La doccia è fredda e veloce. Completamente terribile. Non ci sono asciugamani in questo posto di merda, quindi mi congelo sempre fin quando non torno nella mia cella per avvolgermi nella coperta logora. Ora sto pensando a quella coperta, cercando di mantenere la mente lucida e cercando di non battere i denti dal freddo mentre ripercorro il corridoio buio.

Non vedo cosa succede dopo.

Qualcuno mi afferra da dietro e mi avvolge il collo in una stretta forte, soffocandomi con una tecnica così perfetta che non credo valga la pena lottare. Sto sicuramente per morire.

Strano modo per andarsene, ma ecco qui. Sono spacciato.

Merda.

## CAPITOLO 16

~~JULIETTE-ELLA~~

Traduzione: Layola

*Il signor Anderson dice che posso pranzare a casa sua prima di conoscere la mia nuova famiglia. Non è stata una sua idea, ma quando suo figlio Aaron, che è il nome del ragazzino, l'ha suggerito, il signor Anderson è sembrato essere d'accordo.*

*Ne sono grata.*

*Non sono ancora pronta per andare a vivere con degli estranei. Sono spaventata e nervosa e preoccupata per così tante cose, che non so neanche da dove iniziare. Principalmente sono arrabbiata. Sono arrabbiata con i miei genitori per essere morti. Arrabbiata con loro per avermi lasciata indietro.*

*Ora sono un'orfana.*

*Ma forse ho un nuovo amico. Aaron ha detto di avere otto anni, circa due più di me, quindi non c'è nessuna possibilità che saremo nella stessa classe, ma quando ho detto che probabilmente andremo comunque nella stessa scuola ha detto di no. Ha detto che lui non va alla scuola pubblica. Ha detto che suo padre è molto particolare riguardo a questo genere di cose e che lui viene istruito a casa da insegnanti privati da sempre.*

*Siamo seduti uno accanto all'altra in macchina verso casa sua quando dice a bassa voce, «Mio padre non mi lascia invitare mai nessuno a casa nostra. Devi piacergli.»*

*Sorrido, sollevata dentro di me. Spero tanto che questo significhi che avrò un nuovo amico. Ero così spaventata di trasferirmi qui, così spaventata di andare in un posto nuovo ed essere tutta sola, ma ora, seduta vicino a questo strano*



*ragazzino biondo dagli occhi di un verde luminoso, inizio a pensare che le cose potrebbero andare bene.*

*Almeno adesso, anche se non mi piaceranno i miei nuovi genitori, so che non sarò completamente sola. Il pensiero mi rende sia triste che felice.*

*Guardo Aaron e sorrido. Lui ricambia il mio sorriso.*

*Quando arriviamo a casa sua mi prendo un momento per ammirarla dall'esterno.*

*È una casa antica grande, stupenda e del più bello dei blu. Ha delle grandi persiane bianche alle finestre e un recinto bianco che delimita il giardino. Delle rose rosa crescono sui lati, sbirciando tra le stecche di legno della recinzione e nel complesso sembra tutto così pacifico e amorevole che mi sento subito a casa.*

*Le mie preoccupazioni svaniscono.*

*Sono così grata dell'aiuto del signor Anderson. Così grata di aver incontrato suo figlio. Mi rendo conto che oggi il signor Anderson potrebbe aver portato suo figlio all'incontro solo per presentarmi qualcuno della mia età. Forse stava cercando di farmi sentire a casa.*

*Una bella donna bionda apre la porta principale. Mi sorride, radiosa e gentile, e mi stringe tra le braccia prima ancora di avermi salutata. Mi abbraccia come se mi conoscesse da sempre e c'è qualcosa di così confortante nell'essere avvolta tra le sue braccia che metto tutti in imbarazzo scoppiando in lacrime.*

*Non riesco a guardare nessuno dopo essermi allontanata da lei, mi ha detto di chiamarsi signora Anderson, ma che posso chiamarla Leila se voglio, e mi asciugo le lacrime, imbarazzata dalla mia reazione eccessiva.*

*La signora Anderson dice ad Aaron di portami nella sua stanza al piano di sopra mentre lei ci prepara uno spuntino prima del pranzo.*

*Tirando ancora su col naso, lo seguo per le scale.*

*La sua stanza è carina. Mi siedo sul letto e osservo le sue cose. Per la maggior parte è abbastanza pulita, tranne per un guantone sul comodino e due palle da baseball sporche sul pavimento. Aaron si accorge che le sto fissando e le raccoglie subito. Sembra imbarazzato mentre le mette nell'armadio e non capisco perché. Non sono mai stata molto ordinata. La mia stanza era sempre...*

*Esito.*

*Cerco di ricordare com'era la mia vecchia stanza, ma per qualche ragione non ci riesco. Mi corruccio. Provo di nuovo.*

*Niente.*

*E poi mi rendo conto che non riesco a ricordare il volto dei miei genitori.*

*Il terrore mi assale.*

*«Cosa c'è che non va?»*

*La voce di Aaron è così acuta, così intensa, che alzo lo sguardo sorpresa. Mi sta guardando dall'altra parte della stanza, la paura sul suo volto è riflessa dagli specchi dell'armadio.*

*«Cosa c'è che non va?» ripete. «Ti senti bene?»*

*«Io... Io non...» vacillo, sentendo i miei occhi riempirsi di lacrime di nuovo. Odio piangere. Odio non riuscire a smettere. «Non riesco a ricordare i miei genitori» dico. «È normale?»*

*Aaron si avvicina, si siede vicino a me sul letto. «Non lo so» dice.*

*Restiamo entrambi in silenzio per un momento. In qualche modo, aiuta. In qualche modo, essere seduta qui vicino a lui mi fa sentire meno sola. Meno terrorizzata.*

*Alla fine il mio cuore smette di battere all'impazzata.*

*Dopo essermi asciugata le lacrime, dico, «Non ti senti solo prendendo lezioni a casa?»*

*Annuisce.*

*«Perché tuo padre non ti lascia andare in una scuola normale?»*

*«Non lo so.»*

*«E le feste di compleanno?» gli chiedo. «Chi inviti alle tue feste di compleanno?»*

*Aaron fa spallucce. Si guarda le mani mentre dice, «Non ho mai avuto una festa di compleanno.»*

*«Cosa? Davvero?» Mi giro completamente verso di lui. «Ma le feste di compleanno sono così divertenti. Io di solito...» Sbatto gli occhi, interrompendomi.*

*Non riesco a ricordare cosa stavo per dire.*

*Mi acciglio, cercando di ricordare qualcosa, qualcosa riguardo la mia vecchia vita, ma quando i ricordi non si materializzano, scuoto la testa per schiarirla. Forse me lo ricorderò più tardi.*

*«Comunque,» dico, facendo un respiro veloce «devi avere una festa di compleanno. Tutti hanno delle feste di compleanno. Quand'è il tuo compleanno?»*

*Lentamente, Aaron alza lo sguardo. Il suo viso è pallido mentre dice, «Il 24 aprile.»*

*«Il 24 aprile» dico, sorridendo. «Perfetto. Possiamo mangiare una torta.»*

I giorni passano in uno stato di panico soffocato, un crescendo straziante verso la pazzia. Le lancette dell'orologio sembrano chiudersi intorno alla mia gola, eppure non faccio niente, non dico niente.

Aspetto.

Fingo.

Sono paralizzata qui da due settimane, imprigionata in questa messinscena, in questo comprensorio. Evie non sa che il suo tentativo di sbiadirmi il cervello è fallito. Mi tratta come un oggetto estraneo, in maniera distante ma non rude. Mi ha

detto di chiamarla *Evie*, mi ha detto che è il mio dottore e poi ha continuato a mentire, nei dettagli, dicendo che ero stata coinvolta in un terribile incidente, che soffro di amnesia e che ho bisogno di stare a letto per riprendermi.

Non sa che il mio corpo non smette di tremare, che ho la pelle viscida di sudore ogni mattina, che mi brucia la gola per il costante risalire della bile. Non sa quello che mi sta succedendo. Non potrebbe mai capire il dolore che mi distrugge il cuore. Non potrebbe mai capire questa agonia.

*Ricordare.*

Gli attacchi sono implacabili.

I ricordi mi assalgono mentre dormo, facendomi alzare di scatto, il petto assalito dal panico ancora e ancora e ancora, finché finalmente non incontro l'alba sul pavimento del bagno, con l'odore di vomito attaccato ai capelli e all'interno della bocca. Non posso fare altro che trascinarci di nuovo a letto ogni mattina e costringere la mia bocca a sorridere quando *Evie* viene a controllarmi al sorgere del sole.

È tutto sbagliato.

Il mondo sembra strano. Gli odori mi confondono. Le parole sembrano sbagliate nella mia bocca. Il suono del mio stesso nome mi è sia familiare che estraneo. I miei ricordi di persone e luoghi sembrano distorti, fili spezzati che si uniscono a formare un arazzo lacerato.

Tranne *Evie*. *Mia madre*.

Mi ricordo di lei.

«*Evie?*»

Faccio capolino dal bagno, avvolgendomi il corpo bagnato in un accappatoio. Cerco il suo volto nella mia stanza. «*Evie, sei lì?*»

«*Sì?*» Sento la sua voce un paio di secondi prima che lei mi compaia improvvisamente davanti, tenendo in mano un set di

lenzuola fresche. Sta cambiando di nuovo le mie lenzuola. «Ti serviva qualcosa?»

«Abbiamo finito gli asciugamani.»

«Oh... Facilmente risolvibile» dice e si affretta fuori dalla porta. Pochi secondi dopo è di ritorno e mi mette in mano un asciugamano pulito e caldo. Sorride debolmente.

«Grazie» dico, sforzandomi di ricambiare il sorriso e di accendere un barlume di vita nei miei occhi. E poi sparisco nel bagno.

La stanza è piena di vapore; gli specchi appannati, sudati. Tengo l'asciugamano con una mano, mentre osservo le goccioline d'acqua rotolare lungo la mia pelle nuda. La condensa mi avvolge come un vestito; strofino le manette di metallo umide chiuse intorno ai miei polsi e alle mie caviglie, la cui luce blu brillante mi ricorda costantemente che sono all'inferno.

Collasso sul pavimento con un respiro pesante.

Ho troppo caldo per vestirmi, ma non sono ancora pronta a lasciare la privacy del bagno, quindi mi siedo qui, indossando solo queste manette e mi prendo la testa tra le mani.

Ho di nuovo i capelli lunghi.

Li ho trovati così, lunghi, pesanti, scuri, una mattina e quando le ho chiesto spiegazioni ho quasi rovinato tutto.

«A cosa ti riferisci?» ha detto Evie, stringendo gli occhi verso di me. «Hai sempre avuto i capelli lunghi.»

Ho sbattuto gli occhi, ricordandomi di far finta di niente. «Lo so.»

Mi ha fissata per un po' prima di lasciar perdere, ma sono ancora preoccupata che la pagherò per quel errore. A volte è difficile ricordarmi di fingere. La mia mente è sotto attacco, assalita ogni giorno da emozioni che non sapevo esistessero. I miei ricordi avrebbero dovuto essere cancellati. Invece, sono stati recuperati.

Sto ricordando tutto:

La risata di mia madre, i suoi polsi snelli, il profumo del suo shampoo e la familiarità delle sue braccia intorno a me.

Più cose ricordo e meno questo posto mi sembra estraneo. Meno questi suoni, odori e queste montagne in lontananza mi sembrano sconosciuti. È come se le parti più disparate della me stessa più disperata stessero tornando al loro posto, come se le voragini nel mio cuore e nella mia testa stessero guarendo, lentamente riempite di sensazioni.

Questo comprensorio era la mia casa. Queste persone, la mia famiglia. Mi sono svegliata questa mattina ricordando la sfumatura di rossetto preferita di mia madre.

Rosso sangue.

Mi ricordo di averla guardata dipingersi le labbra alcune sere. Ricordo il giorno in cui mi sono infilata nella sua stanza e ho rubato il tubetto di metallo luccicante; ricordo quando mi ha trovata, con le mani e la bocca imbrattate di rosso, la mia faccia una riproduzione grottesca della sua.

Più cose ricordo dei miei genitori, più inizio a capire me stessa, le mie paure e insicurezze, la miriade di modi in cui spesso mi sono sentita persa, alla ricerca di qualcosa a cui non riuscivo a dare un nome.

È devastante.

Eppure...

In questa nuova, turbolenta realtà, l'unica persona che riconosco ancora di più è *lui*.

I miei ricordi di lui, i ricordi di noi, mi hanno fatto qualcosa. Qualcosa è cambiato dentro di me, nel profondo. Mi sento diversa. Più pesante, come se i miei piedi fossero piantati a terra più fermamente, come se la sicurezza mi avesse resa libera, libera di mettere radici in me stessa, libera di fidarmi inequivocabilmente della forza e della fermezza del mio cuore. È una scoperta rigenerante, capire che posso fidarmi di me stessa per prendere la decisione giusta, anche quando non mi

sento me stessa. Sapere con certezza che c'è stato almeno un errore che non ho mai commesso.

Aaron Warner Anderson è l'unica linea emotiva nella mia vita che ha sempre avuto senso. Lui è l'unica costante. L'unico battito cardiaco stabile e affidabile che abbia mai avuto.

*Aaron, Aaron, Aaron, Aaron*

Non avevo idea di quanto avessimo perso, non avevo idea di quanto lo desiderassi. Non avevo idea di quanto disperatamente stessimo combattendo. Quanti anni avessimo combattuto per dei momenti, dei minuti, da trascorrere insieme.

Mi riempie di una gioia dolorosa.

Ma quando ripenso a come ho lasciato le cose tra noi, ho voglia di *urlare*.

Non so se lo rivedrò mai più.

In ogni caso, mi aggrappo alla speranza che sia vivo, fuori di qui, da qualche parte. Evie ha detto che non poteva ucciderlo. Ha detto che lei da sola non aveva l'autorità per farlo giustiziare. E se Aaron è ancora vivo, troverò un modo per raggiungerlo. Ma devo stare attenta. Scappare da questa nuova prigione non sarà facile. Da come stanno le cose, Evie non mi lascia mai uscire dalla stanza. Peggio, mi seda durante il giorno, lasciandomi solo un paio d'ore di lucidità. Non c'è mai abbastanza tempo per *pensare*, men che meno per pianificare una fuga, per valutare quello che mi circonda o per esplorare i corridoi fuori dalla mia camera.

Solo una volta mi ha lasciata uscire.

Più o meno.

Mi ha portata su un balcone che affacciava sul giardino sul retro. Non è stato un granché, ma anche quel piccolo passo mi ha aiutata a capire un po' di più dove siamo e come deve essere disposto l'edificio.

La valutazione era spaventosa.

A quanto pare siamo al centro di un insediamento, una piccola città, nel mezzo del nulla. Mi sono sporta oltre il bordo del balcone, allungando il collo per capirne a pieno le dimensioni, ma la visuale era così vasta che non riuscivo a vedere tutto intorno. Da dove mi trovavo ho visto almeno venti edifici diversi, tutti collegati da strade e popolati da persone in miniatura, macchine elettriche. C'erano moli di carico e scarico, giganteschi camion che venivano riempiti e svuotati e c'era una pista di atterraggio in lontananza, una fila di jet parcheggiati ordinatamente in una zona asfaltata. Capii allora che mi trovavo al centro di un'operazione enorme, qualcosa molto più terrificante del Settore 45.

Questa è una base internazionale.

Questa deve essere una delle capitali. Qualunque cosa sia, qualunque cosa facciano qui, fa sembrare il Settore 45 una barzioletta.

Qui, dove in qualche modo le colline sono ancora verdi e bellissime, dove l'aria è fresca e pulita e tutto sembra vivo. I miei conti sono probabilmente sbagliati, ma penso che siamo vicini alla fine di aprile e la vista fuori dalla mia finestra è diversa da qualsiasi cosa io abbia mai visto nel Settore 45: vaste catene montuose con le cime innevate; colline ondegianti ricoperte di vegetazione; alberi appesantiti da rigogliose foglie verdi; e un gigantesco lago luccicante che sembra abbastanza vicino da poterci correre dentro. Questa terra sembra in salute. Vibrante.

Pensavo che avessimo perso un mondo come questo molto tempo fa.

Evie ha iniziato a sedarmi di meno questi ultimi giorni, ma alcuni giorni la mia visione sembra sfilacciata ai margini, come un glitch in un'immagine satellitare che aspetta di caricare i dati.

A volte mi domando se mi stia avvelenando.

Me lo chiedo adesso, ricordando la scodella di zuppa che mi ha portato in camera per colazione. Riesco ancora a sentire i



residui collosi che mi si sono appiccicati alla lingua e al palato.

L'ansia mi infiamma lo stomaco.

Mi sollevo dal pavimento del bagno, gli arti lenti e pesanti. Ho bisogno di un momento per stabilizzarmi. Gli effetti di questo esperimento mi hanno lasciata vuota.

Arrabbiata.

Come dal nulla, la mia mente evoca un'immagine del viso di Evie. Ricordo i suoi occhi. Di un marrone profondo e scuro. Senza fine. Lo stesso colore dei suoi capelli. Porta un caschetto corto, affilato, una coperta pesante che le svola costantemente davanti al mento. È una bella donna, più bella a cinquant'anni che a venti.

*Arriva.*

La parola arriva improvvisamente e una bolla di panico mi risale lungo la spina dorsale. Neanche un secondo dopo qualcuno bussa alla porta del bagno.

«Sì?»

«Ella, sei in bagno da quasi mezz'ora e sai come la penso sulle perdite di tempo...»

«*Evie*» mi sforzo di ridere. «Ho quasi finito» dico. «Esco subito.»

Una pausa.

Il silenzio trasforma i secondi in un'eternità. Il cuore mi salta in gola. Mi rimbomba nella bocca.

«Va bene» dice lentamente. «Ancora cinque minuti.»

Chiudo gli occhi mentre espiro, premendo l'asciugamano contro il battito impazzito nel mio collo. Mi asciugo velocemente prima di strizzare l'acqua rimasta nei capelli e rimettere l'accappatoio.

Alla fine, apro la porta del bagno e accolgo la fresca aria mattutina sulla mia pelle febbrile. Ma ho a malapena il tempo di prendere un respiro che lei mi sta di nuovo davanti.

«Indossa questo» dice, spingendomi un vestito tra le braccia. Sta sorridendo, ma non le si addice. Sembra folle. «Adori vestire di giallo.»

Sbatto gli occhi mentre prendo il vestito, sentendo un'improvvisa e disorientante sensazione di déjà vu. «Certo» dico. «Adoro vestire di giallo.»

Il suo sorriso si allarga, minacciando di rivoltare il suo viso dall'interno all'esterno.

«Posso solo...?» faccio un gesto astratto verso il mio corpo.

«Oh» dice, sorpresa. «Giusto.» Mi sorride di nuovo e dice, «Sarò qui fuori.»

Sorrido nervosamente.

Mi guarda. Mi guarda sempre. Studia le mie reazioni, i miei tempi di risposta. Mi scansiona costantemente per avere informazioni. Vuole la conferma che sono stata cancellata correttamente. *Ricreata*.

Faccio un sorriso più ampio.

Alla fine fa un passo indietro. «Brava ragazza» dice delicatamente.

Resto in piedi in mezzo alla stanza e la guardo andare via, con il vestito giallo ancora premuto contro il petto.

C'è stata un'altra situazione in cui mi ero sentita intrappolata, come ora. Ero trattenuta contro la mia volontà e mi avevano dato bellissimi vestiti e pasti fastosi e mi avevano chiesto di essere qualcosa che non ero e mi ero opposta, mi ero opposta con tutto ciò che avevo.

Non mi ha portato a niente di buono.

Ho giurato che se avessi potuto avrei fatto le cose diversamente. Ho detto che se avessi potuto rifarlo, avrei

indossato i vestiti e mangiato il cibo e finto finché non avessi  
capito dov'ero e come liberarmi.

Quindi questa è la mia occasione.

Questa volta, ho deciso di stare al gioco.

# CAPITOLO 17

KENJI

Traduzione: Noir

Mi sveglio, legato e imbavagliato, un suono assordante nelle orecchie. Sbatto le palpebre cercando di schiarirmi la visuale. Sono legato in modo così stretto da non riuscire a muovermi, perciò impiego un secondo per rendermi conto di non riuscire a vedermi le gambe.

Niente gambe. E nemmeno braccia.

La rivelazione che sono invisibile mi colpisce con tutta la sua orripilante potenza.

La cosa non dipende da me.

Non mi sono certo trasportato, legato, imbavagliato e reso invisibile tutto da solo.

C'è solo un'altra persona in grado di farlo.

Mi guardo intorno con disperazione, cercando di capire dove mi trovo e quali siano le mie possibilità di fuga, ma quando finalmente riesco a coricarmi di fianco, quel tanto che basta per riuscire a inclinare il collo, mi rendo conto, con un sobbalzo agitato, che sono su un aereo.

E poi... delle voci.

Si tratta di Anderson e Nazeera.

Li sento parlare del fatto che presto atterreremo e poi, qualche minuto dopo, tocchiamo terra.

La fase di rullaggio dura per un po' e sembra passata un'eternità quando finalmente i motori si spengono.

Sento Anderson andarsene. Nazeera rimane indietro, menzionando qualcosa a proposito di dare una ripulita. Sigilla l'aereo e spegne le telecamere, ignorandomi.

Infine sento i suoi passi avvicinarsi alla mia testa. Con l'ausilio di un piede mi fa sdraiare di schiena e proprio allora, come se niente fosse, l'invisibilità è sparita. Mi fissa per un altro po', in silenzio.

Poi sorride.

«Ehi» dice, rimuovendomi il bavaglio dalla bocca. «Come stai?»

E proprio in quell'istante decido che la ucciderò.

«Okay,» dice «so che probabilmente sarai sconvolto...»

«SCONVOLTO? PENSI CHE SIA SCONVOLTO?» Mi dimeno con violenza contro i legacci. «Cristo Santo, donna, liberami da queste dannatissime corde...»

«Ti libererò non appena ti sarai calmato...»

«COME PUOI PRETENDERE CHE MI CALMI?»

«Considerando che sto cercando di salvarti la vita, mi aspetterei diverse cose da parte tua, in realtà.»

Ho il respiro affannoso. «Un attimo. Cosa?»

Incrocia le braccia e mi fissa dall'alto. «Ti ho provato a spiegare che non c'è nessun altro modo per fare questa cosa. E non preoccuparti» dice. «I tuoi amici stanno bene. Dovremmo riuscire a farli scappare dal manicomio prima che subiscano danni permanenti.»

«Cosa? Che intendi con *danni permanenti*?»

Nazeera sospira. «A ogni modo, questa era l'unica soluzione per riuscire a rubare un aereo senza attirare l'attenzione. Dovevo rintracciare Anderson.»

«Quindi per tutto questo tempo tu sapevi che era vivo e non hai detto niente.»

Solleva le sopracciglia. «In realtà pensavo lo sapessi.»

«Come diavolo avrei dovuto saperlo?» Urlo. «Come avrei dovuto avere idea di tutta questa *storia*?»

«Piantala di urlare» replica. «Mi sono fatta in quattro per salvarti la vita, ma giuro su Dio che se continui a urlare, ti ammazzo.»

«Dove,» continuo «DIAVOLO,» proseguo «SIAMO?»

E invece di uccidermi, scoppia a ridere. «Dove potremmo mai essere?» Scuote la testa. «Siamo in Oceania. Siamo qui per trovare Ella.»

# CAPITOLO 18

WARNER

Traduzione: Dawny

*«Possiamo vivere nel lago» dice semplicemente.*

*«Cosa?» dico quasi ridendo. «Cosa stai dicendo?»*

*«Sono seria» dice. «Ho sentito mia mamma parlare di come permettere alle persone di vivere sottacqua e voglio chiederle di spiegarmelo, cosicché possiamo vivere nel lago.»*

*Sospiro. «Non possiamo vivere nel lago, Ella.»*

*«Perché no?» Si gira e mi guarda, con gli occhi spalancati, incredibilmente luminosi. Color verde azzurro. Come la Terra, penso. Come l'intero mondo. «Perché non possiamo vivere nel lago? Mia mamma dice ch...»*

*«Smettila, Ella. Smettila...»*

Mi sveglio all'improvviso, alzandomi di scatto mentre spalanco gli occhi, i miei polmoni cercano disperatamente dell'aria. Inspiro troppo velocemente e tossisco, strozzandomi per il troppo ossigeno. Piego il corpo in avanti, con il petto pesante, le mani poggiate sul freddo pavimento di cemento.

Ella.

*Ella.*

Il dolore mi trafigge il petto. Ho smesso di mangiare il cibo avvelenato due giorni fa, ma le visioni mi assalgono anche quando sono lucido. C'è qualcosa di veramente reale di questa visione in particolare, i ricordi mi inseguono ancora e ancora, dandomi colpi veloci e taglienti allo stomaco. Questa ondata di emozioni mi disorienta e mi lascia senza fiato.

Per la prima volta, sto iniziando a crederci.

Pensavo fossero incubi. Allucinazioni, persino. Ma ora lo so.

Ora sembra impossibile negarlo.

*Ho sentito mia mamma parlare di come permettere alle persone di vivere sottacqua.*

Non ho capito fin da subito perché Max ed Evie mi tenessero prigioniero qui, ma devono incolparmi di qualcosa... forse qualcosa che ha fatto mio padre. Qualcosa a cui inconsciamente ho preso parte.

Forse qualcosa come aver torturato la loro figlia, Emmaline.

Quando fui mandato via per due anni, non mi fu mai detto dove stessi andando. I dettagli della mia posizione non furono mai svelati e durante quel periodo vissi in una vera e propria prigione, senza mai il permesso di uscire fuori, senza mai il permesso di sapere più dello stretto necessario per la missione in corso. Le pause che mi venivano concesse erano strettamente controllate e dovevo indossare una benda ogni qualvolta che venivo accompagnato su e giù dal jet, il che mi ha sempre fatto pensare che stavo lavorando da qualche parte di facilmente identificabile. Ma in quei due anni ho anche passato i giorni più bui e tristi di tutta la mia vita; tutto ciò che conoscevo era il mio bisogno disperato di cadere nell'oblio. Ero talmente concentrato nell'autocommiserazione che mi sembrava giusto trovare conforto tra le braccia di qualcuno che non significava niente per me. Mi odiavo ogni giorno. Stare con Lena era un conforto tanto quanto una tortura.

Nonostante tutto, mi sentivo intorpidito, continuamente.

Dopo due settimane qui, sto iniziando a chiedermi se questa prigione non sia una che conoscevo già. Se non sia lo stesso posto in cui ho passato quei due anni orribili della mia vita. È difficile spiegare i motivi intangibili e irrazionali per cui la vista dalla mia finestra stia iniziando a sembrarmi familiare,



ma due anni è un lungo periodo per prendere familiarità con i ritmi della terra, anche di una che non conosci.

Mi chiedo se Emmaline sia qui, da qualche parte.

Avrebbe senso portarla qui, vicino casa... vicino ai suoi genitori, i cui progressi medici e scientifici sono l'unica ragione per cui è viva. O qualcosa di simile all'essere viva, in ogni caso.

Avrebbe senso portare Juliette, *Ella*, mi ricordo, di nuovo qui, a casa sua. La domanda è...

*Perché* portarla qui? Cosa sperano di fare con lei?

Ma quindi, se sua madre somiglia a mio padre, posso immaginare cosa abbiano in mente.

Mi alzo e faccio un respiro profondo. Il mio corpo va avanti solo con l'adrenalina, talmente affamato di sonno e sostentamento che devo...

*Dolore.*

È veloce e improvviso e sussulto nonostante riconosca il bruciore familiare. Non ho idea di quanto ci metteranno le costole a guarire completamente. Fino ad allora, stringo i denti mentre mi alzo, cercando a tentoni un appiglio sulla pietra grezza. Le mani mi tremano mentre mi alzo e respiro di nuovo a fatica, con gli occhi che guizzano da una parte all'altra della cella così familiare.

Mi giro verso il lavandino e mi butto in faccia dell'acqua ghiacciata.

L'effetto è immediato. Sono concentrato.

Delicatamente, mi spoglio del tutto. Immergo la canottiera sotto l'acqua corrente e la uso per lavarmi la faccia, il collo, il resto del corpo. Mi lavo i capelli. Risciacquo la bocca. Mi lavo i denti. E poi cerco di fare il possibile per il resto dei miei vestiti, lavandoli a mano e strizzandoli per asciugarli. Mi rimetto la biancheria intima, anche se il cotone è ancora leggermente umido e trattengo un brivido nell'oscurità.

Affamato e infreddolito per lo meno è meglio che drogato e delirante.

Questa è la fine della mia seconda settimana di reclusione e il terzo giorno di questa settimana senza cibo. Mi fa star bene essere lucido, anche se il mio corpo sta lentamente morendo di fame. Ero già stato più magro del normale, ma ora alcune linee del mio corpo sono insolitamente affilate, anche per i miei standard, tutta la morbidezza essenziale sparita dagli arti. È solo questione di tempo prima che i muscoli mi si atrofizzino e inizino danni irreparabili agli organi, ma ora non ho scelta. Devo avere accesso alla mia mente.

*Per pensare.*

E qualcosa sulla mia condanna sembra strano.

Più ci penso e meno senso ha che Max ed Evie vogliano che io soffra per quello che ho fatto a Emmaline. Sono stati loro a donare le loro figlie alla Restaurazione fin dall'inizio. Il compito di supervisionare Emmaline mi è stato assegnato, difatti probabilmente era un lavoro che loro avevano approvato. Avrebbe molto più senso che io sia qui per tradimento. Max ed Evie, come gli altri comandanti, vorrebbero farmi soffrire per aver voltato le spalle alla Restaurazione.

Ma anche questa teoria sembra sbagliata. Incongruente.

La punizione per il tradimento è sempre stata la pubblica esecuzione. Veloce. Efficiente. Dovrei essere assassinato, con solo una piccola fanfara, di fronte ai miei stessi soldati. Ma questo... rinchiudere la gente così, facendola morire di fame lentamente mentre gli si toglie la sanità e la dignità, non è civile. È quello che la Restaurazione fa agli altri, non ai propri membri.

È quello che hanno fatto ad Ella. L'hanno torturata. Le hanno fatto dei test. Non è stata rinchiusa per punirla. Era in isolamento perché faceva parte di un esperimento in corso.

E io sono nella posizione privilegiata di sapere che un prigioniero del genere richiede costante mantenimento.

Immaginavo che sarei stato qui per qualche giorno, forse una settimana, ma rinchiudermi per un tempo indefinito...

Deve essere difficile per loro.

Per due settimane sono riusciti ad essere solo leggermente in vantaggio su di me, un'impresa che hanno raggiunto avvelenandomi il cibo. Nell'addestramento non mi è mai servita più di una settimana per evadere da carceri di massima sicurezza e devono averlo saputo. Costringendomi a scegliere tra il sostentamento e la lucidità ogni giorno, si sono dati un vantaggio.

In ogni caso, non sono preoccupato.

Più a lungo resto qui, più vantaggio ottengo. Se sanno quello di cui sono capace devono anche sapere che questo non è sostenibile. Non possono usare shock e veleno per destabilizzarmi all'infinito. Sono qui da abbastanza tempo da aver tirato le somme su cosa mi circonda, archiviando informazioni da quasi due settimane, i movimenti del sole, le fasi della luna, la manifattura delle serrature, il lavandino, i cardini strani della porta. Sospettavo, ma ora ne sono sicuro, di essere nell'emisfero meridionale, non solo perché so che Max e Evie provengono dall'Oceania, ma perché le costellazioni di quello settentrionale fuori dalla mia finestra sono rovesciate.

Devo essere alla loro base.

Logicamente, so di essere stato qui qualche volta nella mia vita, ma i ricordi sono deboli. I cieli notturni sono più limpidi qui di com'erano nel Settore 45. Le stelle, più luminose. La mancanza di inquinamento luminoso significa che siamo lontani dalla civiltà e la vista dalla finestra significa che siamo circondati, da tutti i lati, dal paesaggio selvatico di questo territorio. C'è un enorme lago scintillante non così lontano che...

Qualcosa prende vita nella mia mente di colpo.

Un ricordo di prima si espande:

*Lei scuote le spalle e lancia una pietra nel lago. Affonda con uno schizzo appena accennato. «Beh, allora scapperemo e basta» mi dice.*

*«Non possiamo scappare» le dico. «Smettila di ripeterlo.»*

*«Certo che possiamo.»*

*«Non possiamo andare da nessuna parte.»*

*«Ci sono un sacco di posti in cui possiamo andare.»*

*Scuoto la testa. «Sai cosa intendo. Ci troveranno ovunque andiamo. Ci controllano continuamente.»*

*«Possiamo vivere nel lago» dice semplicemente.*

*«Cosa?» dico quasi ridendo. «Cosa stai dicendo?»*

*«Sono seria» dice. «Ho sentito mia mamma parlare di come permettere alle persone di vivere sottacqua e voglio chiederle di spiegarmelo, cosicché possiamo vivere nel lago.»*

*Sospiro. «Non possiamo vivere nel lago, Ella.»*

*«Perché no?» Si gira e mi guarda, con gli occhi spalancati, incredibilmente luminosi. Color verde azzurro. Come la Terra, penso. Come l'intero mondo. «Perché non possiamo vivere nel lago? Mia mamma dice ch...»*

*«Smettila, Ella. Smettila...»*

*Inizio a sudare dalla fronte. Mi sale la pelle d'oca su tutto il corpo. Ella.*

*Ella EllaElla*

*Ancora e ancora.*

*Tutto del nome inizia a sembrarmi familiare. Il movimento della lingua mentre formo la parola, con familiarità. È come se fosse una memoria muscolare, come se la mia bocca avesse pronunciato questo nome migliaia di volte.*

*Mi costringo a fare un respiro profondo.*

*Devo trovarla. Devo trovarla.*

Ecco cosa so:

Ci vogliono meno di trenta secondi prima che i passi scompaiano nel corridoio e sono sempre uguali, stessa falcata, stessa cadenza, il che significa che c'è solo una persona che mi fa da guardia. I passi sono lunghi e pesanti, il che significa che la guardia è alta, probabilmente un uomo. Forse lo stesso Max, se sono stato classificato come un detenuto di altissima priorità. Eppure, mi hanno lasciato slegato e incolume, *perché?*, e nonostante non mi abbiano dato né un letto né delle coperte, ho accesso all'acqua del lavandino.

Qui non c'è elettricità; nessuna presa, nessun cavo. Ma devono esserci delle telecamere nascoste da qualche parte, che controllano ogni mia mossa. Ci sono due scarichi: uno nel lavandino e uno sotto il gabinetto. C'è una finestra di un metro quadrato, probabilmente vetro antiproiettile, spesso forse tra gli otto e i dieci centimetri, e una sola, piccola ventola di aerazione nel pavimento. La ventola non ha viti visibili, il che significa che dev'essere bullonata dall'interno e le stecche sono troppo strette per le mie dita, le lame di acciaio visibilmente saldate. In ogni caso, è solo un livello di sicurezza nella media per una ventola in una prigione. Ancora un po' di tempo e lucidità e troverò il modo di rimuovere lo schermo e riutilizzare le componenti. Prima o poi troverò un modo per smantellare tutto in questa stanza. Smonterò il gabinetto di metallo, il fragile lavandino di metallo. Costruirò i miei attrezzi e le mie armi e troverò un modo per smantellare lentamente e attentamente le serrature e i cardini. O forse danneggerò le tubature allagando la stanza e il corridoio adiacente, costringendo qualcuno a venire alla porta.

Prima mandano qualcuno dentro e meglio è. Se mi hanno lasciato in questa cella da solo fino ad ora, è per la loro protezione, non per la mia sofferenza. Eccello al combattimento a mani nude.

Mi conosco. Conosco la mia capacità di sopportare complicate torture fisiche e mentali. Se volessi, potrei darmi due, forse tre settimane per rinunciare al cibo avvelenato e sopravvivere di sola acqua prima di perdere il senno o la

capacità di muovermi. So quanto posso essere pieno di risorse, al bisogno, e questo, questo tentativo di contenermi, deve essere estenuante. È stata dedicata una grande attenzione nel selezionare questi suoni e pasti e rituali e persino questa attenta mancanza di comunicazione.

Non ha senso che abbiamo fatto tutto questo per tradimento. No. Devo essere in purgatorio per qualcos'altro.

Mi scervello per cercare un motivo, ma i miei ricordi sono sorprendentemente vaghi per quanto riguarda Max ed Evie. Si stanno ancora formando.

Con qualche difficoltà, riesco ad evocare qualche sfarfallio di immagini.

*Una veloce stretta di mano con mio padre.*

*Lo scoppio di una risata.*

*Un gioioso crescendo di musica festosa.*

*Un laboratorio e mia madre.*

Mi irrigidisco.

Un laboratorio e mia madre.

Concentro i miei pensieri, dirigendomi nel ricordo... *Luci accese, passi attutiti, il suono della mia voce che pone una domanda a mio padre* e poi, dolorosamente...

La mente si svuota.

Mi acciglio. Mi fisso le mani.

*Niente.*

Conosco molti dettagli sugli altri comandanti e le loro famiglie. È stato il mio lavoro conoscerli. Ma c'è una strana carenza di informazioni per quanto riguarda l'Oceania e per la prima volta, questo mi genera un senso di panico. Ci sono due linee temporali che si fondono nella mia mente, una vita con Ella e una vita senza di lei, e sto ancora cercando di passare al setaccio le informazioni per trovare qualcosa di reale.

Eppure, pensare a Max ed Evie ora sembra forzarmi qualcosa nella mente. È come se ci fosse qualcosa qui, qualcosa fuori dalla mia portata e più mi sforzo di ricordarli, i loro volti, le loro voci, più mi fa male.

*Perché tutta questa fatica per imprigionarmi?*

*Perché non uccidermi e basta?*

Ho così tante domande da farmi girare la testa.

E all'improvviso, la porta sferraglia. Il suono del metallo sul metallo è graffiante e irritante, come di carta vetrata sui miei nervi.

Sento il chiavistello aprirsi e mi sento stranamente calmo. Sono stato creato per sopportare questa vita, i suoi colpi, i suoi metodi sadici e malvagi. La morte non mi ha mai spaventato.

Ma quando la porta si spalanca, mi rendo conto del mio errore.

Mi ero immaginato un migliaio di scenari diversi. Mi ero preparato per una miriade di avversari. Ma non mi ero preparato per questo.

«Ciao festeggiato» mi dice, ridendo mentre entra nella luce.  
«Ti sono mancato?»

E all'improvviso non riesco più a muovermi.

# CAPITOLO 19

**JULIETTE ELLA**

**Traduzione: Layola**

*«Basta... Basta, oh mio Dio, è disgustoso» si lamenta Emmaline. «Basta. Smettetela di toccarvi! Siete così disgustosi.»*

*Papà pizzica il sedere a mamma proprio davanti a noi.*

*Emmaline urla. «Oh mio Dio, ho detto basta!»*

*È sabato mattina, il giorno in cui facciamo i pancake, ma mamma e papà non stanno concludendo niente, perché si baciano in continuazione. Emmaline non lo sopporta.*

*Io penso che siano carini.*

*Sono seduta al bancone della cucina e tengo la testa appoggiata sulle mani, guardandoli. Io preferisco guardare. Emmaline cerca di farmi fare qualcosa, ma non voglio. Preferisco stare seduta che lavorare.*

*«Nessuno sta facendo i pancake» si lamenta Emmaline e si gira così violentemente che fa cadere a terra una ciotola col burro. «Perché sto facendo tutto io?»*

*Papà ride. «Tesoro, siamo tutti insieme» dice raccogliendo la ciotola caduta. Prende una manciata di carta da cucina e dice, «Non è più importante che fare i pancake?»*

*«No» dice Emmaline rabbiosamente. «Dovremmo fare i pancake. È sabato, il che significa che dovremmo fare i pancake, ma tu e mamma non fate altro che sbaciucchiarvi ed Ella sta facendo la pigra...»*

*«Ehi...» dico alzandomi.*

*«... e nessuno sta facendo quello che dovrebbe e invece sto facendo tutto da sola...»*

*Mamma e papà stanno ridendo ora.*



*«Non è divertente!» si lamenta Emmaline, che ora sta urlando mentre le lacrime le rigano il viso. «Non è divertente e non mi piace quando nessuno mi ascolta e non...»*

Due settimane fa ero sdraiata su un tavolo operatorio, afflosciata, nuda e gocciolavo sangue da una ferita sulla tempia della grandezza di una ferita da arma da fuoco. Avevo la vista annebbiata. Non riuscivo a sentire nient'altro che il rumore del mio respiro, caldo e pesante e che mi circondava. Improvvisamente Evie entrò nella visuale. Mi stava fissando; sembrava frustrata. Stava cercando di completare il processo di *ricalibrazione fisica*, come lo chiamava lei.

Per qualche ragione non riusciva a finire il lavoro.

Aveva già svuotato nel mio cervello il contenuto di sedici siringhe e mi aveva fatto numerose piccole incisioni su addome, braccia e cosce. Non riuscii a vedere esattamente cosa fece dopo, ma di tanto in tanto parlava mentre lavorava e disse che le semplici operazioni chirurgiche che stava facendo mi avrebbero rafforzato le articolazioni e potenziato i muscoli. Mi voleva più forte e resiliente a livello cellulare. Disse che era una misura preventiva. Era preoccupata che la mia struttura fosse troppo fragile; che i miei muscoli potessero deteriorarsi prematuramente in seguito a sforzi fisici intensi. Non lo disse, ma lo capii da sola: voleva che fossi più forte di mia sorella.

«Emmaline» sussurrai.

È stata una fortuna che fossi troppo esausta, troppo debole, troppo sedata per parlare chiaramente. È stata una fortuna che fossi stesa lì, con gli occhi che si aprivano e si chiudevano, con le labbra screpolate che rendevano impossibile far altro che mormorare il suo nome. È stata una fortuna che in quel momento non riuscissi a capire che ero ancora *io*. Che ricordavo ancora tutto, nonostante le promesse di Evie di cancellare ciò che rimaneva della mia mente.

Eppure avevo detto la cosa sbagliata.

Evie si fermò. Si sporse sul mio viso e mi studiò, naso a naso.

Sbattei gli occhi.

*Non farlo*

Le parole comparvero nella mia mente come se fossero state piantate lì tempo fa, come se stessi ricordando, ricordando

Evie sobbalzò all'indietro e iniziò immediatamente a parlare in un dispositivo che teneva stretto in mano. La sua voce era bassa e brusca e non riuscivo a capire cosa stesse dicendo.

Sbattei di nuovo gli occhi. Confusa. Aprii la bocca per dire qualcosa, quando...

*Non farlo*

Il pensiero tornò più nitido stavolta.

Un momento dopo Evie era di nuovo davanti al mio viso, stavolta tartassandomi di domande.

*chi sei*

*dove sei*

*come ti chiami*

*dove sei nata*

*quanti anni hai*

*chi sono i tuoi genitori*

*dove vivi*

All'improvviso ero abbastanza sveglia da capire che Evie stava controllando il suo lavoro. Voleva essere sicura che la

mia mente fosse stata ripulita. Non ero sicura di cosa avrei dovuto dire o fare, perciò non dissi niente.

Invece, sbattei le palpebre.

Sbattei le palpebre ripetutamente.

Finalmente Evie si allontanò riluttante, ma non sembrava completamente convinta della mia stupidità. E poi, quando pensai che mi avrebbe uccisa giusto per essere sicura, si fermò. Fissò la parete.

E poi se ne andò.

Stavo tremando sul tavolo operatorio già da venti minuti quando la stanza si riempì di uno sciame di persone. Mi slegarono, mi lavarono e mi fasciarono le ferite aperte.

Penso che stessi urlando.

Alla fine la combinazione di dolore, stanchezza e il lento gocciolare dei narcotici mi fece svenire.

Non ho mai capito cosa sia successe quel giorno.

Non potevo chiedere, Evie non lo ha mai spiegato e la strana voce nitida nella mia testa non è mai tornata. Ma poi, Evie mi ha sedato così tanto durante le mie prime settimane in questo comprensorio che è possibile non ci sia mai stata veramente un'occasione.

Oggi, per la prima volta da quel giorno, l'ho sentita di nuovo.

Sono in piedi al centro della mia stanza, con questo vestito giallo leggero ancora tra le mie braccia, quando la voce mi attacca.

Mi toglie il respiro.

*Ella*

Mi giro, il mio respiro accelera. La voce è più forte di quanto lo sia mai stata, spaventosa nella sua intensità. Forse mi sbagliavo sugli esperimenti di Evie, forse questo ne è parte, forse le allucinazioni e il sentire delle voci sono precursori del cadere nell'oblio...

*No*

«Chi sei?» dico, mentre il vestito cade a terra. Mi rendo conto, come se mi guardassi da lontano, che sono in piedi in biancheria intima, urlando ad una stanza vuota e vengo attraversata da un brivido violento.

Mi infilo rozzamente il vestito dalla testa, i suoi strati leggeri e svolazzanti sembrano seta sulla mia pelle. In un'altra vita avrei amato questo vestito. È sia bello che confortevole, la perfetta combinazione sartoriale. Ma non c'è più tempo per questo tipo di frivolezze.

Oggi questo vestito fa solo parte di un ruolo che devo interpretare.

La voce nella mia testa si è fatta silenziosa, ma il cuore mi sta ancora battendo forte nel petto. Sono spinta a muovermi esclusivamente dall'istinto e mi infilo un paio di semplici scarpe da tennis bianche in fretta, stringendo forte i lacci. Non so perché, ma oggi, *in questo momento*, per qualche ragione, sento che potrei aver bisogno di correre.

*Sì*

Mi irrigidisco.

L'adrenalina mi scorre nelle vene e ho i muscoli tesi, bruciano con un'intensità che mi è del tutto nuova; è la prima volta che sento gli effetti positivi delle procedure di Evie. Questa forza sembra essermi stata innestata nelle ossa, come

se potessi lanciarmi in aria o scalare una parete con una mano sola.

Sono già venuta a contatto con la superforza prima, ma sembrava sempre che quella forza venisse da qualche altra parte, come se fosse qualcosa che dovevo raccogliere e poi rilasciare. Senza le mie abilità sovranaturali, quando spegnevo i miei poteri, restavo con un corpo fragile e insignificante. Sono stata denutrita per anni, costretta a sopportare condizioni fisiche e mentali estreme e il mio corpo ne ha sofferto. Avevo iniziato ad imparare i modi appropriati per allenarmi solo da un paio di mesi e anche se i progressi che ho fatto sono stati utili, era solo il primo passo nella giusta direzione.

Ma questo...

Qualunque cosa mi abbia fatto Evie è diversa.

Due settimane fa soffrivo così tanto che riuscivo a malapena a muovermi. La mattina dopo, quando sono riuscita finalmente ad alzarmi da sola, non ho visto nessuna differenza visibile nel mio corpo tranne che ero di sette diverse sfumature di viola dalla testa ai piedi. Avevo lividi ovunque. Ero in agonia.

Evie mi ha detto, come mio medico, che mi ha tenuta sedata cosicché sarei stata costretta a rimanere immobile per guarire più velocemente, ma non avevo motivo di crederle. Ancora non ne ho. Ma questa è la prima volta in due settimane che mi sento quasi normale. I lividi sono quasi scomparsi. Solo le incisioni, i punti più dolorosi, sono ancora un po' gialli.

Non male.

Stringo i pugni e mi sento potente, veramente potente, anche con le manette luminose chiuse attorno ai polsi e alle caviglie. Mi mancano immensamente i miei poteri, mi sono mancati più di quanto pensassi che potesse mancarmi qualcosa che ho odiato per così tanti anni. Ma per la prima volta da settimane, mi sento forte. So che non dovrei fidarmi, perché è merito di Evie, di quello che ha fatto ai miei muscoli, ma è così bello sentirsi bene che non riesco a fare a meno di festeggiarlo.

E in questo momento, mi sento come se potessi...

*Corri*

Mi immobilizzo.

*CORRI*

«Cosa?» sussurro, girandomi a controllare le pareti e il soffitto. «Correre dove?»

*Fuori*

La parola risuona dentro di me, riverberandomi nella gabbia toracica. *Fuori*. Come se fosse così semplice, come se potessi girare la maniglia e liberarmi da questo incubo. Se fosse stato così facile uscire da questa stanza, l'avrei già fatto. Ma Evie ha rinforzato la serratura della mia porta con diversi strati di sicurezza. Ho visto il meccanismo solo una volta, quando mi ha riportata nella mia stanza dopo avermi permesso di uscire per alcuni minuti. Oltre alla telecamera e al lettore della retina discreti, c'è uno scanner biometrico che legge l'impronta di Evie per permetterle di entrare nella stanza. Ho trascorso ore a cercare di aprire quella porta, ma non è servito a niente.

*Fuori*

Di nuovo quella parola, forte e severa nella mia testa. C'è qualcosa di terrificante nella speranza che mi attraversa serpeggiando al pensiero di scappare. Si avvinghia e mi strattona e mi tenta ad essere pazza a sufficienza da ascoltare le assurde allucinazioni che mi attaccano la mente.

*Potrebbe essere una trappola, penso.*

Potrebbe essere tutta opera di Evie. Potrei finire direttamente nelle sue mani.

Eppure.

Non riesco a trattenermi.

Attraverso la stanza in pochi passi veloci. Esito, con la mano sospesa sopra alla maniglia e, con un ultimo sospiro, cedo.

La porta si apre con facilità.

Sono in piedi sull'uscio della porta, con il cuore che mi batte forte. Vengo attraversata da un'inebriante scarica di sensazioni e mi guardo intorno disperata, studiando i vari corridoi che mi si dispiegano davanti.

Sembra impossibile.

Non ho idea di dove andare. Non ho idea se sono pazza ad ascoltare una voce manipolativa nella mia testa dopo che la mia madre psicopatica ha passato ore ad iniettarmi cose nella testa.

Inizio a dubitare dei miei dubbi solo quando mi ricordo di aver sentito per la prima volta questa voce la sera che sono arrivata qui, alcuni attimi prima che Evie iniziasse a torturarmi.

*Sto morendo*

Questo è quello che mi ha detto la voce quella prima sera.  
*Sto morendo.*

Ero sdraiata su un tavolo operatorio, incapace di muovermi o parlare. Potevo gridare solo nella mia testa e volevo sapere dove fosse Emmaline. Ho cercato di urlarlo.

*Sto morendo, aveva detto la voce.*

Una fredda paura paralizzante mi riempie le vene.  
«Emmaline?» sussurro. «Sei tu?»

*Aiuto*

Faccio un passo deciso in avanti.



## CAPITOLO 20

WARNER

Traduzione: Shadow211

«Sono un po' in anticipo,» dice «so che il tuo compleanno è domani, ma non potevo aspettare oltre.»

Fisso mio padre come se fosse un fantasma. O peggio, un poltergeist. Non riesco nemmeno a rispondergli, non che a lui dispiaccia il mio silenzio.

Poi...

Sorride.

Un vero sorriso, uno di quelli che ti addolcisce i lineamenti e ti illumina lo sguardo. Siamo in quella che sembra una sala d'attesa, una grande stanza con divanetti, un tavolino e una scrivania all'angolo. Con una moquette spessa sul pavimento. Con le pareti tinte di un giallo tenue e il sole che penetra da grandi finestre. Mio padre dà le spalle al sole e la luce delle finestre lo rende quasi etereo. I raggi lo illuminano quasi fosse un angelo.

Questo mondo ha davvero uno strano senso dell'umorismo.

Mi ha lanciato una vestaglia quando è entrato nella mia cella, ma da allora non ho ricevuto nient'altro. Né un cambio, né cibo o acqua. Mi sento nudo, vulnerabile, seduto di fronte a lui con nient'altro che un paio di mutande e una vestaglia leggera. Non mi ha dato nemmeno dei calzini, o delle ciabatte. *Qualcosa.*

Posso solo immaginare che aspetto possa avere, visto che sono due settimane che non mi rado o taglio i capelli. Sono riuscito a mantenermi pulito in prigione, ma i miei capelli sono più lunghi del solito. Non come lo erano un tempo, ma ci sono vicini. E la mia faccia...

Mi tocco il volto senza pensarci.

Toccarmi la faccia è diventata quasi un'abitudine da quando mi hanno rinchiuso. Mi è cresciuta la barba. Certo, non assomiglio ad un orso, ma mi sorprende comunque la sensazione del pelo ispido al posto della guancia morbida. Non ho idea di che aspetto possa avere attualmente.

Da selvaggio, forse.

Alla fine, rispondo, «Dovresti essere morto.»

«Sorpresa» dice sorridendo.

Mi limito a fissarlo.

Mio padre si appoggia al tavolo mentre si infila le mani in tasca, questo gesto lo fa apparire un ragazzino. Lo rende affascinante.

Mi fa venire la nausea.

Distolgo lo sguardo da lui, scandagliando la stanza alla ricerca d'aiuto. Di dettagli. Qualcosa a cui aggrapparmi che mi possa spiegare la *sua* presenza o che mi permetta di difendermi da quello che sarebbe arrivato.

Non trovo nulla.

Ride. «Puoi anche mostrare qualche reazione, sai? Pensavo che saresti stato felice di vedermi.»

Questo attira la mia attenzione. «E pensavi male,» rispondo «ero felice di saperti morto.»

«Ne sei sicuro?» Dice, piegando un po' la testa. «Sicuro di non aver versato nemmeno una lacrima per me? Non ti sono mancato proprio per nulla?»

Esito per un secondo, ma bastò. Un mezzo secondo in cui mi ricordo di quelle settimane perse in quella prigione di semiofferenza, odiandomi perché soffrivo, perché tenevo a lui.

Apro la bocca per rispondergli, ma mi blocco con un sorriso trionfante. «So che deve essere disorientante per te. E so che fingerei che non ti importa. Ma sappiamo entrambi che il tuo cuore è sempre stato un problema, non c'è bisogno che di

nasconderlo adesso. Quindi sarò generoso e passerò oltre il tuo tradimento.»

La mia schiena si irrigidisce.

«Non pensavi mica che me ne fossi scordato, vero?» Il sorriso di mio padre è scomparso. «Hai cercato di *spodestarmi*, dal mio comando e dal mio governo, e ti sei fatto da parte, come il patetico inutile scarafaggio che sei, mentre la tua ragazza cercava di *uccidermi* e pensavi davvero che facessi finta di nulla?»

Non riesco a guardarlo. Non sopporto la vista di quel volto così simile al mio. La sua pelle è perfetta, non presenta nessuna cicatrice. Come se non fosse mai stato ferito. Come se non avesse mai ricevuto un proiettile in mezzo agli occhi.

Non riesco a capire.

«Niente? Non vuoi ancora dirmi niente?» Dice. «Sei più intelligente di quanto pensassi, allora.»

Ecco. Ora sì che lo riconosco.

«Ma resta il fatto che siamo in una situazione particolare, al momento. Ho dovuto far valere molti favori per averti qui incolume. Il Consiglio voleva condannarti a morte per tradimento, ma ho fatto cambiare loro idea.»

«Perché?»

Stringe gli occhi mentre mi osserva. «Ti ho salvato la vita,» dice «è così che mi ringrazi? Facendo l'insolente? Mostrandoti ingrato?»

«E lo consideri “salvarmi la vita”?» Rispondo bruscamente. «Gettarmi in prigione e farmi avvelenare?»

«Volevi un hotel a cinque stelle?» Dice, gelandomi con lo sguardo. «Forse avrei dovuto lasciarti morire, se è bastato così poco a spezzarti.»

Non rispondo.

«E comunque dovevi ricevere una qualche punizione. Non potevo fartela passare liscia, dopo quello che hai fatto.» Mio

padre distoglie lo sguardo. «Abbiamo dovuto sistemare un sacco di casini.» Aggiunge, infine. «Cosa credevi che stessi facendo finora?»

«Come ho già detto, credevo fossi morto.»

«Ci sono andato vicino» dice, sospirando. «Sono stato bloccato per molto tempo a letto a riprendermi. *Qui*. Mi hanno portato via aereo e i Sommers mi hanno curato.» Solleva l'orlo dei pantaloni e intravedo un lampo metallico laddove un tempo si trovava la sua caviglia. «Mi hanno regalato dei piedi nuovi,» dice ridendo «riesci a crederci?»

No, non ci riesco.

Sono sconvolto.

Sorride, soddisfatto della mia reazione. «Abbiamo deciso di far credere a te e ai tuoi amici di aver vinto, mentre mi riprendevo. Abbiamo mandato i ragazzi a distrarvi, per farvi credere che la Restaurazione accettava questo nuovo comandante autonominato.» Scuote la testa. «Una diciassette che si autoproclama comandante dell'America del Nord.» Dice tra sé. Poi alza lo sguardo: «Aveva un bel caratterino, non è vero?»

Sento il panico soffocarmi. «Che cosa le avete fatto? Dov'è?»

«No,» il sorriso di mio padre scompare «Assolutamente no.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Dico che *te lo puoi scordare*. Quella ragazza non esiste più. Se n'è andata. E non ci saranno più incontri con i tuoi amichetti speciali del Punto Omega. Né scampagnate mezzo nudo con la tua fidanzatina. E, soprattutto, niente più sesso in orario di lavoro.»

Sono nauseato e arrabbiato allo stesso tempo. «Non osare... non osare *mai più* parlare di lei in quel modo. Non hai diritto...»

Sospira, un sospiro lungo e profondo, e farfuglia qualcosa. «Quando la pianterai? Quando ti deciderai a lasciarla perdere?»

Mi serve tutto il mio autocontrollo per contenermi. Per rimanere calmo e seduto, senza dire nulla. Non so come, ma il mio silenzio peggiora le cose.

«Dannazione Aaron!» Dice, balzando in piedi. «Continuo ad aspettarmi che ti lasci tutto alle spalle. Che ti lasci lei alle spalle. Che *cresci*.» Sta praticamente gridando a questo punto. «Sono dieci anni che stai dietro a questa favoletta del cazzo.»

*Dieci anni.*

Aveva fatto un passo falso.

«Che intendi con “dieci anni”?» Chiedo, guardandolo attentamente.

«È un modo di dire,» dice «un’esagerazione per farti capire la situazione.»

*BugiarDO.*

Vedo per la prima volta un lampo d’insicurezza attraversare il suo sguardo.

«Lo ammetterai?» Dico piano. «Ammetterai quello che già so?»

Digrigna la mascella, ma non dice nulla.

«Ammettilo!» Dico. «Juliette è sempre stato uno pseudonimo. Juliette Ferrars è in realtà Ella Sommers, la figlia di Evie e MaximillianSom...»

«Come...» S’interrompe. Volge lo sguardo, ma lo riportò su di me velocemente. Sembra combattuto su cosa fare.

Alla fine, annuisce lentamente.

«Sai cosa? È meglio così. È meglio che tu sappia la verità,» aggiunge piano «è meglio che tu capisca esattamente perché non la rivedrai mai più.»

«Non sta a te deciderlo.»

«Non sta a me?» Rabbia pura gli infuoca lo sguardo, mentre la sua maschera si sgretola davanti ai miei occhi. «Quella ragazza è stata una spina nel fianco per *dodici anni*» dice. «Mi ha causato più problemi di quanto tu possa immaginare, per non parlare del fatto che ha distratto quell'idiota di mio figlio dal suo lavoro per gli ultimi dieci anni. E nonostante tutti i miei tentativi di separarvi, di rimuovere questo cancro dalle nostre vite, insisti, ancora e ancora, ad innamorarti di lei» punta il suo sguardo su di me, gli occhi incandescenti di rabbia. «Non era destinata a te. Non era destinata a questo. Sarebbe dovuta morire nel momento in cui l'ho rinominata Juliette» dice sprezzante.

Il mio cuore batte così forte che mi sembra quasi di essere bloccato in un sogno. Dev'essere un incubo. Devo farmi violenza per parlare. Per dire:

«Di che cosa stai parlando?»

Il volto di mio padre si apre in un sorriso macabro.

«Ella era destinata a diventare un'arma di guerra» dice. «Lei e sua sorella sono nate per questo. Molti anni prima che prendessimo il potere, le malattie iniziarono a sterminare la popolazione. Il governo cercò di nascondere tutto, ma noi sapevamo cosa stava succedendo. Lo avevo letto nei file secretati. Riuscii a trovare uno di quei bunker segreti. Le persone che vi trovai erano malate, stavano mutando, sembrava quasi di avere di fronte il risultato della nostra prossima evoluzione. Solo Evie vide in quelle malattie una possibilità. Fu la prima a studiare gli Innaturali. Fu la ragione per cui venne creato quel manicomio, voleva avere accesso ad una maggiore varietà di malattie, e fu la prima a capire come isolare e replicare il DNA alieno. Fu una sua idea usare le nostre scoperte per aiutare la nostra causa. Ella ed Emmaline dovevano essere solo un esperimento di Evie» ringhia. «Ella non è mai stata destinata a te. Non doveva essere destinata a *nessuno*,» urla «quindi toglitela dalla testa.»

Rimango bloccato mentre le parole mi girano attorno. Entrano dentro di me. Non è una vera e propria scoperta per

me, ma fa male lo stesso. Il tempo rallenta, si velocizza e cambia di nuovo direzione. Chiudo gli occhi. I miei ricordi si liberano e si espandono, assaltandomi con il loro nuovo significato, uno dopo l'altro...

*Ella attraverso gli anni.*

La mia amichetta d'infanzia.

Ella, che mi era stata sottratta quando avevo sette anni. Ella ed Emmaline che mi avevano detto erano annegate in un lago. Mi avevano detto di scordarmi di loro, di dimenticare la loro esistenza e alla fine, stancati dalle mie continue richieste, mi avevano detto che avrebbero reso le cose più facili per me. Avevo seguito mio padre in una stanza dove mi avrebbe spiegato tutto.

E poi...

*Ero stato legato ad una sedia, la mia testa era tenuta ferma da delle fascette di metallo.*

*C'erano luci accecanti che lampeggiavano sopra di me.*

*Sentivo il rumore di monitor e le voci delle persone intorno a me. La stanza sembrava immensa come una caverna e luccicante.*

*Sentii il rumore del mio respiro affannoso e il forte e rapido suono del mio cuore. Sussultai quando mio padre mi sfiorò e mi disse che presto sarei stato meglio.*

Alzo lo sguardo su di lui mentre riemergeo dal mio sogno.

«Che cos'era?» Dice. «Che è appena successo?»

Apro la bocca per parlare, chiedendomi se fosse prudente dirgli la verità.

Ma sono stanco delle bugie.

«Mi sono ricordato di lei» dico.

Il volto di mio padre si impietrisce e la sua reazione mi fa comprendere il tassello mancante in tutta questa storia.

«Mi hai cancellato i ricordi,» dico, la mia voce è stranamente calma «per tutti questi anni. Hai giocato con la mia mente. Sei stato tu!»

Non dice niente, ma posso vedere la tensione sulla sua mascella e una vena che sta sporgendo piano piano. «Cos'hai ricordato?»

Scuoto la testa, basito. «Avrei dovuto saperlo. Dopo tutto quello che mi hai fatto...» Mi fermo, la mia vista offuscata per un attimo. «Non potevi farmi essere padrone almeno della mia mente, ovviamente.»

«Che cosa hai ricordato esattamente?» Dice, incapace di controllare la propria rabbia. «Che cosa sai?»

All'inizio non sento nulla.

Ho addestrato me stesso troppo bene. Anni di pratica mi hanno insegnato a seppellire i miei sentimenti, soprattutto di fronte a lui, e ci vuole qualche secondo prima che si liberino. Si propagano lentamente, un milione di mani che scoperchiano infinite caverne e danno fuoco ad una rabbia antica che non mi ero mai azzardato a toccare.

«Hai cancellato i miei ricordi di lei,» dico piano «perché?»

«Sei ossessionato da lei» risponde, guardandomi male. «Non è il centro dell'universo, Aaron. Ti ho cancellato i ricordi di molte altre cose.»

Scuoto la testa. Mi alzo lentamente, folle di rabbia e calmo allo stesso momento, e per un attimo penso che sarei morto per la forza di quello che provavo per lui. Un odio così profondo da bollirmi vivo.

«Perché fare una cosa del genere se non per torturarmi? Sapevi cosa provavo per lei. L'hai fatto apposta. Ci facevi incontrare per poi separarci...» Mi fermo. La consapevolezza mi inonda, brillante e tagliente, mentre lo guardo, incapace di nascondermi la sua profonda crudeltà.



«Hai messo Kent sotto il mio comando di proposito» dico.

Mio padre mi guarda calmo, ma non mi risponde.

«Mi sembra strano che tu non sapessi cosa stesse combinando il tuo figlio illegittimo» aggiungo. «Non crederò mai che tu non stessi controllando ogni sua mossa. Sarai stato avvisato nel momento in cui si è arruolato.»

«E avresti potuto mandarlo dovunque,» continuo «avevi il potere per farlo. Ma hai lasciato che rimanesse nel Settore 45, sotto il mio comando. L'hai fatto apposta, non è vero? E quando tu e Delalieu mi avete mostrato quei file, quando lui ha cercato di convincermi che Kent fosse il perfetto compagno di cella per Juliette perché la conosceva, perché erano andati a scuola insieme...»

Mio padre sorride.

«Ho provato a dirtelo,» dice dolcemente «ho provato a dirti di non lasciarti offuscare dalle tue emozioni. Ho provato, ancora e ancora, a insegnarti, ma non capisci. Non hai mai capito» scuote la testa. «Se stai soffrendo adesso è solo perché te la sei cercata. Hai reso te stesso un facile bersaglio.»

Sono sconvolto.

È riuscito ancora una volta a sorprendermi, anche dopo tutto quello che mi ha fatto. «Non capisco come fai a stare qui a difendere le tue azioni dopo aver passato vent'anni a torturarmi.»

«Stavo cercando di farti imparare una lezione, Aaron. Non volevo che finissi come tua madre. Debole come lei.»

Voglio ucciderlo.

Immagino la scena: cosa avrei provato a sbatterlo a terra e a pugnalarlo al cuore ancora e ancora, nel guardare la luce lasciare i suoi occhi e nel sentire il suo corpo gelarsi sotto le mie mani.

Mi aspetto di provare paura.

Disgusto.

Rimorso.

Ma non arriva niente.

Non so come sia sopravvissuto all'ultimo attentato alla sua vita e non mi importa saperlo. Lo voglio morto. Voglio il suo sangue sulle mie mani. Voglio squarciargli la gola.

Individuo un tagliacarte sulla scrivania e mentre lo prendo sento mio padre ridere.

*Ridere.*

A squarciagola. Piegato in due, mentre si afferra lo stomaco. E quando alza lo sguardo su di me, vedo delle lacrime bagnargli gli occhi.

«Sei impazzito?» Dice. «Andiamo Aaron, non essere ridicolo.»

Mi avvicino, il tagliacarte stretto in pugno, e lo osservo attentamente, aspettando che capisca che sto per ucciderlo. Voglio che sappia che sarei stato io a farlo. Voglio che sappia che ha finalmente ottenuto quello che voleva.

Mi ha distrutto.

«Non avresti dovuto risparmiarmi la vita,» dico piano «non avresti dovuto farti vedere. Ti sei illuso di potermi chiedere di tornare, dopo tutto quello che hai fatto...»

«Non credo tu abbia capito,» dice alzandosi, la risata scomparsa nel nulla «non ti sto chiedendo di tornare con me. Non ti sto dando una scelta.»

«Questo rende le cose più facili.»

«Aaron» dice scuotendo la testa. «Non sono disarmato. E sono pronto ad ucciderti se ci provi. E anche se non penso che uccidere mio figlio sia un buon modo di iniziare la giornata, lo farò comunque. Quindi fermati e rifletti, una volta nella tua vita, prima di fare qualcosa di stupido e farti ammazzare.»

Lo studio. Le mie dita che si flettono intorno all'arma. «Dimmi dov'è,» dico «e forse ti risparmierò la vita.»

«Razza di idiota. Mi stavi ascoltando prima? *Se n'è andata.*»

Mi irrigidisco. Qualsiasi cosa intenda con quelle parole, è la verità. «Andata dove?»

«*Andata,*» ringhia «scomparsa. La ragazza che conoscevi non esiste più.»

Estrae un telecomando dalla sua giacca e lo punta verso il muro. Appare subito un'immagine, un video in diretta da qualche altro luogo, e il suono che riempie la stanza è così improvviso, così scioccante e inaspettato, che quasi mi fa cadere in ginocchio.

È Ella.

E sta urlando.

Del sangue sta colando dalla sua bocca, aperta in un urlo perenne, e quel suono agonizzante è intervallato solo da profondi singhiozzi che scuotono il suo corpo. I suoi occhi, aperti a metà, sono deliranti e non posso far altro che osservare mentre viene spostata da una sedia ad una barella. Il suo corpo sconvolto da spasmi, le braccia e le gambe che si muovono in maniera incontrollata. Indossa una divisa d'ospedale macchiata del suo sangue, i cui leghi sono sul punto di sciogliersi.

Le mie mani tremano mentre la osservo, mentre la vedo muovere la testa e lottare contro le cinghie. Urla di nuovo e provo un dolore tale da piegarmi in due. All'improvviso, qualcuno compare dal nulla e le infila un ago nel collo.

Ella si ferma.

Il corpo immobile, il volto fissato in quel momento di agonia prima che il farmaco facesse effetto. Le sue grida si trasformano in piccoli e continui lamenti. Piange, anche quando i suoi occhi si chiudono.

Mi sento male.

Le mie mani tremano talmente tanto che non riesco a mantenere un controllo sull'arma e vedo, come attraverso una

bolla, il tagliacarte sfuggire dalla mia presa. Cerco di controllarmi, di soffocare la nausea impellente, ma quella visione è stata così disorientante che quasi perdo l'equilibrio. Lentamente volto lo sguardo su mio padre, i cui occhi non lasciano trapelare nulla.

Ho dovuto fare due tentativi prima di riuscire a dire un'unica parola sussurrata:

«Perché?»

Scuote la testa, l'espressione distorta per la falsa compassione. «Sto cercando di farti capire. Questo...» dice, indicando lo schermo «questo è ciò a cui è destinata. Per sempre. Quindi smettila di immaginarti una vita insieme a lei. Smettila di pensare a lei come ad una *persona*...»

«Non può essere vero» dico interrompendolo. Mi sento folle. Pazzo. «Questo... Dimmi che non è reale. Che cosa mi stai facendo? È...»

«Certo che è reale» risponde. «Juliette se n'è andata. E anche Ella. È morta. Le hanno azzerato la mente *settimane* fa. Ma tu...» continua «tu hai ancora una vita davanti. Mi senti? Devi andare avanti.»

Ma non riesco a sentire nulla che non siano i singhiozzi di Ella.

Sta ancora piangendo; singhiozzi più piccoli, silenziosi, più disperati. Sembra terrorizzata. Piccola e indifesa, mentre delle mani sconosciute le bendano le ferite sulle braccia e sulle gambe. Continuo a guardarla mentre le mettono delle manette ai polsi e alle caviglie. E lei singhiozza ancora una volta.

E io impazzisco.

Devo essere diventato pazzo. Sentire le sue urla, vederla combattere per la propria vita, soffocare col suo stesso sangue e restare fermo a guardare, incapace di aiutarla...

Non sarei mai riuscito a dimenticarmi quel suono.

Non importa cosa sarebbe successo, né dove sarei scappato, quelle urla, le sue urla, mi avrebbero tormentato a vita.

«Volevi che vedessi questo?» Sussurro, incapace di parlare.  
«Perché volevi che lo vedessi?»

Dice qualcosa. Mi urla qualcosa. Ma non sento nulla.

I rumori del mondo sembrano distorti, lontani, come se stessi sott'acqua. Il fuoco della mia mente è stato soffocato, sostituito da una calma improvvisa. Un senso di certezza. So cosa devo fare. E so che avrei fatto qualsiasi cosa, qualsiasi, per raggiungerla.

Sento i miei principi morali scomparire. Sento la mia umanità spaccarsi, e con essa, quel velo che mi rende cieco. Non c'è più una linea che non sia disposto ad oltrepassare. Nessuna pietà.

Volevo essere migliore per lei. Per la sua felicità. Per il suo futuro.

Ma se lei non è presente che senso ha essere buoni?

Prendo un sospiro lento e calibrato. Mi sento libero, non più incatenato da obblighi o decenza. E con un movimento fluido, prendo il tagliacarte che mi era sfuggito.

«Aaron» dice mio padre, un avvertimento.

«Non voglio sentire la tua voce,» dico «non parlarmi mai più.»

Lancio il tagliacarte prima ancora di aver finito la frase. Si muove rapido e forte e assaporo quei secondi in cui fende l'aria. Assaporo il tempo che si dilata, i secondi che durano un'eternità. Sembra di vedere tutto a rallentatore. Gli occhi di mio padre si spalancano per lo shock e sorrido quando sento l'arma raggiungere il bersaglio. Ho puntato alla sua giugulare e ho fatto centro. Emette un lamento strangolato, i suoi occhi spalancati mentre le sue mani cercano d'estrarre il tagliacarte dal suo collo.

Tossisco, sparpagliando sangue ovunque, ma con qualche difficoltà riesco ad estrarre la lama.

Un fiume di sangue scorre sulla sua maglia e dalla sua bocca. Non riesce a parlare, la lama ha trafitto la laringe.

Rantola, soffocando nel suo stesso sangue, la bocca che si apre e si richiude come un pesce fuor d'acqua.

Cade in ginocchio.

Le sue mani artigliano l'aria, le vene pompano sangue sotto la sua pelle, e io mi avvicino a lui. Lo osservo implorarmi silenziosamente di fare qualcosa mentre lo perquisisco e intasco le due pistole che nascondeva su di sé.

«Goditi l'inferno» gli sussurro, prima di allontanarmi.

Non mi importa nient'altro.

Devo trovarla.

# CAPITOLO 21

**JULIETTE ELLA**

**Traduzione: Juliette Ferrars**

*Sinistra.*

*Destra.*

*Dritto.*

*Sinistra.*

Gli ordini fanno sì che mi muova con prudenza lungo il corridoio. Questa zona è vasta. Enorme. La mia camera era così normale che la verità di questa struttura è scioccante. Un'impalcatura aperta rivela decine di piani, corridoi e scalinate che si intrecciano come cavalcavia e autostrade. Il soffitto sembra lontano un miglio, alto e arcuato e intricato. Delle travi d'acciaio esposte incontrano dei passaggi bianchi centrati intorno ad una corte interna. Non avevo idea di essere così in alto. E, in qualche modo, per essere un palazzo così grande non sono stata ancora scoperta.

Le cose si fanno più inquietanti man mano che passa il tempo.

Non incontro nessuno mentre cammino; mi viene ordinato di correre, deviare o nascondersi giusto in tempo per evitare i passanti. È inspiegabile. Cammino da almeno venti minuti, eppure non mi sto avvicinando a niente. Non ho idea di dove mi trovo e non ci sono finestre qui intorno. L'intera struttura sembra una prigione dorata.

Un lungo periodo di silenzio tra me e la mia amica immaginaria inizia a rendermi nervosa. Credo che questa voce possa essere di Emmaline, ma lei non l'ha ancora confermato. E anche se vorrei dire qualcosa, mi sento sciocca a parlare ad alta voce. Quindi parlo solo dentro la mia mente quando dico:

*Emmaline? Ci sei?*

Nessuna risposta.

Il mio nervosismo sale alle stelle e smetto di camminare.

*Dove mi stai portando?*

Questa volta la risposta arriva subito:

*Via di fuga.*

*Ci stiamo avvicinando?* le chiedo.

*Sì.*

Faccio un respiro profondo e riprendo a camminare, ma sento un terrore insidioso che si infiltra nel mio buon senso. Più cammino, attraverso corridoi e scalinate infinite, più sembra che mi avvicini a *qualcosa*, qualcosa che mi riempie di paura. Non riesco a spiegarlo.

È chiaro che sto andando sottoterra.

Le luci si fanno più fioche mentre cammino. I corridoi stanno iniziando a restringersi. Le finestre e le scalinate stanno iniziando a scomparire. E so che mi sto solo avvicinando alle viscere dell'edificio quando i muri cambiano. Non ci sono più i muri bianchi rifiniti e lisci dei piani superiori. Qui è tutto cemento armato. C'è odore di freddo e di umidità. Di terra. Le luci vibrano e ronzano, scattando ogni tanto.

La paura continua a pulsarmi lungo la spina dorsale.

Trascino i piedi lungo una leggera pendenza, scivolando un po' mentre cammino. I miei polmoni si contraggono. Il cuore mi batte troppo forte, troppo forte, e una strana sensazione



inizia a riempirmi le braccia e le gambe. Emozioni. Troppe emozioni. Mi fanno accapponare la pelle, mi fanno prudere le ossa. Mi sento improvvisamente agitata e ansiosa. E proprio quando sto per perdere la speranza in questa pazza via di fuga tortuosa...

*Qui*

Mi fermo.

Sono di fronte ad un'enorme porta di pietra. Il cuore mi batte forte nella gola. Esito, la paura inizia a buttare giù le mie certezze.

*Apri*

«Chi sei?» chiedo di nuovo, questa volta parlando ad alta voce, «Questa non sembra una via di fuga.»

*Apri*

Stringo gli occhi; mi riempio i polmoni d'aria.

*Ho fatto tutta questa strada*, dico a me stessa. Non ho altre opzioni al momento. A questo punto finisco ciò che ho iniziato.

Ma quando apro la porta mi rendo conto che è solo la prima di tante. Il luogo in cui sto andando è protetto da molteplici strati di sicurezza. I meccanismi per aprire ogni porta mi confondono, non ci sono maniglie, nessun cardine, ma mi basta toccare la porta per farla spalancare.

È troppo facile.

Alla fine mi ritrovo davanti a un muro di acciaio. Non c'è niente qui che indichi un'ipotetica stanza al di là.

*Tocca*

Esitante, tocco il metallo con le dita.

*Di più*

Premo tutta la mano fermamente contro la porta e in pochi secondi il muro si scioglie. Mi guardo intorno nervosamente e faccio un passo in avanti.

Capisco immediatamente di essere stata depistata.

Mi sento male mentre mi guardo intorno, mi sento male e terrorizzata. Questo posto è così lontano da una via di fuga che quasi non riesco a credere di esserci cascata. Mi trovo in un laboratorio.

*Un altro laboratorio.*

Il panico fa crollare qualcosa dentro di me, ossa e organi messi insieme alla buona, il sangue mi sale al cervello. Corro verso la porta e si chiude, il muro di acciaio si riforma con facilità, come se fosse fatto d'aria.

Faccio qualche respiro corto, implorandomi di rimanere calma.

«Vieni fuori,» urlo «chi sei? Cosa vuoi da me?»

*Aiuto*

Il mio cuore sussulta. Sento la paura espandersi e contrarsi.

*Morendo*

Mi viene la pelle d'oca. Riprendo il fiato; stringo i pugni. Faccio un passo in avanti nella stanza e poi avanzo ancora.

Sono ancora sospettosa, sono preoccupata che tutto questo possa essere parte di un trucco...

Poi lo vedo.

Un cilindro di vetro alto e largo quanto il muro, pieno d'acqua fino all'orlo. All'interno c'è una creatura che fluttua. Vengo mossa da qualcosa più grande della paura, più grande della curiosità, più grande dello stupore.

Vengo inondata da *emozione*.

Vengo travolta dai ricordi.

Un braccio allampanato si allunga attraverso l'acqua torbida, delle dita tremolanti formano un pugno allentato che batte, debolmente, contro il vetro.

Per prima cosa vedo solo la sua mano.

Ma più mi avvicino e più riesco a vedere chiaramente cosa le hanno fatto. E non riesco a nascondere il mio orrore.

Si avvicina al vetro e intravedo il suo viso. Non ha più una faccia, non proprio. La sua bocca è stata chiusa in modo permanente intorno a un erogatore, la pelle come una ragnatela attorno alla plastica. Ha i capelli molto lunghi, scuri e agitati che le fluttuano intorno alla testa come dei tentacoli sottili. Il suo naso si è sciolto nel cranio e i suoi occhi sono chiusi in modo permanente, le ciglia lunghe e scure sono l'unico segno degli occhi che un tempo erano aperti. Ha le braccia e le gambe praticamente fatte di ossa e la pelle cadente e rugosa.

«Emmaline» sussurro.

*Morendo*

Le lacrime scendono calde e veloci, mi colpiscono senza avvisarmi, frantumandomi dall'interno.

«Cosa ti hanno fatto?» dico con la voce rauca, «Come hanno potuto farti una cosa del genere?»

Un suono metallico e soffocato. Due volte.

Emmaline sta fluttuando più vicino. Appoggia le dita palmate contro la barriera che ci separa e allungo il braccio, asciugandomi le lacrime in fretta prima di appoggiare la mano al vetro. Premo il palmo sul vetro e in qualche modo, incredibilmente, la sento prendermi la mano. Morbida. Calda. Forte.

E poi, con un sussulto...

Vengo pervasa da un'emozione, onda dopo onda di *emozioni*, emozioni infinite come il tempo. Ricordi, desideri, speranze e sogni spenti da tempo. La forza del tutto mi fa girare la testa; crollo in avanti e digrigno i denti, ritrovando l'equilibrio appoggiando la fronte alla barriera che ci separa. La mia mente viene riempita da immagini che sembrano fotogrammi artefatti di un vecchio film.

La vita di Emmaline.

Vuole che io sappia. Mi sento come se mi stesse trascinando dentro di lei, come se mi stesse attirando verso il suo corpo, immergendomi nella sua mente. Nei suoi ricordi.

La vedo più piccola, molto più piccola, a otto o nove anni. Era vivace, impetuosa. Difficile da controllare. La sua mente era più forte di quanto riuscisse a controllarla e non sapeva come sentirsi riguardo ai suoi poteri. Si sentiva maledetta, strangolata da loro. Ma diversamente da me è stata tenuta a casa, qui, proprio in questo laboratorio, costretta a subire test dopo test somministrati dai suoi stessi genitori. Sento la sua rabbia perforarmi.

Per la prima volta mi rendo conto di aver avuto il lusso di dimenticare.

Lei no.

Max ed Evie, e persino Anderson, hanno provato a cancellare la memoria di Emmaline più volte, ma ogni volta il corpo di Emmaline aveva la meglio. La sua mente era così forte da riuscire a convincere il suo cervello a invertire la chimica che avrebbe dovuto dissolverle i ricordi. Qualunque

cosa Max ed Evie provassero, Emmaline non riusciva a dimenticarli.

Invece ha visto come i suoi genitori le si sono rivoltati contro.

L'hanno rivoltata.

Emmaline mi sta raccontando tutto senza dire una parola. Non può parlare. Ha perso quattro dei suoi cinque sensi.

Per prima cosa è diventata cieca.

Ha perso il senso dell'olfatto e del tatto qualche anno dopo, entrambi nello stesso periodo. Infine ha perso l'abilità di parlare. La sua lingua e i suoi denti si sono disintegrati. Le sue corde vocali si sono corrose. La sua bocca si è chiusa in modo permanente.

Ora può solo sentire. Ma poco.

Vedo gli scenari cambiare, la vedo crescere un po' di più, un po' più debole. Vedo il fuoco spegnersi nei suoi occhi. E poi, quando si rende conto cos'hanno in mente per lei, l'unica ragione per cui la volevano, così disperatamente...

Un orrore violento mi toglie il fiato.

Cado a terra, sbattendo con le ginocchia sul pavimento. La forza dei suoi sentimenti mi sventra. I singhiozzi mi rompono la schiena, sussultano attraverso le mie ossa. Sento tutto. Il suo dolore, il suo dolore senza fine.

La sua incapacità nel porre fine alle sue sofferenze.

Vuole che tutto ciò finisca.

*Fine*, dice, la parola acuta ed esplosiva.

Con qualche sforzo, riesco a sollevare la testa per guardarla. «Eri tu tutto questo tempo?» sussurro «Mi hai ridato tu i ricordi?»

*Si.*

«Come? Perché?»

Me lo mostra.

Sento la spina dorsale addrizzarsi mentre vengo attraversata dalla visione. Vedo Evie e Max, sento le loro conversazioni distorte da dentro la prigione di vetro. Hanno provato a rendere Emmaline più forte nel corso degli anni, hanno provato a trovare dei modi per incrementare i poteri telecinetici di Emmaline. Volevano che le sue abilità si evolvessero. Volevano che fosse in grado di controllare le menti.

*Controllare le menti delle masse.*

Ma si è ritorto contro.

Più facevano esperimenti su di lei, più la spingevano oltre, e più forte e debole diventava. La sua mente riusciva a sopportare le manipolazioni fisiche, ma il suo cuore no. Anche mentre la rinforzavano, la stavano disintegrando.

Aveva perso la voglia di vivere. Di combattere.

Non aveva più il pieno controllo del suo stesso corpo; persino i suoi poteri erano gestiti da Max ed Evie. Era diventata un burattino. E più diventava apatica, più loro fraintendevano. Max ed Evie pensavano che Emmaline stesse diventando condiscendente.

Invece si stava deteriorando.

E poi...

Un altro scenario. Emmaline sente una discussione. Max ed Evie stavano parlando di *me*. Emmaline non li ha sentiti menzionarmi per anni; non aveva idea che fossi ancora viva. Sente che sto contrattaccando. Che ho resistito, che ho provato ad uccidere un comandante supremo.

Emmaline prova speranza per la prima volta dopo anni.

Mi copro la bocca con le mani. Faccio un passo indietro.

Emmaline non ha occhi, ma sento il suo sguardo su di me. Mi guarda aspettando una reazione. Mi sento instabile, vigile ma sopraffatta.

Finalmente capisco.

Emmaline sta usando gli ultimi resti della sua forza per contattarmi, e non solo me, ma tutti gli altri figli dei comandanti supremi.

Mi fa vedere, nella mia mente, come ha approfittato degli ultimi sforzi di Max ed Evie per espandere i suoi poteri. Non era mai riuscita a mettersi in comunicazione con le persone individualmente prima d'ora, ma Max ed Evie sono diventati avidi. In Emmaline hanno steso le fondamenta della loro stessa rovina.

Emmaline crede che siamo l'ultima speranza per il mondo. Vuole che resistiamo, che combattiamo, che salviamo l'umanità. Ci ha restituito gradualmente la nostra mente, restituendo ciò che i nostri genitori ci avevano rubato. Vuole che vediamo la verità.

*Aiuto*, dice.

«Lo farò,» sussurro «te lo prometto. Ma prima devo farti uscire di qui.»

Una rabbia, calda e violenta, mi fa vacillare. La rabbia di Emmaline è acuta e terrificante e un categorico

*NO*

mi riempie il cervello.

Mi immobilizzo. Confusa.

«Cosa intendi?» dico «Devo aiutarti ad uscire di qui. Scapperemo insieme. Ho degli amici, delle guaritrici, che

possono risanarti...»

*NO*

E poi, in un lampo...

Mi riempie la mente con un'immagine così oscura che credo di sentirmi male.

«No,» dico, mi trema la voce «mi rifiuto di farlo. Non ti ucciderò.»

*Rabbia*, una rabbia bollente e feroce mi attacca la mente. Vengo assalita da immagine dopo immagine, i suoi tentativi falliti di suicidarsi, la sua incapacità di usare i suoi stessi poteri contro di lei, gli infiniti piani di riserva che Max ed Evie attuavano per far sì che Emmaline non riuscisse a togliersi la vita e che non potesse far loro del male...

«Emmaline, per favore...»

*AIUTO*

«Dev'esserci un altro modo» dico in modo disperato. «Non può finire così. Non devi morire per forza. Possiamo farcela insieme.»

Lei batte il palmo aperto sul vetro. Il suo corpo ossuto viene colpito da tremori.

*Già*

*morendo*

Faccio un passo in avanti, premo una mano contro la sua prigionia. «Non doveva finire così,» dico, la voce rotta.



«Dev'esserci un altro modo. Per favore. Rivoglio mia sorella. Voglio che tu viva.»

Più rabbia, calda e selvaggia, inizia a sbocciare nella mia mente e poi...

un picco di paura.

Emmaline si irrigidisce nella vasca.

*Sta arrivando*

Mi guardo intorno, bloccandomi. L'adrenalina mi invade le vene.

*Aspetta*

Emmaline ha avvolto le braccia intorno al suo corpo, ha la faccia concentrata. Riesco ancora a sentirla con un'immediatezza così intima che sembra quasi che i suoi pensieri siano i miei.

E poi, all'improvviso...

Le mie manette si aprono.

Mi giro mentre cadono a terra con un clangore intenso. Mi massaggio i polsi doloranti, le caviglie. «Come hai...?»

*Sta arrivando*

Annuisco.

«Qualsiasi cosa accada oggi,» sussurro «tornerò a prenderti. Non finisce così. Mi hai sentita? Emmaline, non lascerò che tu muoia qui dentro.»

Per la prima volta Emmaline sembra rilassarsi.

Qualcosa di caldo e dolce mi riempie la testa, un affetto così inaspettato che mi pizzica gli occhi.

Trattengo l'emozione.

Dei passi.

La paura ha lasciato il mio corpo. Mi sento stranamente calma. Sono più forte di quanto non lo sia mai stata. C'è forza nelle mie ossa, forza nella mia mente. E ora che non ho più le manette, i miei poteri sono tornati e una sensazione familiare si sta sollevando dentro di me; è come ricongiungersi con un vecchio amico.

Incontro lo sguardo di Evie mentre attraversa la porta.

Mi sta già puntando una pistola addosso. Non una pistola... qualcosa che somiglia ad una pistola. Non so cosa ci sia dentro.

«Che ci fai qui?» dice, la sua voce è leggermente isterica  
«Cos'hai fatto?»

Scuoto la testa.

Non riesco a guardarla in faccia senza sentire una furia cieca. Non riesco neanche a pensare il suo nome senza sentire un bisogno violento, potente e brutale di ucciderla a mani nude. Evie Sommers è il peggior tipo di essere umano. Una traditrice dell'umanità. Una completa sociopatica.

«*Cos'hai fatto?*» ripete, questa volta tradendo la sua paura. Il suo panico. La pistola le trema nella mano. Ha gli occhi spalancati, folli, che passano da me a Emmaline, ancora imprigionata nella vasca dietro di me.

E poi...

Lo vedo. Vedo il momento in cui si accorge che non ho più le manette addosso.

Evie sbianca.

«Non ho fatto niente,» dico piano «non ancora.»

La sua pistola cade a terra con un clangore.

A differenza di Paris, mia madre non è stupida. Sa che non ha senso provare a spararmi. Mi ha *creata* lei. Sa di cosa sono capace. E sa, lo vedo nei suoi occhi, sa che sto per ucciderla e sa che non c'è niente che lei possa fare per impedirlo.

Eppure ci prova.

«Ella,» dice, con la voce instabile «tutto ciò che abbiamo fatto, tutto ciò che abbiamo mai fatto, era per aiutarti. Volevamo salvare il mondo. Devi capirlo.»

Faccio un passo in avanti. «Oh, lo capisco.»

«Volevo solo rendere il mondo un posto migliore» dice. «Non vuoi rendere il mondo un posto migliore?»

«Sì,» rispondo «voglio farlo.»

Lei quasi sorride. Un piccolo respiro spezzato esce dal suo corpo.

Sollievo.

Faccio due passi veloci e le attraverso il petto con un pugno, le costole si rompono sotto le mie nocche. Spalanca gli occhi e soffoca, fissandomi in un silenzio colpito e paralizzato. Tossisce e del sangue schizza, caldo e denso, sulla mia faccia. Mi giro, sputando del sangue dalla bocca, e quando torno a guardarla è morta.

Con un ultimo strappo, le estraggo il cuore dal corpo.

Evie cade a terra con un tonfo sordo, i suoi occhi freddi e vitrei. Ho ancora in mano il cuore di mia madre, lo guardo morire nelle mie mani, quando una voce familiare mi chiama.

*Grazie*

*Grazie*

*Grazie*

# CAPITOLO 22

WARNER

Traduzione: Ylenia Prestieri

Mi rendo conto, dopo aver lasciato la scena del crimine, che non ho idea di dove mi trovo. Sono in mezzo al corridoio fuori dalla stanza in cui ho appena ucciso mio padre e cerco di capire le mie prossime mosse. Sono quasi nudo. Senza calze. Scalzo. Lontano dal mio ideale di abbigliamento.

Tuttavia, devo continuare a muovermi.

*Se solo.*

Non faccio nemmeno cinque passi che sento il familiare pizzico di un ago. La sento, anche se provo a combatterla, una sostanza chimica estranea che mi circola in corpo. È solo questione di tempo prima che mi trascini sotto.

La mia visione si offusca.

Provo a combatterla, cerco di rimanere in piedi, ma il mio corpo è debole. Dopo due settimane di fame, avvelenamento costante e violenta stanchezza, ho esaurito le riserve. Le ultime tracce di adrenalina mi abbandonano.

Questo è quanto.

Cado a terra e i ricordi mi consumano.

Quando riprendo conoscenza sono senza fiato, inspiro grandi quantità d'aria mentre mi tiro su troppo in fretta, la testa che gira.

Ci sono fili legati alle mie tempie, ai miei arti, le estremità di plastica pizzicano le parti molli delle mie braccia e gambe, tirano la pelle sul mio petto nudo. Li strappo, causando un grande baccano sui monitor collegati. Tiro fuori l'ago dal braccio e lo lancia sul pavimento, faccio pressione sulla ferita per alcuni secondi prima di decidere di lasciarlo sanguinare.

Mi alzo, mi giro per valutare ciò che mi circonda, ma mi sento ancora sbilanciato.

Posso solo immaginare chi può avermi stordito con un tranquillante; nonostante questo non vado nel panico. Uccidere mio padre mi ha instillato una straordinaria serenità. È una cosa orribile e perversa da festeggiare, ma uccidere mio padre è stato come sconfiggere la mia più grande paura. Con lui morto, tutto sembra possibile.

Mi sento libero.

Tuttavia, devo concentrarmi su dove sono, su ciò che sta accadendo. Devo formare un piano di attacco, un piano di fuga, un piano per salvare Ella. La mia mente viene trascinata in quelle che sembrano centinaia di direzioni diverse.

I ricordi diventano sempre più intensi di minuto in minuto.

Non so fino a che punto possano arrivare. Non so per quanto tempo durerà o quanto scoprirò, ma le rivelazioni emotive stanno iniziando a farsi sentire.

Alcuni mesi fa, sapevo di amare Ella. Sapevo di aver provato per lei ciò che non avevo mai provato prima per nessuno. Sembrava nuovo, prezioso e tenero.

Importante.

Ma ogni giorno, ogni minuto, delle ultime due settimane sono stato bombardato da ricordi di lei che non sapevo nemmeno di avere. Momenti con lei risalenti ad anni fa. Il suono delle sue risate, l'odore dei suoi capelli, lo sguardo nei suoi occhi quando mi sorrise per la prima volta. Il modo in cui mi sentivo quando le tenevo la mano e tutto era nuovo e sconosciuto.

*Tre anni fa.*

Come è stato possibile toccarla così tre anni fa? Come potevamo sapere allora, senza sapere davvero perché, che avremmo potuto stare insieme? Che potesse toccarmi senza farmi del male? Come è possibile che qualcuno di questi momenti mi sia stato strappato dalla mente?

Non avevo idea di aver perso così tanto di lei. Ma poi, non avevo idea che ci fosse stato così tanto da perdere.

Un dolore sordo e profondo si è radicato dentro di me, portando con sé il peso di anni. Essere separati da Juliette-Ella è sempre stata dura, ma ora sembra insuperabile.

Mi sento spezzato da questo sentimento.

Ho bisogno di vederla. Per stringerla. Per legarla a me, in qualche modo. Non crederò a una parola di mio padre finché non la vedrò e non le parlerò di persona.

Non posso arrendermi. Non ancora.

Al diavolo quello che è successo tra di noi alla base. Questi eventi sembrano accaduti una vita fa. Come se fossero successe a persone diverse. Una volta trovata e messa in salvo, troverò un modo per sistemare le cose tra di noi. Sembra che qualcosa da molto tempo dentro di me stia lentamente tornando in vita come se le mie speranze e i miei sogni venissero rianimati, come se i buchi nel mio cuore venissero lentamente, attentamente riparati. La troverò. E quando lo farò, troverò un modo per andare avanti con lei, al mio fianco, per sempre.

Faccio un respiro profondo.

E poi mi alzo.

Mi stiracchio, aspettandomi il fastidio familiare delle mie costole rotte, ma il dolore al fianco è sparito. Con cautela, mi tocco il busto; il livido è scomparso. Mi tocco il viso e sono sorpreso di scoprire che la mia pelle è liscia, ben rasata. Mi tocco i capelli e li trovo lunghi come li tengo di solito, esattamente com'erano prima che li tagliassi tutti.

Strano.

Tuttavia, mi sento più me stesso di quanto non lo sia da molto tempo, e ne sono abbastanza contento. L'unica cosa che mi dà fastidio è che non indosso altro che una vestaglia troppo grande, sotto il quale sono completamente nudo.

Sono stufo di essere nudo.

Voglio i miei vestiti. Voglio un vero paio di pantaloni. Voglio...

E poi, come se qualcuno mi avesse letto nella mente, noto un nuovo set di vestiti su un tavolo vicino. Vestiti che sembrano esattamente della mia taglia.

Prendo il maglione. Lo esamino. Questi vestiti sono realmente miei. Conosco questi capi. Li riconosco. E se ciò non bastasse, le mie iniziali - AWA - sono monogrammate sul risvolto del maglione. Questo non è un caso. Qualcuno ha portato i miei vestiti qui. Dal mio armadio.

Mi stavano aspettando.

Mi vesto in fretta, grato per l'abbigliamento pulito, indipendentemente dalle circostanze, e ho quasi finito con le stringhe degli stivali quando qualcuno entra.

«Max» dico, senza alzare la testa. Con attenzione, calpesto l'ago che avevo lanciato prima sul pavimento. «Come stai?»

Ride ad alta voce. «Come facevi a sapere che ero io?»

«Ho riconosciuto il ritmo dei tuoi passi.»

Lui tace.

«Non preoccuparti di provare a negarlo» dico, nascondendo la siringa in mano mentre mi siedo. Incontro i suoi occhi e sorrido. «Ho ascoltato la tua andatura pesante e irregolare nelle ultime due settimane.»

Gli occhi di Max si spalancano. «Sono impressionato.»

«E apprezzo la rasatura pulita» dico, toccandomi il viso.

Ride di nuovo, più piano questa volta. «Eri abbastanza vicino alla morte quando ti ho portato qui. Immagina la mia sorpresa nel trovarti quasi nudo, gravemente disidratato, mezzo affamato e carente di vitamine. Avevi tre costole rotte. Il sangue di tuo padre su tutte le tue mani.»

«Tre costole rotte? Pensavo fossero due. »

«Tre costole rotte» dice Max, e annuisce. «Eppure, sei riuscito a recidere l'arteria carotide di Paris. Ben fatto.»

Incontro i suoi occhi. Max pensa che sia divertente.

E poi capisco.

«È ancora vivo, vero?» Dico.

Il sorriso di Max si allarga. «Abbastanza vivo, sì. Nonostante i tuoi migliori sforzi per ucciderlo.»

«Impossibile.»

«Sembri irritato» dice Max.

«Sono irritato. Che sia sopravvissuto è un insulto alle mie abilità.»

Max risponde con un'altra risata. «Non ricordavo che tu fossi così divertente.»

«Non sto cercando di essere divertente.»

Ma Max non riesce a togliersi il sorriso dalla faccia.

«Quindi non mi dirai come è sopravvissuto?» Dico. «Mi stai solo prendendo in giro?»

«Sto aspettando mia moglie» dice.

«Capisco. Non riesci a parlare senza di lei?»

Le sopracciglia di Max schizzano in alto. «Attento, Aaron.»

«Scusa. Per favore, adesso puoi anche andartene.»

«Come ho detto, sto aspettando mia moglie. Ha qualcosa da dirti.»

Lo studio, osservando attentamente la sua faccia in un modo che non ricordo di aver mai fatto. Ha i capelli castano scuro, la pelle marrone chiaro e gli occhi blu-verde brillante. È invecchiato bene. In un altro giorno, avrei anche potuto descrivere il suo viso come caldo, amichevole. Ma ora, sapendo che è il padre di Ella, quasi non riesco a credere di non essermene accorto prima. Lei ha i suoi occhi.



Sento una seconda serie di passi avvicinarsi alla porta. Mi aspetto di vedere Evie, il Comandante Supremo Sommers e invece...

«Max, quanto pensi che ci vorrà prima...»

Mio padre. La sua voce.

Non ci posso credere.

Si ferma, appena varcata la porta, quando vede la mia faccia. Ha in mano un asciugamano insanguinato. «*Idiota*» mi dice.

Non ho la possibilità di rispondere.

Scatta un allarme assordante e Max si irrigidisce improvvisamente. Dà un'occhiata a un monitor sul muro prima di guardare indietro verso mio padre.

«Va» dice Anderson. «Posso gestirlo.»

Max mi guarda solo una volta prima di scomparire.

«Allora» dico, annuendo alla faccia di mio padre, la sua ferita in via di guarigione. «Hai intenzione di spiegare?»

Mi fissa semplicemente.

Lo guardo mentre usa la mano libera per estrarre un fazzoletto dalla tasca. Si asciuga il sangue rimanente dalle labbra, ripiega il fazzoletto e lo rimette in tasca.

Qualcosa tra noi è cambiato.

Posso sentirlo. Posso sentire il cambiamento del suo atteggiamento nei miei confronti. Ci vuole un minuto per mettere insieme i vari segnali emotivi, ma quando capisco, la cosa mi colpisce duramente.

*Rispetto.*

Per la prima volta nella mia vita, mio padre mi sta fissando con qualcosa di simile al rispetto. Ho cercato di ucciderlo, e invece di essere arrabbiato con me, sembra compiaciuto. Forse anche colpito.

«Hai fatto un buon lavoro laggiù» dice piano. «È stato un colpo forte. Ben piazzato.»

È strano accettare il suo complimento, quindi non lo faccio.

Mio padre sospira.

«Parte del motivo per cui volevo la custodia di quelle gemelle guaritrici,» dice infine «era perché volevo che Evie le studiasse. Volevo che replicasse il loro DNA e lo intrecciasse al mio. Il potere di guarigione era estremamente utile.»

Un brivido acuto si arrampica sulla mia schiena.

«Ma non le ho avute sotto il mio controllo per tutto il tempo che volevo» dice. «Sono stato in grado di estrarre solo alcuni campioni di sangue. Evie ha fatto del suo meglio con il tempo che abbiamo avuto a disposizione. »

Sbatto le palpebre. Provo a controllare l'espressione sul mio viso. «Quindi hai dei poteri di guarigione adesso?»

«Ci stiamo ancora lavorando» dice, con la mascella serrata. «Non è ancora perfetto. Ma lo è abbastanza per avermi fatto sopravvivere alle ferite alla testa abbastanza a lungo da essere salvato» sorride amaramente. «I miei piedi, invece, non ce l'hanno fatta.»

«Che peccato» mento.

Metto alla prova il peso della siringa in mano. Mi chiedo quanti danni potrebbe fare. Non penso possa fare molto di più di uno stordimento, ma un attacco angolato con attenzione potrebbe provocare un danno temporaneo che mi farebbe guadagnare una notevole quantità di tempo. Oppure, potrebbe essere una sola, precisa pugnalata in un occhio.

«Operazione Sintesi» dice mio padre bruscamente.

Alzo lo sguardo. Sorpreso.

«Sei pronto, Aaron.» Il suo sguardo è fisso. «Sei pronto per una vera sfida. Hai il fuoco necessario. La guida. Lo vedo nei tuoi occhi per la prima volta. »

Ho troppa paura per parlare.

Alla fine, dopo tutti questi anni, mio padre mi sta lodando. Mi sta dicendo che sono capace. Da bambino, era tutto ciò che avrei sempre desiderato.

Ma non sono più un bambino.

«Hai visto Emmaline» dice mio padre. «Ma non l'hai vista di recente. Non sai in che stato si trova. »

Aspetto.

«Sta morendo» dice. «Il suo corpo non è abbastanza forte per sopravvivere alla sua mente o al suo ambiente, e nonostante tutti gli sforzi di Max ed Evie, non sanno se c'è qualcos'altro che possono fare per aiutarla. Hanno lavorato anni per prolungare la sua vita il più possibile, ma hanno raggiunto la fine. Non c'è più niente da fare. Si sta deteriorando a un ritmo che non possono più controllare. »

Continuo a tacere..

«Capisci?» continua mio padre. «Capisci l'importanza di quello che ti sto dicendo? Emmaline non è solo una psicocinetica, ma un telepate» afferma. «Man mano che il suo corpo si deteriora, la sua mente diventa più selvaggia. Lei è troppo forte. Troppo esplosiva. E ultimamente, senza un corpo abbastanza forte da contenerla, è diventata volatile. Se non le viene dato un n...»

«Non osare» una voce abbaia rumorosamente nella stanza. «Non osare dire un'altra parola. Stupido *sciocco*.»

Mi giro, la sorpresa mi stringe la gola.

Il Comandante supremo Ibrahim. Sembra più alto di quanto ricordassi. Pelle scura, capelli scuri. *Arrabbiato*.

«Va tutto bene» dice mio padre, indifferente. «Evie si è presa cura di ...»

«Evie è *morta*» dice Ibrahim con rabbia. «Dobbiamo avviare immediatamente il trasferimento.»

«Che cosa?» Mio padre impallidisce. Non l'ho mai visto impallidire. Non l'ho mai visto terrorizzato. «Che cosa

significa che è morta?»

Gli occhi di Ibrahim lampeggiano. «Voglio dire che abbiamo un problema serio.» Mi guarda. «Questo ragazzo deve essere rimesso in isolamento. Non possiamo fidarci di nessuno in questo momento. Non sappiamo cosa potrebbe aver fatto. »

E proprio mentre sto cercando di decidere la mia prossima mossa, sento un sussurro all'orecchio.

«Non urlare » dice.

*Nazeera.*

## CAPITOLO 23

### ~~JULIETTE-ELLA~~

Traduzione: Layola

Sto correndo come se ne andasse della mia vita, divorando corridoi e salendo rampe di scale. È scattato un allarme insistente, il suo suono alto e perforante manda ondate di terrore che mi attraversano mentre i piedi colpiscono il pavimento. Mi sento forte, ferma, ma sono sempre più consapevole della mia incapacità di navigare questi corridoi che mi si snodano davanti. Potevo vedere, potevo avvertire, Emmaline diventare sempre più debole mentre andavo via e ora, più mi allontano da lei, più debole diventa la nostra connessione. Mi ha mostrato nei suoi ricordi, il modo in cui Max e Evie le hanno tolto il controllo; Emmaline è più forte di chiunque altro, ma ora può usare i suoi poteri solo a comando. Le richiede tutte le forze superare i sistemi di sicurezza abbastanza a lungo da usare i suoi poteri a suo piacimento e ora che la sua voce è scomparsa dalla mia mente, so che non tornerà. Non presto almeno. Devo capire da sola come uscire di qui.

E lo farò.

I miei poteri sono tornati. Ora posso affrontare qualsiasi cosa. Devo farlo. E quando sento qualcuno urlare, mi giro pronta a combattere...

Ma il viso che vedo in lontananza è così familiare che mi fermo sui miei passi, stupita.

Kenji barcolla verso di me.

*Kenji.*

Kenji mi sta abbracciando. Kenji mi sta abbracciando ed è tutto intero.

È perfetto.

E mentre sto iniziando a restituirgli l'abbraccio, impreca violentemente e si allontana. «Gesù, donna... Stai cercando di uccidermi? Puoi spegnere quella roba per un secondo? Devi rovinare la nostra drammatica riunione quasi uccidendomi nonostante ho affrontato tutti questi problemi di...»

Mi lancio di nuovo tra le sue braccia e lui si irrigidisce, rilassandosi solo quando capisce che ho spento i poteri. Per un momento ho dimenticato quanta pelle è esposta con questo vestito.

«Kenji» sospiro. «Sei vivo. Stai bene. Mio Dio.»

«Ehi,» dice. «*Ehi.*» Si allontana e mi guarda negli occhi. «Io sto bene. Tu stai bene?»

Non so veramente cosa rispondere. Alla fine dico, «Non sono sicura.»

Studia il mio viso per un secondo. Sembra preoccupato.

E poi, mentre il nodo di paura diventa ancora più doloroso nella mia gola, faccio la domanda che più mi sta uccidendo:

«Dov'è Warner?»

Kenji scuote la testa.

Sto per andare in pezzi.

«Ancora non lo so» dice lentamente. «Ma lo troveremo, ok? Non preoccuparti.»

Annuisco. Il mio labbro inferiore trema e lo mordo, ma non la smette. Cresce, si moltiplica, diventa un tremito che mi scuote tutta.

«Ehi» dice Kenji.

Alzo lo sguardo.

«Vuoi dirmi da dove viene tutto quel sangue?»

Sbatto gli occhi. «Quale sangue?»

Solleva un sopracciglio verso di me. «Il *sangue*» dice, facendo dei gesti verso il mio corpo. «Sulla tua faccia. Il vestito. Sulle mani.»

«Oh» dico sorpresa. Guardo le mie mani come se le vedessi per la prima volta. «Il sangue.»

Kenji sospira, guardando qualcosa oltre le mie spalle. Tira fuori un paio di guanti dalla tasca e li indossa. «Va bene principessa, riaccendi i tuoi poteri. Dobbiamo muoverci.»

Ci allontaniamo. Kenji ci scherma con la sua invisibilità.

«Seguimi» dice, prendendomi la mano.

«Dove stiamo andando?» dico.

«Cosa intendi con *dove stiamo andando*? Ce ne andiamo via da qui.»

«Ma... E Warner?»

«Nazeera lo sta cercando mentre parliamo.»

Mi fermo così improvvisamente che quasi inciampo. «Nazeera è qui?»

«Uh, sì... è una storia molto lunga. Ma la risposta breve è sì.»

«Quindi è così che sei arrivato qui» dico, iniziando a capire. «Nazeera.»

Kenji fa un suono incredulo. «Caspita, non mi dai proprio credito, eh? Dai, J, lo sai che adoro le missioni di recupero. So alcune cose e posso impararne delle altre.»

Per la prima volta da settimane sento un sorriso incurvarmi le labbra. Una risata mi cresce dentro ed esplose. Mi è mancato così tanto tutto questo. Mi sono mancati i miei amici. Le emozioni mi si annodano in gola, sorprendendomi.

«Mi sei mancato, Kenji» dico. «Sono così felice che tu sia qui.»

«Ehi» dice bruscamente. «Non osare piangere. Se piangi piangerò anche io e non ne abbiamo il tempo ora. Abbiamo troppe cose da fare, ok? Possiamo piangere più tardi, in un momento più appropriato. Ok?»

Quando non dico niente, mi strizza la mano.

«Ok?» dice di nuovo.

«Ok» dico.

Lo sento sospirare. «Dannazione,» dice «ti hanno proprio conciata male qui dentro, eh?»

«Già.»

«Mi dispiace» dice.

«Possiamo piangerne più tardi? Ti racconterò tutto.»

«Cavoli, sì, possiamo piangerne più tardi.» Kenji mi tira delicatamente la mano per farci ricominciare a muovere. «Ho così tante cose di cui disperarmi, J. Così tante. Dovremmo fare una lista.»

«Buona idea» dico, ma ho di nuovo il cuore in gola.

«Ehi, non preoccuparti» dice Kenji, leggendomi nel pensiero. «Seriamente. Troveremo Warner. Nazeera sa quello che fa.»

«Non penso di riuscire a starmene semplicemente ad aspettare mentre Nazeera va a cercarlo. Non posso starmene con le mani in mano, devo fare qualcosa. Ho bisogno di andarlo a cercare di persona...»

«Ah-ah, assolutamente no. Io e Nazeera ci siamo divisi di proposito. La *mia* missione è di portare te sull'aereo. La *sua* missione è di portarci Warner. È così che funziona.»

«Aspetta, avete un aereo?»

«Come pensavi che fossimo arrivati qui?»

«Non ne ho idea.»

«Beh, questa è un'altra lunga storia e ti aggiornerò più tardi, ma il succo è che Nazeera è molto disorientante, ma utile e secondo i suoi calcoli dovremmo essere usciti di qui da un pezzo. Non abbiamo più tempo.»

«Ma aspetta, Kenji cosa è successo agli altri? L'ultima volta che ti ho visto stavi sanguinando. Avevano sparato a Brendan. Castle era a terra. Pensavo che foste tutti morti.»



Kenji non mi risponde subito. «Non hai proprio idea di quello che è successo, vero?» dice alla fine.

«So solo che non ho veramente ucciso tutte quelle persone al simposio.»

«Davvero?» Sembra sorpreso. «Chi te l'ha detto?»

«Emmaline.»

«Tua *sorella*?»

«Sì» dico, sospirando. «Ci sono così tante cose che devo dirti. Ma prima, per favore dimmi che sono tutti vivi.»

Kenji esita. «Penso di sì. Onestamente, non lo so. Nazeera dice che sono vivi. Ha promesso di portarli al sicuro. Ma senti questa.» Smette di camminare e mette una mano invisibile sulla mia spalla. «Non ci crederai mai.»

«Fammi indovinare» dico. «Anderson è vivo.»

Sento Kenji inspirare con forza. «Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto Evie.»

«Quindi sai che è tornato al Settore 45?»

«Cosa?» dico. «No.»

«Beh, quello che stavo per dire era che Anderson è tornato alla base. Ha ripreso la sua posizione di Comandante Supremo del Nord America. Era lì prima che ce ne andassimo. Nazeera mi ha detto che ha inventato una storia dicendo che è stato malato e la nostra squadra ha sparso delle false voci mentre stava recuperando e che tu sarai giustiziata per il tuo inganno.»

«Cosa?» Dico, stupita. «Questo è folle.»

«È proprio quello che sto dicendo.»

«Quindi cosa faremo quando torneremo al Settore 45?» dico. «Dove andremo? Dove staremo?»

«Non lo so» dice Kenji. «Al momento, spero solo di uscire da qui vivi.»

Finalmente raggiungiamo l'uscita. Kenji ha una carta di sicurezza che gli permette di aprire la porta.

Da qui, è anche troppo facile. L'invisibilità ci mantiene nascosti. E quando saliamo sull'aereo Kenji controlla l'orologio.

«Tanto perché tu lo sappia, abbiamo solo trenta minuti. Questa era la regola. Trenta minuti e se Nazeera non torna con Warner, ce ne dobbiamo andare.»

Il cuore mi finisce nello stomaco.

## CAPITOLO 24

WARNER

Traduzione: Monia

Non ho tempo per reagire allo shock o per chiedere a Nazeera perché non mi aveva detto che poteva diventare invisibile, quindi faccio l'unica cosa che posso al momento.

Annuisco, con un movimento appena percettibile.

«Kenji sta portando Ella su un aereo. Ti aspetterò appena oltre la porta» mi dice. «Pensi di riuscirci? Se ti rendo invisibile davanti a loro, sapranno che sei con noi e sarebbe meglio che pensassero che stai cercando di scappare da solo.»

Annuisco di nuovo.

«Va bene, allora ci vediamo là fuori.»

Aspetto un paio di secondi, poi mi dirigo verso la porta.

«Ehi...» Ibrahim mi lancia un fischio.

Esito, tornando leggermente indietro.

«Sì?» .

«Dove pensi di andare?» mi dice, prendendo una pistola dall'interno della giacca e puntandomela contro.

«Devo andare in bagno.»

Non ride, ovviamente.

«Aspetterai qui fino al ritorno di Max, poi decideremo cosa fare con te.»

Inclino leggermente la testa, guardo la pistola puntata contro di me, mi sembra una di quelle che ho rubato a mio padre.

Non che sia così importante.

Prendo un bel respiro. «Temo che non andrà così,» ribatto con sorriso «anche se sono certo che ci rivedremo presto,

quindi non preoccuparti, non sentirai la mia mancanza a lungo.»

Prima che abbia la possibilità di capire, corro verso la porta, non prima che mi spari però.

Tre volte.

A distanza ravvicinata.

Uno dei proiettili mi colpisce al polpaccio, trattengo a stento un grido anche se il dolore è forte.

Fuori dalla porta Nazeera mi avvolge nella sua invisibilità, poco dopo crollo contro il muro.

«Merda!» dice «Ti hanno sparato addosso?»

«Ovviamente» rispondo, cercando di regolarizzare il respiro.

«Accidenti, Warner che diavolo hai che non va? Dobbiamo essere all'aereo entro quindici minuti o se ne andranno senza di noi.

«Cosa? Perché dovrebbero ... »

«Gliel'ho detto io, dobbiamo portare via Ella, nient'altro è importante, non possono aspettarci e rischiare di essere uccisi .»

«La tua compassione mi scalda il cuore. Grazie.»

Sospira «Dove ti hanno preso?»

«Sulla gamba.»

«Puoi camminare?»

«Dammi un minuto e te lo saprò dire.»

Esita. «Cosa significa?»

«Se riesco a vivere abbastanza a lungo, forse te lo dirò.»

Non è per niente divertita «Puoi davvero cominciare a correre tra un minuto?»

«Oh, adesso parli di correre, un attimo fa mi chiedevi se ero in grado di camminare.»

«Correre sarebbe meglio.»

Rido, amaramente. Sto cercando di attingere al nuovo potere di mio padre, ma è difficile a distanza, cerco comunque di sfruttarlo al meglio, sento già la ferita guarire, rigenerando nervi, vene e persino un pezzo di osso, ma il processo è più lento di quanto vorrei.

«Quanto dura il volo di ritorno?» chiedo «Non ricordo.»

«Abbiamo un jet, quindi saranno necessarie circa otto ore.»

Annuisco, anche se non può vedermi.

«Non penso di poter sopravvivere tutto quel tempo con una ferita aperta.»

«Beh, è una fortuna per te che non me ne frega niente. Ti do altri due minuti, poi ti porto fuori di qui io stessa.»

Grugnisco in risposta, concentrando tutte le energie sul processo di guarigione sfruttando al massimo la mia abilità. Non avevo mai provato a usare i miei poteri mentre ero ferito e non mi ero reso conto di quanto fosse impegnativo, emotivamente e fisicamente. Mi sento svuotato. La testa mi pulsa, la mascella mi fa male a forza di trattenere i gemiti di dolore e la gamba sembra che vada a *fuoco*. La guarigione non è un processo piacevole, immagino che mio padre si stia muovendo - probabilmente mi cerca insieme ad Ibrahim - e sfruttare il suo potere è più difficile che con quello di chiunque altro.

«Ancora trenta secondi,» dice Nazeera, con una lieve nota di avvertimento nella voce.

Stringo i denti.

«Quindici.»

«Merda.»

«Hai appena detto una parolaccia?» dice, sbalordita.

«Sto soffrendo da morire.»

«Okay, adesso è troppo, tempo scaduto.»

Prima che possa ribattere, mi solleva.

E siamo in aria.

## CAPITOLO 25

**JULIETTE ELLA**

**Traduzione: JulietteFerrars**

È da un minuto che io e Kenji ci stiamo guardando in un silenzio nervoso. I primi dieci minuti gli ho parlato un po' di Emmaline, che era la sua distrazione stressante e poi Kenji mi ha aiutato a lavarmi il sangue dalle mani e dalla faccia con i pochi rifornimenti che abbiamo a bordo. Ora ci stiamo guardando entrambi in silenzio, l'aereo è pieno delle nostre paure unite insieme.

È un bell'aereo, penso. Non ne sono sicura. In realtà non ho avuto la prontezza di spirito di guardarmi intorno. O di chiedergli chi tra di noi, esattamente, è in grado di pilotare un aereo. Ma niente di tutto ciò avrà importanza, ovviamente, se Nazeera e Warner non ritornano presto.

Non avrà importanza perché non me ne andrò senza di lui.

E i miei pensieri devono essere facili da decifrare, perché all'improvviso Kenji aggrotta le sopracciglia. «Ascolta,» dice «sono preoccupato quanto te. Non voglio lasciare Nazeera qui e di certo non voglio immaginare che le accada niente di male mentre è lì fuori, ma dobbiamo portarti via di qui.»

«Kenji...»

«Non abbiamo scelta, J» dice, interrompendomi. «Dobbiamo portarti via di qui, che ti piaccia o no. La Restaurazione sta pianificando qualcosa di maledettamente losco e tu hai un ruolo centrale in esso. Dobbiamo tenerti al sicuro. Adesso tenerti al sicuro è la mia assoluta priorità.»

Mi prendo la testa tra le mani e poi, con la stessa rapidità, alzo di nuovo lo sguardo. «È tutta colpa mia, sai? Avrei potuto prevenire tutto questo.»

«Di che stai parlando?»

Lo guardo dritto negli occhi. «Avrei dovuto fare più ricerche sulla Restaurazione. Avrei dovuto informarmi sulla sua storia, e sulla mia al suo interno. Avrei dovuto imparare di più riguardo ai comandanti supremi. Avrei dovuto prepararmi meglio. Diamine, avrei dovuto ordinare di perlustrare le acque per trovare il cadavere di Anderson invece di *presumere* solamente che fosse affondato con la nave» scuoto la testa forte. «Non ero pronta ad essere un comandante supremo, Kenji. Tu lo sapevi; Castle lo sapeva. Ho messo a rischio le vite di tutti.»

«Ehi,» si affretta a ribattere «non ho mai detto che non fossi...»

«Solamente Warner ha provato a convincermi di essere abbastanza brava, ma non penso di avergli mai creduto.»

«J, ascoltami. Non ho mai detto che non fossi...»

«E ora non c'è più. Warner non c'è più. Tutti i membri del Punto Omega potrebbero essere morti. Tutto ciò che abbiamo costruito... Tutto ciò per cui abbiamo lavorato...» mi sento frantumare, aprirmi di scatto dall'interno. «Non posso perderlo, Kenji.» Mi trema la voce. Mi tremano le mani. «Non posso... Non puoi saperlo... Non puoi...»

Kenji mi guarda con del vero dolore negli occhi. «Basta, J. Mi stai spezzando il cuore. Non posso stare a sentire queste cose.»

E mi rendo conto, mentre ingoio il groppo in gola, di quanto avessi bisogno di avere questa conversazione. Queste emozioni si stavano formando dentro di me da settimane e avevo disperatamente bisogno di qualcuno con cui parlare.

Avevo bisogno del mio amico.

«Credevo di aver attraversato dei momenti molto difficili» dico, ora gli occhi mi si stanno riempiendo di lacrime. «Credevo di aver già attraversato la mia parte di momenti terribili. Ma questo, sinceramente credo che questi siano stati i giorni peggiori della mia vita.»

Gli occhi di Kenji sono profondi. Seri. «Ne vuoi parlare?»



Scuoto la testa, asciugandomi le guance con rabbia. «Non credo di riuscire a parlarne fin quando non saprò che Warner sta bene.»

«Mi dispiace così tanto, J. Davvero.»

Tiro su col naso, forte. «Sai che mi chiamo Ella, vero?»

«Giusto» dice, congiungendo le sopracciglia. «Già. Ella. Che roba.»

«A me piace,» dico «mi piace di più di Juliette.»

«Non so. A me piacciono entrambi.»

«Già,» dico, voltandomi «ma *Juliette* era il nome che ha scelto Anderson per me.»

«Ed *Ella* è il tuo nome di battesimo» dice Kenji, lanciandomi un'occhiata. «Lo capisco.»

«Già.»

«Ascolta,» dice sospirando «so che sono state delle settimane difficili per te. Ho sentito della roba dei ricordi. Ho sentito molte cose. E non posso far finta di avere la minima idea di cosa stai passando adesso. Ma non puoi incolpare te stessa. Non è colpa tua. Niente di tutto questo è colpa tua. Sei stata una pedina al centro di questa cospirazione per tutta la tua vita. L'ultimo mese non avrebbe cambiato le cose, va bene? Devi essere più gentile con te stessa. Ne hai già passate così tante.»

Offro un debole sorriso a Kenji. «Ci proverò» dico a bassa voce.

«Ti senti meglio ora?»

«No. E il solo pensiero di andarmene di qui senza Warner, non sapere se riuscirà a salire su quest'aereo, mi sta uccidendo, Kenji. Sta creando un buco nel mio corpo.»

Kenji sospira, distoglie lo sguardo. «Lo capisco,» dice «davvero. Hai paura di non avere la possibilità di sistemare le cose con lui.»

Annuisco.

«Merda.»

«Non lo farò. Non posso farlo, Kenji.»

«Capisco il tuo punto di vista, J, davvero. Ma non possiamo permettercelo. Se non arrivano tra cinque minuti dobbiamo andarcene.»

«Allora dovrai andartene senza di me.»

«Assolutamente no, non se ne parla» dice, alzandosi in piedi. «Neanche io vorrei farlo, ma conosco Nazeera abbastanza da sapere che sa badare a sé stessa lì fuori e se non è ancora tornata, allora probabilmente sta aspettando un momento più sicuro. Ce la farà. E devi fidarti del fatto che tornerà con Warner. Intesi?»

«No.»

«Dai...»

«Kenji, basta» anch'io mi alzo in piedi, con rabbia e dolore straziante che entrano in collisione.

«Non farlo» dice, scuotendo la testa. «Non costringermi a fare qualcosa che non voglio fare. Perché se devo farlo, ti placco a terra, J, davvero...»

«Non lo faresti» dico a bassa voce. La voglia di litigare lascia il mio corpo. Mi sento improvvisamente esausta, svuotata dalla tristezza. «So che non lo faresti. Non mi costringeresti a lasciarlo qui.»

«Ella?»

Mi giro, un lampo di emozione mi lascia senza fiato. Solo il suono della sua voce mi fa battere il cuore in un modo che sembra pericoloso. Il passaggio improvviso da paura a gioia mi fa martellare il cuore, in delirio con emozione. Ero così preoccupata, per tutto questo tempo e sapere ora...

È indenne.

Il suo viso, senza segni. Il suo corpo, intatto. È perfetto e bellissimo ed è *qui*. Non so come, ma è qui.

Mi copro la bocca con le mani.

Sto scuotendo la testa e sto cercando disperatamente le parole giuste da dire, ma scopro di non riuscire a parlare. Riesco solo a guardarlo mentre si avvicina, con gli occhi luminosi e ardenti.

Mi avvolge tra le sue braccia.

Vengo scossa da singhiozzi, il culmine di migliaia di paure e preoccupazioni che non mi ero permessa di elaborare. Nascondo il viso nel suo collo e provo, ma senza successo, a ricompormi. «Mi dispiace» dico, respirando a fatica, con le lacrime che mi rigano la faccia. «Aaron, mi dispiace così tanto. Mi dispiace così tanto.»

Lo sento irrigidirsi.

Si stacca dall'abbraccio, guardandomi con degli occhi straniti e spaventati. «Perché ti stai scusando?» Si guarda intorno all'impazzata, guarda Kenji, che non fa altro che scuotere la testa. «Cos'è successo, tesoro?» Mi spinge i capelli via dagli occhi, mi prende il viso tra le mani. «Di cosa ti stai scusando?»

Nazeera ci supera.

Mi fa un cenno, solo uno, prima di entrare nella cabina di pilotaggio. Qualche momento dopo sento il ruggito del motore, i suoni elettrici dell'attrezzatura che si accende.

Sento la sua voce dagli altoparlanti sopra le nostre teste, i suoi comandi precisi e certi che riempiono l'aereo. Ci dice di prendere posto e di allacciare le cinture e guardo Warner ancora una volta, promettendo a me stessa che avremo un momento per parlare. Promettendo a me stessa di sistemare le cose.

Quando decolliamo lui mi sta stringendo la mano.

Ormai stiamo salendo da diversi minuti e Kenji e Nazeera sono stati abbastanza generosi nel darci qualche illusione di privacy. Mi hanno entrambi lanciato delle occhiate di incoraggiamento separate ma simili proprio prima di sgattaiolare via nella cabina di pilotaggio. Sembra finalmente sicuro continuare a parlare.

Ma l'emozione è come un pugno nel petto, forte e pesante.

Ci sono troppe cose da dire. Troppe cose da discutere. Quasi non so da dove iniziare. Non so cosa gli sia successo, cosa ha scoperto o cosa si ricorda. Non so se prova ancora le stesse cose che provo io. E tutte queste incognite stanno iniziando a spaventarmi.

«Cosa c'è che non va?» dice.

Si è girato nel sedile per guardarmi. Allunga le braccia, mi tocca il viso e la sensazione della sua pelle contro la mia è travolgente, è così potente da lasciarmi senza fiato. Un brivido mi corre lungo la schiena, mi si scatena nei nervi.

«Sei spaventata, tesoro. Perché hai paura?»

«Ti ricordi di me?» sussurro. Devo impormi di rimanere ferma, di trattenere le lacrime che si rifiutano di morire. «Ti ricordi di me come io mi ricordo di te?»

Qualcosa cambia nella sua espressione. I suoi occhi cambiano, si stringono nel dolore.

Annuisce.

«Perché io mi ricordo di te» dico, la mia voce si rompe sull'ultima parola. «Mi ricordo di te, Aaron. Mi ricordo tutto. E devi sapere che... Devi sapere quanto mi dispiace. Per come ho lasciato le cose tra di noi» sto piangendo di nuovo. «Ti chiedo scusa per tutto ciò che ho detto. Per tutto ciò che ti ho fatto pass...»

«Amore» dice con delicatezza, la domanda nei suoi occhi si trasforma in una sorta di comprensione. «Niente di tutto ciò ha importanza ora. Quel litigio sembra essere accaduto in un'altra vita. A persone diverse.»

Mi asciugo le lacrime. «Lo so,» dico «ma essere qui... Tutto questo... Credevo che non ti avrei rivisto mai più. E mi ha *uccisa* ricordare come ho lasciato le cose tra di noi.»

Quando alzo di nuovo lo sguardo Warner mi sta fissando, con gli occhi luminosi, brillanti. Guardo il movimento nella sua gola mentre deglutisce, forte.

«Perdonami,» sussurro «so che ora sembra tutto sciocco, ma non voglio più dare le cose per scontato. Perdonami per averti fatto del male. Perdonami per non essermi fidata di te. Ho scaricato il mio dolore su di te e mi dispiace così tanto. Sono stata egoista e ti ho ferito e mi dispiace davvero.»

Non dice nulla per così tanto tempo che quasi non riesco a sopportarlo.

Quando infine parla, la sua voce è commossa. «Tesoro,» dice «non c'è niente da perdonare.»

# CAPITOLO 26

WARNER

Traduzione: Monia

Ella dorme tra le mie braccia.

*Ella.*

Non riesco più a pensare a lei come Juliette.

Ormai siamo in volo da un'ora ed Ella ha pianto finché non le si sono asciugate le lacrime, ha pianto per così tanto tempo che pensavo sarei morto. Non sapevo cosa dire. Ero così frastornato che non sapevo come calmarla. Solo quando la stanchezza ha vinto sulle lacrime è rimasta immobile, collassando completamente e definitivamente tra le mie braccia. Se non altro ho potuto tenerla contro il mio petto per mezz'ora, meravigliandomi di quello che mi provoca ogni volta che sono così vicino a lei. Di tanto in tanto sembra un sogno. Il suo viso è premuto contro il mio collo. Si aggrappa a me come se non potesse lasciarmi andare e mi provoca qualcosa di inebriante, sapere che lei potrebbe volermi, o aver bisogno di me, come in questo momento. Mi fa venire voglia di proteggerla anche se non ha bisogno di protezione. Mi fa venire voglia di portarla via. Di perdere la cognizione del tempo.

Delicatamente, le accarezzo i capelli. Premo le mie labbra sulla sua fronte.

Si agita, ma solo leggermente.

Non me l'aspettavo.

Di tutte le cose che pensavo potessero accadere quando finalmente l'ho vista, non avevo mai sognato uno scenario come questo.

Nessuno si era mai scusato come me prima. Non così.

Ho visto uomini in ginocchio davanti a me, implorandomi di risparmiarli le loro vite ... ma non ricordo una sola volta nella mia esistenza di qualcuno che si è scusato per aver ferito i miei sentimenti. Nessuno se ne è mai preoccupato abbastanza a lungo per scusarsi di averlo fatto. Nella mia esperienza, di solito, sono il mostro. Sono quello che dovrebbe fare ammenda.

E adesso...

Sono sbalordito. Stupito da questa esperienza, da quanto sia strana. Per tutto questo tempo, mi sono preparato per riconquistarla. Per cercare di convincerla, in qualche modo, a vedere oltre i miei demoni. E fino ad ora, non ero veramente certo che qualcuno avrebbe potuto vedermi abbastanza umano da perdonare i miei peccati. E darmi una seconda possibilità.

Ma ora, lei sa tutto.

Ogni angolo oscuro della mia vita. Ogni cosa terribile che ho sempre cercato di nascondere. Lei lo sa e mi ama ancora.

*Dio.* Mi passo esausto una mano sul viso. Mi ha chiesto di perdonarla. Quasi non so cosa fare di me stesso. Provo gioia e terrore. Il mio cuore è appesantito da qualcosa che non so come descrivere.

Gratitudine, forse.

Il dolore al petto è diventato più forte, più insistente. Essere vicino a lei è, in qualche modo, sia un sollievo che un nuovo tipo di agonia. C'è così tanto davanti a noi, tante cose che dobbiamo affrontare, insieme, ma in questo momento non voglio pensarci. In questo momento voglio solo godermi la sua vicinanza. Voglio guardare i dolci e lenti movimenti del suo respiro. Voglio inalare il profumo delicato dei suoi capelli e godere del calore costante del suo corpo.

Con delicatezza, le accarezzo la guancia con due dita.

Il suo volto è liscio, privo di dolore e tensione. Sembra in pace. *È bellissima.*

Il mio amore.

Il mio bellissimo amore.

I suoi occhi si spalancano e, per un attimo, mi preoccupa di aver parlato ad alta voce. Ma poi mi guarda, gli occhi ancora morbidi di sonno, avvicina la mano al suo viso, questa volta facendo scorrere le dita lungo la sua mascella. Chiude di nuovo gli occhi. Sorride.

«Ti amo» sussurra.

Una sensazione scioccante mi invade, mi rende difficile respirare. Posso solo guardarla, studiando il suo viso, le linee e gli angoli che, in un certo senso, ho sempre conosciuto.

Lentamente, si siede.

Si appoggia all'indietro, allungando i muscoli doloranti e rigidi. Quando si accorge che la guardo, mi offre un timido sorriso.

Si china, mi prende il viso tra le mani.

«Ciao» dice, il suo tono è dolce, le sue mani delicate, mentre mi attira verso il basso, verso la sua bocca. Mi bacia, una volta, con labbra piene e dolci. È un bacio tenero, ma mi scatena un bisogno acuto e disperato. «Mi sei mancato così tanto,» dice «Non riesco a credere che tu sia qui.» Mi bacia di nuovo, questa volta in modo più profondo, più affamato e il mio cuore batte così velocemente che lo sento ruggire nelle mie orecchie. Non riesco a sentire niente altro. Non riesco a parlare.

Mi sento stordito.

Quando ci separiamo, mi guarda preoccupata. «Aaron» dice. «Va tutto bene?»

E poi mi rendo conto, e la cosa mi terrorizza, che voglio questo per sempre. Voglio passare il resto della mia vita con lei. Voglio costruire un futuro con lei. Voglio invecchiare con lei.

Voglio sposarla.



## CAPITOLO 27

~~JULIETTE~~ ELLA

Traduzione: Shadow211

«Aaron?» Dico, stavolta dolcemente. «Stai bene?»

Sbatte le palpebre, sorpreso. «Sì,» dice, sospirando «sì. Sto benissimo.»

Sorrido. «Sono contenta che tu la veda come me, finalmente.»

Si corruccia, confuso, poi, quando capisce cosa stavo dicendo...

*Arrossisce.*

E per la prima volta da secoli, sento un vero sorriso aprirsi sul mio volto. È una sensazione piacevole. Umana.

Ma Aaron scuote la testa, mortificato. Non riesce nemmeno a guardarmi negli occhi. Risponde piano, esitante: «Non intendevo quello.»

«Ehi» dico, mentre sento il sorriso scomparire. Gli prendo una mano e la stringo tra le mie. «Guardami.»

Lo fa.

E io mi scordo quello che volevo dire.

Aveva quel tipo di espressione. Quel tipo di espressione che ti fa dimenticare dove sei, chi sei, che cosa stai facendo o dicendo. Mi è mancato così tanto. Mi sono mancati quegli occhi. Sono passate solo poche settimane, ma mi sembra di non vederlo da una vita, una vita piena di rivelazioni terrificanti che rischiano di spezzarci. Non riesco ancora a credere che sia qui, che finalmente ci siamo ritrovati.

E non è poco.

Persino in questa situazione, con tutti quegli orrori che minacciano di sopraffarci, essere con lui mi sembra una

vittoria. Tutto sembra nuovo. La mia mente, i miei ricordi. Persino il suo viso, in un certo senso. Sembra diverso.

Familiare.

Come se fosse sempre stato al mio fianco. Nel mio cuore.

I suoi capelli, bellissimi capelli biondi e folti, sono la cosa che mi ricordo meglio; Evie doveva aver fatto qualcosa ai suoi capelli. E sebbene sembri troppo stanco, la sua faccia è comunque stupenda. Bella, dai tratti decisi. Stupendi occhi verdi, così brillanti che fa quasi male guardarli. Ogni suo tratto sembra il prodotto di un artista. Il naso. Il mento. Le orecchie e le sopracciglia. La bocca.

Il mio sguardo si sofferma troppo a lungo sulle sue labbra, rendendo evidente a cosa stia pensando, e Aaron sorride.

*Aaron.* Non ha senso chiamarlo Warner, adesso.

«Che cosa stai facendo, tesoro?»

«Mi godo il panorama» rispondo, lo sguardo fisso sulle sue labbra. Premo due dita sul suo labbro inferiore e i ricordi cominciano a fluire nella mia mente. Lunghe notti. Incontri all'alba. E la sua bocca su di me. Ovunque. Ancora e ancora.

Lo sento sospirare e alzo lo sguardo su di lui.

I suoi occhi sono dilatati dalla forza dei sentimenti che sta provando. «A cosa stai pensando?»

Scuoto la testa, sentendomi improvvisamente timida. È sciocco, considerato il nostro rapporto. Ma è allo stesso tempo una situazione vecchia e nuova per me, come se ci stessimo ancora conoscendo. Come se stessimo ancora cercando di capire quale sia la nostra relazione e cosa proviamo l'uno per l'altra. Un sentimento profondo, disperato.

Importante.

Prendo la sua mano tra le mie. «Come ti senti?» Sussurro.

Il suo sguardo è concentrato sulle nostre mani intrecciate quando dice: «Mio padre è sempre vivo.»

«L'ho sentito. Mi dispiace.»

Annuisce, voltando lo sguardo.

«L'hai visto?»

Annuisce di nuovo. «Ho cercato di ucciderlo.»

Mi irrigidisco.

So quanto sia difficile per Aaron dover aver a che fare con suo padre. Anderson è sempre stato il suo peggior nemico e Aaron non è mai riuscito a combatterlo totalmente. Non è mai riuscito a portare a termine le sue minacce di morte.

Mi sconvolge l'idea che ci abbia persino provato.

Poi Aaron dice che suo padre ha ottenuto il potere di auto guarigione, che Evie ha cercato di ricreare il DNA delle gemelle per dargli quel potere.

«Quindi è praticamente invincibile?»

Aaron ridacchia e scuote la testa. «Non penso. Lo rende solo più difficile da uccidere, ma sono sicuro che abbia un punto debole da qualche parte.»

Aaron alza lo sguardo su di me. «Riesci a crederci?»

«Sì, posso» sussurro.

Gli occhi di Aaron si spalancano e mi attira a sé. «Mi dispiace, tesoro. Mi dispiace per quello che ti hanno fatto. Per tutto quello che hai dovuto passare. Mi uccide il pensiero di quello che ti hanno fatto e mi uccide sapere che non ero al tuo fianco.»

«Non voglio pensarci» dico, scuotendo la testa. «Tutto quello su cui mi voglio concentrare adesso è *questo*. Voglio stare qui, con te. Qualsiasi cosa ci riservi il futuro, l'affronteremo insieme.»

«Ella» dice, dolcemente.

Un fulmine di emozioni mi attraversò. Sentirlo pronunciare il mio nome, il mio vero nome, rende tutto reale. Rende *noi* reali.

Incontro il suo sguardo.

Sorride. «Sai... quando mi tocchi sento tutto, tesoro. Sento la tua eccitazione, il tuo nervosismo, il tuo piacere. E lo adoro» dice piano. «Adoro come rispondi al mio tocco. Adoro che tu mi *voglia*. Lo sento, quando ti lasci andare, quando siamo insieme, che ti fidi di me completamente. Sento il tuo amore,» sussurra «lo sento fin dentro le mie ossa.»

Abbassa gli occhi.

«Ti ho amata per tutta la mia vita» solleva lo sguardo e mi guarda con un sentimento tale da spezzarmi il cuore. «E dopo tutto quello che abbiamo passato, tutte le bugie, i segreti e le incomprensioni, penso che il destino ci abbia dato una chance di ricominciare da capo. E io voglio ricominciare da capo,» dice «non voglio mentirti mai più. Voglio che ci possiamo fidare completamente l'uno dell'altra e voglio essere una coppia a tutti gli effetti. Niente più incomprensioni» dice. «Niente più segreti. Cominciamo da capo, adesso.»

Annuisco, allontanandomi da lui il necessario per guardarlo negli occhi. L'emozione mi ha chiuso la gola e minaccia di farmi soccombere. «È quello che voglio anche io. Lo voglio così tanto.»

«Ella,» dice, la voce piena di sentimento «voglio passare il resto della mia vita con te.»

Il mio cuore si ferma.

Lo fisso, incerta, mentre vari pensieri vorticano nella mia mente. Sfioro la sua guancia e lo vedo voltare lo sguardo, mentre sospira tremante.

«Cosa stai cercando di dirmi?» Sussurro.

«Ti amo, Ella. Ti amo più della...»

«*Wow*. Non potevate aspettare che arrivassimo alla base, vero? Non potevate risparmiare i miei poveri occhi?»

La voce di Kenji ci riporta improvvisamente alla realtà. Mi volto velocemente, disincastandomi dal corpo di Aaron.

Aaron che è diventato improvvisamente bianco come un fantasma.

Kenji gli lancia un cuscino. «Prego» dice.

Aaron gli restituisce il cuscino senza dire nulla, gli occhi che inceneriscono Kenji da lontano. Sembra sconvolto e arrabbiato; si sporge in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e coprendosi gli occhi con le mani.

«Sei la rovina della mia vita, Kishimoto.»

«*Prego.*»

Aaron sospira. «Non hai idea di quanta voglia ho di spezzarti l'osso del collo, adesso.»

«Ehi! *Tu* non hai idea di quello che ho appena fatto per te» dice Kenji. «Quindi te lo dirò ancora una volta: *prego.*»

«Non ho mai chiesto il tuo aiuto.»

Kenji incrocia le braccia. Quando parla di nuovo, sottolinea ogni singola parola, come se parlasse con un bambino. «Non credo che tu stia pensando lucidamente.»

«Sono più lucido che mai.»

«Pensavi sul serio che fosse una buona idea?» Dice Kenji, scuotendo la testa. «Qui? Ora?»

Aaron digrigna i denti. Sembra sul punto di ribellarsi.

«Non è il momento giusto, amico.»

«Quand'è che sei diventato un esperto di queste cose?»

Passo lo sguardo su entrambi. «Che sta succedendo?» Chiedo. «Di cosa state parlando?»

«Niente» rispondono entrambi.

«Oh, ok» li fisso confusa e, quando sto per fare una nuova domanda, Kenji dice improvvisamente:

«Chi ha fame?»

Le mie sopracciglia si alzano per lo stupore. «Abbiamo qualcosa da mangiare?»

«Fa abbastanza schifo» risponde Kenji. «Ma io e Nazeera abbiamo portato qualcosa con noi, sì.»

«Credo che correrò il rischio di assaggiare questo cibo,» sorrido ad Aaron «hai fame?»

Ma Aaron non dice nulla. Continua a fissare il pavimento. Tocco la sua mano e, finalmente, risponde: «No.»

«Sì, beh, non hai scelta» dice Kenji bruscamente. «Sono piuttosto sicuro che tu non abbia toccato cibo da quando sei uscito da quella finta prigione.»

Aaron ci acciglia. E quando alza lo sguardo, risponde: «Non era una *finta* prigione. Era più che vera. Mi hanno avvelenato per settimane.»

«Che cosa?» I miei occhi si spalancano. «Non mi hai mai d...»

Kenji mi ferma con un gesto. «Ti hanno dato cibo e acqua e ti hanno fatto tenere i tuoi vestiti, giusto?»

«Sì, ma...»

Alzale spalle. «Allora sei stato in villeggiatura per quanto mi riguarda.»

Aaron sospira. Sembra stanco e infastidito mentre si passa una mano sulla faccia.

Non mi piace questa situazione.

«Ehi, perché lo tratti così?» Dico, guardando accigliata Kenji. «Prima che lui e Nazeera arrivassero, non facevi altro che dirmi quanto fosse fantastico e ora...»

Kenji impreca. «Cristo, J.» Mi fulmina con lo sguardo. «Che cosa ti avevo detto sul ripetere le cose?»

Aaron si alza, la frustrazione che lascia lentamente posto alla sorpresa.

«Pensi che sia fantastico?» Dice, ponendosi una mano sul cuore in segno di finto piacere. «Sei così dolce.»

«Non ho *mai* detto che sei fantastico.»

Aaron piega leggermente la testa. «E che cosa hai detto, esattamente?»

Kenji si volta, ma non risponde.

Sorrido a Kenji mentre rispondo: «Ha detto che stai bene in tutto e che sei bravo in ogni cosa che fai.»

Il sorriso di Aaron si allarga ulteriormente.

Aaron sorride raramente così sinceramente da permettermi di vedergli le fossette, ma quando succede, la sua faccia si trasforma. I suoi occhi brillano. Le guance si arrossano. Appare dolce. *Adorabile*.

Mi toglie il fiato.

Ma non sta guardando me, sta guardando Kenji, gli occhi ridenti mentre dice: «Ti prego, dimmi che non dice sul serio.»

Kenji ci manda entrambi a quel paese.

Aaron ride. Poi, sporgendosi...

«Pensi davvero che sia bravo in tutto quello che faccio?»

«Sta' zitto, stronzo.»

Aaron ride più forte.

«Smettetela di divertirvi senza di me» urla Nazeera dalla cabina di pilotaggio. «Niente più prese per il culo finché l'aereo non sarà in pilota automatico.»

Mi irrigidisco. «Gli aerei hanno il pilota automatico?»

«Oh...» Kenji si gratta la testa. «Non ne ho idea?»

Ma poi Nazeera avanza verso di noi, splendida e incurante come sempre. Non si è coperta i capelli stavolta, il che aveva senso visto che era coinvolta in una missione di salvataggio. Vengo comunque colta dal panico quando noto che non torna nella cabina di pilotaggio.

«Aspetta un attimo, nessuno sta pilotando l'aereo,» dico «non ci dovrebbe essere qualcuno nella cabina?»

Mi fa cenno di tranquillizzarmi. «Va tutto bene. Questi aggeggi fanno praticamente tutto da soli ormai. Non devo far altro che inserire le coordinate e controllare che tutti i sistemi funzionino correttamente.»

«Ma...»

«Va tutto bene» dice, lanciandomi un'occhiata seccata. «Siamo al sicuro. Qualcuno deve dirmi che sta succedendo, comunque.»

«Sei sicura che siamo al sicuro?» Chiedo ancora una volta timidamente.

Mi fulmina con lo sguardo.

Sospiro. «Beh, in tal caso...» dico «stavamo parlando di quanto Kenji apprezzi il modo di vestire di Aaron.»

Nazeera si volta verso Kenji, sollevando un sopracciglio.

Kenji scuote la testa, visibilmente irritato. «Non stavo... Dannazione, J, non sei leale per niente.»

«Certo che sono leale,» dico, ferita da quell'affermazione «ma non mi piace quando voi due bisticciate in quel modo. Volevo solo che Aaron sapesse che sotto sotto tieni a lui. Vi amo entrambi e vorrei che foste ami...»

«Aspetta...» Dice Aaron corrucciato. «Che intendi dire con “vi amo entrambi”?»

Passo lo sguardo da Aaron a Kenji, sorpresa. «Intendo dire che tengo a tutte e due. Vi amo entrambi.»

«Ok...» Dice Aaron, esitante. «Ma non ami *realmente* entrambi. È solo un modo di dire, giusto?»

Mi acciglio. «Kenji è il mio migliore amico,» dico «lo amo come un fratello.»

«Ma...»

«Ti amo anche io, principessa» dice Kenji. «E apprezzo molto che tu me l'abbia detto.»



Aaron borbotta qualcosa che sembrava molto un «*Sudicio idiota.*»

«Che cos'hai detto?» Dice Kenji, gli occhi spalancati. «Devi sapere che mi lavo *tutti i giorni...*»

Nazeera appoggia la sua mano su quella di Kenji nel tentativo di calmarlo, ma lui sobbalza al tocco. Poi alza lo sguardo su di lei, sbattendo gli occhi.

«Abbiamo ancora cinque ore di volo» dice, con voce autorevole ma calma. «Quindi consiglieri di chiuderla qui. Sappiamo tutti che tu e Warner apprezzate segretamente il vostro rapporto di amicizia ed è inutile fingere il contrario.»

Kenji sbianca.

«Vi va bene?» Dice, guardandoci tutti. «Possiamo concordare che siamo tutti dalla stessa parte?»

«Sì, possiamo. Io sono d'accordo» dico euforica.

Aaron si limita a dire: «Ok.»

«Bene,» dice Nazeera «Kenji?»

Annuisce borbottando qualcosa tra sé e sé.

«Perfetto. Ecco cosa faremo...» dice vivacemente «mangeremo qualcosa e dormiremo a turno. Dovremo occuparci di un sacco di cose quando atterreremo e dovremo farlo velocemente, quindi non avremo tempo per dormire.» Ci lancia delle buste sigillate. «Ecco il vostro pranzo. Ci sono delle bottiglie d'acqua in frigo. Io e Kenji prenderemo il primo turno di guardia...»

«Neanche per sogno,» dice Kenji, incrociando le braccia al petto «sei sveglia da più di ventiquattro ore. Il primo turno lo faccio io.»

«Ma...»

«Anzi, io e Warner faremo il primo turno» dice, lanciando uno sguardo a Warner. «Giusto?»

«Già,» dice Aaron, alzandosi in piedi «lo faccio volentieri.»

«Bene» dice Kenji.

Nazeera sbadiglia mentre recupera delle coperte e dei cuscini da un armadietto. «Perfetto. Svegliateci tra un paio d'ore, ok?»

Kenji solleva un sopracciglio mentre la guarda. «Certo.»

«Sono seria.»

«Come no. Ricevuto» dice rivolgendole un saluto militare, Aaron mi sorride e poi i due spariscono nella cabina di pilotaggio

Kenji si chiude la porta alle spalle.

Continuo a fissare la porta, cercando di capire cosa stia succedendo tra quei due, quando Nazeera dice: «Non pensavo che foste così intensi.»

Alzo lo sguardo, sorpresa. «Chi? Io e Aaron?»

«No, tu e Kenji» dice sorridendo.

«Oh,» mi acciglio «non siamo intensi.»

Lei mi rivolge uno sguardo strano.

«Sono seria,» dico «abbiamo una normale amicizia.»

Invece di rispondermi, mi dice: «Voi due siete mai stati...» Indica l'aria intorno a noi. «Ad un appuntamento?»

«Che cosa?» Spalanco gli occhi e un fuoco traditore mi infiamma il corpo. «No!»

«Mai?» Dice, sorridendo.

«Mai, te lo giuro. Non ci siamo andati nemmeno vicini.»

«Ok.»

«Non che ci sia qualcosa di sbagliato in lui» mi affretto ad aggiungere. «Kenji è un ragazzo fantastico. Un'altra ragazza sarebbe fortunata a stare con lui.»

Nazeera ride.

Porta i cuscini e le coperte verso le sedute dell'aereo e inizia ad aprirle. La osservo mentre si muove. C'è sempre qualcosa di leggiadro e raffinato nei suoi movimenti, uno sprizzo di genialità nei suoi occhi. Mi porta sempre a chiedermi a che cosa stia pensando, che cosa stia pianificando. Perché mai sia qui con noi.

All'improvviso, lei sospira. Non mi guarda in faccia mentre mi dice: «Ti ricordi di me?»

Alzo le sopracciglia, stupita. «Certo che mi ricordo di te» dico piano.

Annuisce, poi aggiunge: «É da un po' che aspettavo che ci arrivassi» si siede, indicandomi la seduta accanto a lei.

Mi siedo anch'io.

Senza dire una parola, mi porge le coperte e i cuscini. Poi una volta sistemate, mentre guardo sospettosamente la busta del "pranzo", dico:

«Quindi ti ricordi anche tu di me?»

Nazeera apre la busta e osserva il contenuto. «Emmaline mi ha guidata verso di te» dice piano. «I ricordi. I messaggi. Era sempre lei.»

«Lo so,» rispondo «stava cercando di farci riunire. Voleva riunire tutto il gruppo.»

Nazeera svuota il contenuto del pacchetto nella sua mano e rovista tra la frutta disidratata, poi alza lo sguardo su di me. «Avevi cinque anni quando sei sparita» dice. «Emmaline ne aveva sei. Io ho sei mesi più di te e sei meno di lei.»

Annuisco. «Eravamo migliori amiche, tutte e tre.»

Nazeera volge lo sguardo, rattristata. «Volevo davvero bene ad Emmaline,» dice «eravamo inseparabili. Facevamo tutto insieme.» Fa spallucce, ma una fitta di dolore le attraversa il volto. «Era tutto quello che avevamo. Qualsiasi cosa fossimo state prima c'è stato sottratto.»

Prende due pezzi di frutta e li mangia. La osservo mentre mastica e aspetto che prosegua.

Ma passano i secondi e lei non dice nulla, per cui capisco che tocca a me parlare.

«Non dormiremo per niente, non è vero?»

Sorride, ma continua a non guardarmi.

Alla fine, dice: «So che a te e Warner è toccato il peggio, lo so. Ma se ti fa sentire meglio, hanno cancellato la memoria a tutti noi all'inizio.»

«Lo so. Emmaline me l'ha detto.»

«Non volevano che ci ricordassimo di te» prosegue. «Non volevano che ci ricordassimo di molte altre cose. Emmaline ti ha mai detto che ci ha contattati tutti? Tu, io, Warner, mio fratello... tutti noi.»

«Mi ha accennato qualcosa, sì. Ne hai mai parlato con gli altri?»

Nazeera annuisce, mangiando un altro pezzo di frutta.

«E?»

Alza la testa. «Vedremo.»

Spalanco gli occhi. «Che vuoi dire?»

«Ne saprò di più quando atterreremo.»

«Ma come hai fatto a saperlo?» Dico, aggrottando le sopracciglia. «Se avevi solo ricordi di me e Emmaline da bambine, come hai fatto a riconoscermi? Come facevi a sapere che ero la Ella della tua infanzia?»

«Beh, non ne ero sicura al cento per cento finché non ti ho visto a cena quella prima sera alla base.»

«Mi hai riconosciuta allora?» Dico. «Dal ricordo di me a cinque anni?»

«No,» dice, indicando la mia mano destra con lo sguardo «dalla cicatrice sul tuo polso.»

«Questa?» Dico, sollevando la mano. Poi mi acciglio, ricordandomi che Evie mi ha curato la pelle. Un tempo avevo tantissimi segni di cicatrici su tutto il corpo, ma quella sulla mia mano era la più evidente. La mia mamma adottiva mi aveva messo le mani sul fuoco, una volta. E ho perso il conto delle ferite che mi ero fatta quando mi avevano rinchiusa; molte bruciature e ferite mal guarite. Scuoto la testa mentre le rispondo: «Quelle cicatrici sulla mano me l'ero fatte in manicomio. Evie le ha cancellate.»

Nazeera prende la mia mano tra le sue e la volta, affinché il palmo sia rivolto verso l'alto. Lentamente, percorre una linea dal polso all'avambraccio. «Ti ricordi la cicatrice che avevi qui?»

«Certo» dico piano.

«Mio padre aveva un'imponente collezione di spade» dice, lasciando la mia mano.

«Erano delle spade stupende; dorate, fatte a mano, antiche e piene di decorazioni. Comunque...» dice, toccando la mia cicatrice invisibile «te l'ho fatta io. Mi ero intrufolata nella stanza in cui le teneva e avevo pensato fosse un'idea brillante usarle per un combattimento. Ma ti procurai quella ferita e mia madre me le diede di santa ragione» ride. «Non potrei dimenticarmi di quel giorno nemmeno se volessi.»

Osservo accigliata lei e il punto dove un tempo c'era stata la cicatrice. «Ma non avevi detto che eravamo amiche a *cinque* anni?»

Lei annuisce.

«E a cinque anni abbiamo pensato fosse una buona idea combattere con delle spade vere?»

Ride, sembra confusa. «Non ho mai detto che eravamo bambine *normali*. Le nostre vite erano un vero casino,» dice ridendo «non mi sono mai fidata dei miei genitori. Ho sempre saputo che erano invischiati in qualcosa di strano e ho sempre cercato di scoprire più informazioni possibile. Per anni ho cercato di hackerare i file di Baba» continua. «E per molto

tempo, sono riuscita ad avere accesso solo a informazioni base. Ma ho scoperto del manicomio, degli Innaturali.»

«Per questo gli hai nascosto le tue abilità» dico, capendo finalmente le sue azioni.

Annuisce. «Ma volevo saperne di più. Sapevo che stavo solo grattando la superficie di qualcosa di più grande. Ma i livelli di sicurezza dell'account di mio padre erano più forti di quelli che io avessi mai visto. Sono riuscita ad oltrepassare i primi livelli di sicurezza qualche anno fa, è così che ho scoperto della tua esistenza e di Emmaline. Baba aveva migliaia di dati su di voi, rapporti sulle vostre abitudini e attività giornaliere, un archivio con ora e data di ogni volta in cui vi hanno sottratto ricordi. Ed erano tutte operazioni recenti.»

Sussulto.

Nazeera mi rivolge uno sguardo dispiaciuto. «C'erano piccoli accenni a tua sorella nel tuo file, ma niente di sostanzioso» dice. «Parlavano per lo più di quanto foste potenti e del fatto che eravate state donate dai vostri genitori alla causa. Ma non ho trovato nulla su tua sorella, il che mi ha fatto pensare che il suo file avesse un altro livello di protezione. Ho passato gli ultimi anni a cercare di accedere ai livelli maggiori di sicurezza del suo account, ma non ci sono mai riuscita. Per cui ho lasciato perdere per un po'.»

Prende un altro frutto.

«Ma quando mio padre ha iniziato a perdere la memoria dopo che hai quasi ucciso Anderson, ho iniziato a insospettirmi. Ho iniziato a chiedermi se questa *Juliette Ferrars* di cui continuava a parlare non fosse qualcuno di importante» mi scruta con la coda dell'occhio. «Sapevo che non potevi essere una semplice *Innaturale*. Lo sapevo. Baba stava impazzendo, quindi ho ripreso con i miei tentativi di hackeraggio.»

«Wow» dico.

«Già,» continua annuendo «Impressionante, non è vero? Comunque, quello che sto cercando di dire è che ho provato

per anni a scovare i più profondi segreti di questa stupida organizzazione e adesso, con Emmaline nella mia testa, sto finalmente venendo a capo di tutto.»

La osservo.

«L'unica cosa che non capisco è *perché* abbiano rinchiuso Emmaline. Non so cosa le stiano facendo e non capisco perché lo tengono così segreto.»

«Io lo so» dico.

Nazeera alza di scatto la testa e mi guarda con occhi spalancati. «Ottima entrata in scena, Ella.»

Rido, ma la risata risuona triste anche alle mie orecchie.

## CAPITOLO 28

WARNER

Traduzione: Monia

Non appena ci sediamo, Kenji si volta verso di me. «Vuoi dirmi cosa diavolo sta succedendo?» dice.

«No.»

Kenji alza gli occhi al cielo, strappa la confezione della piccola merendina, senza guardare cosa sia, e se la ficca direttamente in bocca. Chiude gli occhi mentre mastica, facendo piccoli grugniti di soddisfazione.

Combatto l'impulso di rabbrivire, ma non posso impedirmi di dire...

«Mangi come un cavernicolo.»

«No, non credo,» ribatte arrabbiato «o sbaglio?»

Esito, sentendo una punta d'imbarazzo nella sua voce. Di tutte le emozioni che ho odiato sperimentare grazie al mio potere, l'imbarazzo è la peggiore. Mi fa venire voglia di rivoltarmi nella mia stessa pelle.

Ed è di gran lunga il modo più semplice per farmi capitolare.

«No,» dico infine «non mangi come un cavernicolo. Sono stato ingiusto.»

Mi lancia un'occhiata speranzosa.

«Non ho mai visto nessuno mangiare del cibo con tanto entusiasmo come fai tu.»

Alza un sopracciglio. «Non è entusiasmo. Sono affamato.»

Delicatamente apro il mio pacchetto, lo scuoto per far scendere alcuni pezzetti di frutta nella mia mano aperta.

Sembrano vermi essiccati.



Rimetto il tutto nel sacchetto, spolvero le mani, e gli offro la mia porzione.

«Sei sicuro?» dice, prendendomi il sacchetto dalle mani.

Annuisco.

Mi ringrazia.

Entrambi non diciamo nulla per un po'.

«Allora,» dice infine Kenji, continuando a masticare «avevi intenzione di chiederle di sposarti. Wow.»

Esalo un lungo e pesante respiro. «Come puoi sapere cosa stavo per fare?»

«Perché non sono sordo.»

Aggrotto le sopracciglia.

«C'è eco qui dentro.»

«Certamente no, non qui.»

«Smetti di cambiare argomento» dice, ficcandosi altra frutta in bocca. «Il punto è che glielo avresti proposto. Hai intenzione di negarlo?»

Distolgo lo sguardo, con una mano mi massaggio i muscoli del collo. «No, non lo nego» rispondo.

«Allora, congratulazioni. E sì, sarei felice di essere il tuo testimone di nozze al matrimonio.»

Alzo lo sguardo sorpreso. «Non ho alcun interesse a prendere in considerazione l'ultima parte di ciò che hai detto ma .... Perché ti congratuli? Pensavo ti saresti opposto fermamente all'idea.»

Kenji fa una smorfia. «Cosa? Non sono contrario all'idea.»

«Allora perché eri così arrabbiato?»

«Pensavo che era stupido farlo qui» dice. «Proprio adesso. Non volevo che facessi qualcosa di cui ti saresti pentito. Di cui entrambi vi sareste pentiti.»

«Perché me ne sarei dovuto pentire? Sembrava un momento buono come qualunque altro.»

Kenjii ride, ma in qualche modo riesce a tenere la bocca chiusa. Ingoia un altro boccone di cibo e dice «Non vorresti, non so, sai ... comprarle delle rose? Accendere una candela? Offrirle una scatola di cioccolatini o qualcosa di simile? O, diavolo, non saprei .... Forse comprarle un anello?»

«Non capisco.»

«Dai fratello... Non hai mai visto, tipo, un film?»

«No.»

Mi fissa, sbalordito. «Mi stai prendendo per il culo» dice. «Per favore dimmi che mi stai prendendo per il culo.»

Mi irrigidisco. «Non mi è mai stato permesso di vedere dei film mentre crescevo, quindi non ne ho mai avuto l'occasione, e dopo la Restaurazione ha preso il sopravvento e quel tipo di cose è diventata fuorilegge comunque. Inoltre non mi piace stare seduto al buio per tanto tempo. E non mi piacciono le manipolazioni emotive dei cinema.»

Kenji si porta le mani sulle guance, spalanca gli occhi, un'espressione simile all'orrore. «Mi stai prendendo in giro.»

«Perché dovrei... non capisco perché sia così strano. Venivo istruito a casa. Mio padre era molto...»

«Ci sono così tante cose che non hanno mai avuto senso per me» dice Kenji, fissando stupefatto la parete alle mie spalle. «Tipo, tutto quello che ti riguarda è strano, lo sai?»

«No,» ribatto bruscamente «non credo di essere strano.»

«Ma ora tutto ha un senso» scuote la testa. «Tutto ha così tanto senso. Wow. Chi l'avrebbe detto.»

«Cosa ha senso?»

Kenji non sembra avermi sentito. Invece dice «Ehi, c'è qualcos'altro che non hai mai fatto? Tipo... Non lo so, sei mai andato a nuotare? O, tipo, hai mai spento le candeline su una torta di compleanno?»

«Certo che sono andato a nuotare» rispondo, irritato. «Il nuoto era una parte importante del mio allenamento militare. Ma non ho mai...» mi schiarisco la gola. «No, non ho mai avuto la mia torta di compleanno.»

«Cristo!»

«Cosa c'è che non va in te?»

«Ehi,» dice all'improvviso «sai almeno chi era Bruce Lee?»

Esito.

La sua domanda sembra più un sfida, ma non riesco bene a percepire le sue emozioni, quindi non capisco l'importanza della questione. Alla fine rispondo. «Bruce Lee era un attore. Inoltre è stato considerato uno dei più grandi artisti di arti marziali del nostro tempo. Ha inventato il JeetKune Do, un tipo di kung fu cinese di cui imita modelli e forma. Il suo nome cinese era Lee Jun-fan.»

«Cazzo» dice Kenji. Si siede e mi fissa come se fossi un alieno «Okay, non me l'aspettavo.»

«Cosa c'entra Bruce Lee con tutto questo?»

«Prima di tutto,» dice alzando un dito «Bruce Lee ha a che fare con tutto. E poi in secondo luogo, puoi veramente fare questo?» schiocca le dita in direzione della mia testa. «Riesci a ricordare merda come questa? Fatti casuali?»

«Non sono fatti casuali. Sono informazioni. Informazioni sul nostro mondo, le sue paure, le sue storie, passioni e divertimenti. È il mio lavoro conoscere cose di questo tipo.»

«Ma non hai mai visto un solo film?»

«Non ne ho avuto necessità. Conosco abbastanza bene la cultura pop per sapere quali film contavano o quali facevano la differenza.»

Kenji scuote la testa, mi fissa con un sorta di timore reverenziale «Ma tu non sai nulla dei film *migliori*. Non hai mai visto il bello delle cose. Diavolo, probabilmente non hai mai nemmeno sentito parlare di roba bella.»

«Mettimi alla prova.»

«Hai mai sentito parlare di *Blue Streak*?»

Sbatto le palpebre. «È il titolo di un film?»

«*Romeo deve morire? Cattivi ragazzi? Ora di punta? Ora di punta 2? Ora di punta 3? In realtà, Ora di punta 3 non è stato eccezionale. L'intreccio della torre?*»

«L'ultimo credo sia un cartone animato di una ragazza con i capelli molto lunghi, ispirato alla fiaba tedesca "Rapunzel".»

Kenji è paonazzo «*Un cartone animato?*» dice oltraggiato «*L'intreccio della torre* non è un cartone animato. È uno dei più grandi film di tutti i tempi. Parla di lotta per la libertà e per il vero amore.»

«Per favore» dico, passandomi stancamente una mano sul viso. «Non mi interessa che tipo di cartoni animati ti piace guardare nel tuo tempo libero. Voglio solo sapere perché eri così sicuro che stavo commettendo un errore oggi.»

Kenji sospira così forte che le sue spalle si piegano, si accascia sulla sedia. «Non posso credere che non hai mai visto *Man in Black*. O *Independence Day*.» mi guarda coi suoi occhi luminosi «Merda, *Independence Day* ti piacerebbe. Will Smith da un pugno ad un alieno, per l'amor di Dio. È così bello.»

Lo fisso con espressione neutra.

«Io e mio padre guardavamo film in continuazione» dice piano. «Lui adorava i film» si concede di provare un momento di dolore, ma quando lo fa, mi colpisce come un'onda selvaggia e disperata.

«Mi dispiace molto per la tua perdita» mormoro piano.

«Sì, bene» Kenji si passa una mano sul viso, si strofina gli occhi e sospira. «Comunque, fai quello che vuoi. Penso solo che dovresti comprarle un anello o qualcosa, prima di metterti in ginocchio.»

«Non ho intenzione di mettermi in ginocchio.»

«Cosa?» fa una smorfia «Perché no?»

«Sembra una cosa illogica.»

Kenji ride. Alza gli occhi al cielo. «Ascolta, fidati di me e almeno scegli un anello prima. Falle capire che ci hai pensato davvero. Pensaci bene per un attimo, capisci?»

«Ci ho pensato.»

«Per quanto, cinque secondi? O intendi dire che stavi pianificando la proposta mentre ti avvelenavano in prigione?» Ride. «Fratello, l'hai vista letteralmente, per la prima volta, oggi, circa due ore fa, dopo due settimane di separazione, e pensi che farle la proposta sia una scelta razionale, fatta da una mente lucida?» Scuote la testa «Prenditi del tempo. Pensaci. Fai dei progetti.»

E poi, all'improvviso, la sua reazione ha senso per me.

«Non pensi che dirà di sì» mi siedo sbalordito, fisso la parete. «Pensi che mi rifiuterà.»

«Cosa? Non l'ho mai detto.»

«Ma è quello che pensi, non è vero?»

«Ascolta,» dice sospirando «non ho idea di quello che dirà. Davvero no. Voglio dire, penso che sia più che ovvio che ti ama, e penso che se è stata pronta a dichiararsi Comandante Supremo del Nord America probabilmente è pronta a gestire qualcosa di così grande, ma... » si strofina il mento, distoglie lo sguardo. «Voglio dire, sì, penso che forse dovresti pensarci per un minuto.»

Lo fisso. Rifletto sulle sue parole.

Alla fine dico «Pensi che dovrei darle un anello.»

Kenji sorride, guardando in basso. Sembra trattenere una risata. «Uh. Sì. Lo penso.»

«Non so nulla di gioielli.»

Alza lo sguardo, mi guarda con occhi pieni di umorismo «Non ti preoccupare. Sono sicuro che tra tutte le informazioni che hai in testa ne avrai tonnellate anche su queste cose.»

«Ma ... »

L'aereo viene inaspettatamente scosso, vengo scagliato all'indietro sul mio sedile. Kenji e io ci guardiamo per un lungo secondo, avvertendo l'inizio della paura, paura che lentamente sta lasciando il posto al panico.

L'aereo sussulta di nuovo. Questa volta più forte.

E poi ancora una volta.

«Questa non è una turbolenza» dico.

Kenji impreca ad alta voce e si alza in piedi. Scansiona il pannello di controllo per un attimo prima di tornare indietro con la testa tra le mani. «Non so leggere questi comandi» dice «Non ho idea di come leggere questi dannati comandi...»

Spingo la porta della cabina di pilotaggio mentre Nazeera mi viene incontro. Mi spinge e si fa strada per guardare il cruscotto e quando si allontana ha uno sguardo di colpo terrorizzato. «Abbiamo perso uno dei motori» dice sussurrando. «Ci stanno sparando addosso.»

«Che cosa? Com'è... »

Ma non c'è tempo per discutere. E io e Nazeera difficilmente possiamo trovare un modo per capire come sistemarlo prima che l'aereo sussulti ancora una volta, e in questo tempo le mascherine per l'ossigeno in caso di emergenza cadono dai loro scomparti. Le sirene gemono. Le luci sopra le nostre teste lampeggiano rapidamente, bip insistenti e acuti ci avvisano che il sistema sta andando in avaria

«Dobbiamo cercare di far atterrare l'aereo» sta dicendo Nazeera. «Dobbiamo capire... merda» esclama, coprendosi la bocca con una mano. «Abbiamo perso un altro motore.»

«Quindi stiamo per precipitare» dice Kenji.

«Non possiamo far atterrare l'aereo» dico, il cuore mi batte furiosamente mentre cerco di mantenere un minimo di autocontrollo. «Non così, non quando ci mancano due motori. Non mentre ci stanno ancora sparando.»

«Quindi cosa facciamo?» dice lei.

È Ella, alla porta, che dice piano «Dobbiamo saltare.»

## CAPITOLO 29

### ~~JULIETTE~~ ELLA

Traduzione: JulietteFerrars

«Cosa?»

Si girano tutti e tre a guardarmi.

«Ma che stai dicendo?» dice Kenji.

«Tesoro, non è proprio un'ottima idea... Non abbiamo alcun paracadute su questo aereo e senza...»

«No, ha ragione» dice Nazeera con prudenza. Mi sta guardando negli occhi. Sembra capire cosa sto pensando.

«Funzionerà» dico. «Non credi?»

«Ad essere sincera, non ne ho idea» dice. «Ma vale la pena provarci. Potrebbe essere la nostra unica possibilità.»

Kenji sta iniziando a camminare avanti e indietro. «Okay, qualcuno deve dirmi cosa diavolo sta succedendo.»

Aaron impallidisce. «Tesoro,» dice di nuovo «cosa...»

«Nazeera sa volare» spiego. «Se riusciamo a trovare un modo per legarci uno all'altro, lei può usare i suoi poteri per sostenerci, tu puoi usare il tuo potere per sostenere il suo potere e dato che nessuno di voi due può sopportare quella quantità di forza mentre sta trasportando i nostri pesi, prima o poi riusciremo ad atterrare lentamente.»

Nazeera dà un'altra occhiata al cruscotto. «Siamo a duemila metri di altitudine e stiamo perdendo velocemente quota. Se dobbiamo farlo dovremmo saltare ora, mentre l'aereo è ancora relativamente stabile.»

«Aspetta... Dove siamo?» dice Kenji «Dove atterreremo?»

«Non ne sono sicura» dice lei. «Ma sembra che ci troviamo da qualche parte tra i settori 200 e 300» guarda



Aaron. «Hai qualche amico in quest'area?»

Aaron le lancia un'occhiataccia. «Non ho amici da nessuna parte.»

«Abilità con le persone, zero» mormora Kenji.

«Non abbiamo più tempo» dico. «Quindi lo facciamo?»

«Credo di sì. È l'unico piano che abbiamo» risponde Kenji.

«Credo sia un piano valido» mormora Aaron e mi lancia un'occhiata esitante, ma incoraggiante. «Ma credo che dovremmo trovare un modo per legarci l'uno all'altro. Magari con una sorta di imbracatura o qualcosa di simile... Così non ci perderemo una volta in aria.»

«Non ne abbiamo il tempo» la calma di Nazeera sta velocemente lasciando il posto al panico. «Dovremo solo reggerci forte.»

Kenji annuisce e con un movimento improvviso spalanca il portellone dell'aereo. L'aria entra veloce e forte, ci fa quasi perdere l'equilibrio.

Ci affrettiamo a prenderci per il braccio, Nazeera e Aaron ai bordi verso l'esterno e con un paio di urla rassicuranti nel vento ululante...

Saltiamo.

È una sensazione terrificante.

Il vento ci spinge veloce e forte e poi, d'un tratto, si calma. Sembriamo congelati nel tempo, girando sul posto anche mentre guardiamo il jet cadere, con fermezza, in lontananza. Sembra che Nazeera e Aaron stiano svolgendo il loro compito quasi troppo bene. Non stiamo cadendo abbastanza velocemente e non solo si gela qui, ma l'ossigeno scarseggia.

«Ora allenterò la presa sul tuo potere» grida Aaron a Nazeera e lei gli urla una risposta di accordo.

Lentamente, iniziamo a scendere.

Guardo il mondo offuscarsi intorno a noi. Scendiamo verso il basso, senza alcuna fretta, il vento spinge forte contro i nostri piedi. E poi, all'improvviso, il fondo sembra scomparire sotto di noi e prendiamo velocità, forte, verso il terreno al di sotto.

Mi lascio scappare un unico urlo terrorizzato...

Oppure è stato Kenji?

prima di fermarci all'improvviso, a mezzo metro sopra il terreno. Aaron mi stringe il braccio e io lo guardo, riconoscente per avermi afferrata.

E poi cadiamo a terra.

Atterro in malo modo sulla caviglia e trasalisco, ma riesco a mettere il peso sul piede, quindi so che va tutto bene. Mi guardo intorno per verificare lo stato dei miei amici, ma mi rendo conto, troppo tardi, che non siamo soli.

Ci troviamo in un campo enorme e aperto. Questo, una volta, era quasi sicuramente del terreno coltivato, ma ora è diventato poco più che cenere. In lontananza compare una sottile striscia di persone, che ci accerchiano velocemente.

Preparo i miei poteri, pronta a combattere. Pronta ad affrontare qualsiasi cosa. L'energia ronza dentro di me, facendomi ribollire il sangue.

Non ho paura.

Aaron mi avvolge con un braccio, mi tiene vicina. «Insieme,» sussurra «ad ogni costo.»

Alla fine, dopo quelli che sembrano minuti interminabili, due corpi si separano dal loro gruppo. Si avvicinano lentamente.

Ho tutto il corpo teso per prepararmi ad un eventuale attacco, ma più si avvicinano e più riesco a scorgere i loro volti.

Sono due adulti:

Uno è una donna snella e splendida con i capelli quasi rasati e una pelle così scura che luccica. È luminosa mentre cammina, con il sorriso che si allarga ad ogni suo passo. Accanto a lei c'è un'altra faccia sorridente, ma la vista familiare della sua pelle marrone e dei suoi lunghi rasta mi fa provare shock e panico e speranza. Mi sento disorientata.

Castle.

La sua presenza qui potrebbe essere un segno buono o cattivo. Mille domande mi attraversano la mente, tra cui: Che cosa ci fa qui? Come ci è arrivato? L'ultima volta che l'ho visto non credevo per niente che fosse dalla mia parte, si è messo completamente contro di noi?

La donna è la prima a parlare.

«Sono contenta di vedere che state bene» dice. «Ho paura che non abbiamo avuto altra scelta se non sparare all'aereo nel cielo.»

«Cosa? Cosa stai...»

«Castle?» la voce bassa e incerta di Kenji fa capolino dietro di me.

Castle fa qualche passo in avanti proprio mentre Kenji si muove verso di lui e i due si abbracciano, Castle lo stringe così forte che riesco praticamente a sentirne l'attrito dalla mia posizione. Sono entrambi visibilmente commossi e il momento è così commovente che calma le mie paure.

«Stai bene» dice Kenji. «Pensavo...»

Haider e Stephan, il figlio del comandante supremo dell'Africa, emergono dalla folla. Il mio corpo viene colto da grande sgomento alla loro vista. Fanno un cenno a Nazeera e i tre si separano per formare un nuovo gruppo, in disparte. Parlano sussurrando a bassa voce e in fretta.

Castle fa un respiro profondo. «Abbiamo molte cose di cui parlare.» E poi, rivolto a me, dice, «Ella, vorrei presentarti mia figlia, Nouria.»

Alzo le sopracciglia, sorpresa. Lancio un'occhiata ad Aaron, che sembra sorpreso quanto me, ma Kenji si lascia sfuggire un improvviso gridolino e abbraccia di nuovo Castle. I due ridono. Kenji sta dicendo, Non ci credo, non ci credo

Nouria li ignora apertamente e mi sorride. «Chiamiamo questo posto il Santuario.» dice. «Io e mia moglie siamo le leader della resistenza qui. Benvenuti.»

Un'altra donna si separa dalla folla e si fa avanti. È minuta, ha i capelli lunghi e biondi. Mi stringe la mano. «È un onore conoscerti,» dice «mi chiamo Samantha.»

Le studio entrambe, Nouria e Samantha in piedi l'una accanto all'altra. La felicità di Castle. Il sorriso sulla faccia di Kenji. Il gruppetto di Nazeera, Haider e Stephan in disparte. Il gruppo più grande affollato in lontananza.

«L'onore è nostro» dico e sorrido. Poi: «Ma siamo al sicuro qui fuori? Così, all'aperto?»

Nouria annuisce. «I miei poteri mi permettono di manipolare la luce in modi insoliti» dice. «Ho proiettato uno scudo protettivo intorno a noi proprio ora, così se qualcuno guardasse nella nostra direzione, vedrebbe solo una lucentezza dolorosa che lo costringerebbe a distogliere lo sguardo.»

«Wow» Kenji sgrana gli occhi. «Che figata.»

«Grazie» dice Nouria. Sta praticamente emanando luce, la sua pelle marrone scuro brilla anche se è ferma. C'è qualcosa di mozzafiato solo nello starle vicino.

«Quelli sono dei tuoi?» sento Aaron dire, parlando per la prima volta. Sta dando un'occhiata da sopra la sua testa alla piccola folla in lontananza.

Lei annuisce.

«E sono qui per assicurarsi che non ti facciamo del male?»

Nouria sorride. «Sono qui per assicurarsi che nessuno faccia del male a voi» dice. «Il vostro gruppo è il benvenuto qui. Vi siete dimostrati più che degni» e poi: «Abbiamo sentito tutte le storie riguardo al Settore 45.»

«Davvero?» dico sorpresa. «Credevo che la Restaurazione avesse insabbiato tutto.»

Nouria scuote la testa. «Le voci corrono più veloci di quanto si possano controllare. Il continente pullula di notizie di tutto ciò che avete fatto in questi ultimi mesi. È davvero un privilegio conoscerti,» mi dice e mi porge la mano «ciò che hai fatto mi ha ispirato molto.»

Le prendo la mano, sentendomi sia fiera che in imbarazzo. «Grazie» dico a bassa voce. «È molto gentile da parte tua.»

Ma poi lo sguardo di Nouria si fa più cupo. «Mi dispiace del fatto che abbiamo dovuto sparare all'aereo» dice. «Dev'essere stato terrificante. Ma Castle mi ha assicurato che c'erano due tra di voi in grado di volare.»

«Aspetta, cosa?» Kenji lancia un'occhiata a Castle. «L'hai pianificato tu?»

«Era l'unico modo» dice. «Una volta che siamo riusciti a scappare dal manicomio...» fa un cenno riconoscente a Nazeera «sapevo che l'unico posto rimasto per noi fosse questo, con Nouria. Ma non potevamo contattarvi via radio per dirvi di atterrare qui; la nostra comunicazione sarebbe stata intercettata. E non potevamo farvi atterrare alla base aerea per ovvie ragioni. Quindi abbiamo rintracciato il vostro aereo, aspettando il momento giusto. Spararvi rinvia il problema all'esercito. Penseranno che sia stata opera di un'altra unità e prima che inizieranno a capire tutto, avremo distrutto ogni prova della nostra presenza qui.»

«Quindi... Aspetta...» dico «come avete organizzato tutto tu e Nouria? Come vi siete ritrovati?» e poi: «Castle, se hai abbandonato i civili... Anderson non li ucciderà tutti? Non

dovresti essere rimasto lì a proteggerli? A provare a combattere?»

Lui scuote la testa. «Non abbiamo avuto scelta se non evacuare i membri del Punto Omega dal Settore 45. Dopo che voi due,» fa un cenno verso me e Aaron «siete stati catturati, le cose sono finite nel caos più totale. Ci hanno preso come ostaggi e ci hanno buttato in prigione. È solo grazie a Nazeera, che ci ha messi in contatto con Haider e Stephan, che siamo riusciti a venire qui. Da allora il Settore 45 è ritornato al suo stato originario di prigione» Castle fa un respiro. «Ci sono molte cose che dobbiamo dirci. Sono successe così tante cose nelle ultime due settimane che sarà impossibile discuterne in fretta. Ma è importante che sappiate, adesso, qualcosa riguardo al ruolo di Nouria in tutto questo.»

Si volta verso Nouria e le fa un piccolo cenno.

Nouria mi guarda negli occhi e dice, «Il giorno in cui ti hanno sparato in spiaggia» dice a bassa voce. «Te lo ricordi?»

Esito. «Certo.»

«Sono stata io a dare l'ordine di spararti.»

Sono così sbalordita che trasalisco visibilmente.

«Che cosa?» Aaron fa qualche passo in avanti, indignato. «Castle, sei impazzito? Ci stai chiedendo di rifugiarci presso la casa di una persona che ha quasi ucciso Ella?» si volta, mi guarda con uno sguardo infuriato, «Come hai p...»

«Castle?» c'è un avvertimento nella voce di Kenji. «Che sta succedendo?»

Ma Nouria e Castle si stanno guardando e condividono uno sguardo preoccupato.

Alla fine Castle sospira.

«Sistemiamoci un attimo prima di continuare a parlare,» dice «è una conversazione lunga e anche importante.»

«Parliamo adesso» dice Aaron.

«Già» aggiunge Kenji con rabbia. «Adesso.»

«Ha provato ad uccidermi» dico, finalmente riuscendo ad aprire bocca. «Perché mai mi hai portata qui? Cosa stai cercando di fare?»

«Hai fatto un viaggio lungo e faticoso» dice Castle. «Voglio che tu abbia la possibilità di sistemarti. Fai una doccia e mangia qualcosa. E poi, te lo prometto... Ti daremo tutte le risposte che cerchi.»

«Ma come possiamo fidarci del fatto che saremo al sicuro?» Dico. «Come facciamo a sapere che Nouria non sta cercando di farci del male?»

«Perché,» dice lei con voce ferma «ho fatto ciò che ho fatto per aiutarti.»

«E questo sarebbe plausibile?» Dice Aaron bruscamente.

«Era l'unico modo che conoscevo per farti arrivare un messaggio» dice Nouria, guardando ancora me. «Non ho mai voluto ucciderti... e sapevo che le tue difese ti avrebbero protetta da una morte certa.»

«È stata una scommessa pericolosa da fare.»

«Credimi,» dice a bassa voce «è stata una decisione difficile da prendere. Ci è costata molto, abbiamo perso uno dei nostri.»

Mi sento irrigidire, ma in ogni caso non tradisco alcuna emozione. Ricordo il giorno in cui Nazeera mi ha salvata, il giorno in cui ha ucciso il mio assalitore.

«Ma dovevo contattarti» dice Nouria, con gli occhi marrone scuro carichi di emozione. «Era l'unico modo per farlo senza sollevare sospetti.»

La curiosità scaccia via il mio scetticismo. Per il momento.

«Quindi... Perché? Perché l'hai fatto?» le chiedo. «Perché mi hai avvelenata?»

Inaspettatamente Nouria sorride. «Avevo bisogno che tu vedessi ciò che ho visto io. E secondo Castle ha funzionato.»

«Cosa ha funzionato?»

«Ella...» esita «posso chiamarti col tuo vero nome?»

Sbatto le palpebre. Guardo Castle. «Le hai parlato di me?»

«Non ce n'era bisogno. Qui le cose non restano un segreto molto a lungo» dice Nouria. «A prescindere da ciò che la Restaurazione ti fa credere, stiamo tutti cercando dei modi per scambiarsi dei messaggi. Tutti i gruppi della resistenza in tutto il mondo sanno la verità su di te ormai. E ti amano di più per questo.»

Non so cosa dire.

«Ella,» dice dolcemente «sono riuscita a capire perché i tuoi genitori hanno tenuto tua sorella un segreto per così tanto tempo. E volevo solo...»

«Lo so già» dico, le parole mi escono a bassa voce.

Questo non l'ho ancora detto a nessuno; non l'ho detto ad anima viva. Non c'è stato il tempo per parlare di qualcosa di così grande. Il tempo per avere questa lunga conversazione. Ma immagino che l'avremo proprio ora.

Nouria mi sta guardando, colpita. «Lo sai?»

«Emmaline mi ha detto tutto.»

Il silenzio piomba sulla folla. Tutti si girano a guardarmi. Persino Haider, Stephan e Nazeera smettono finalmente di parlare tra di loro abbastanza a lungo per guardarmi.

«È tenuta prigioniera» dico. «Vive in una vasca di contenimento, in modo permanente, sott'acqua. I suoi impulsi cerebrali sono connessi a delle turbine che convertono l'energia cinetica della sua mente in elettricità. Evie, mia madre, ha trovato un modo per concentrare quell'elettricità... e proiettarla verso l'esterno. In tutto il



mondo» faccio un respiro profondo. «Emmaline è più forte di quanto io sia mai stata o di quanto sarò mai. Ha il potere di piegare le menti delle persone, è in grado di deformare e alterare la realtà... Qui. Dappertutto.»

La faccia di Kenji è una perfetta sintesi di orrore e la sua espressione è condivisa da altre decine di facce intorno a me. Nazeera invece sembra colpita.

«Ciò che vedete qui?» dico «Intorno a noi? La decadenza della società, l'atmosfera danneggiata, l'assenza degli uccelli dal cielo... è tutto un'illusione. È vero che il nostro clima è cambiato, sì... abbiamo fatto dei gravi danni all'atmosfera, agli animali, all'intero pianeta... ma questo danno non è irreparabile. Gli scienziati speravano che, con uno sforzo attento e coordinato, avremmo potuto aggiustare il pianeta Terra. Salvare il futuro. Ma alla Restaurazione non è piaciuto questo punto di vista» dico. «Non volevano dare alcuna speranza alle persone. Volevano che le persone pensassero che la nostra Terra è al punto di non ritorno. E con Emmaline sono riusciti a fare proprio questo.»

«Perché?» dice Kenji, sbalordito «Perché mai l'hanno fatto? Cosa ci guadagnano?»

«Le persone disperate e terrorizzate» dice Nouria in modo solenne «sono molto più facili da controllare. Hanno usato la sorella di Ella per creare un'illusione di una devastazione irreversibile e poi hanno preso di mira i deboli e i senza speranza e li hanno convinti a rivolgersi alla Restaurazione per avere un supporto.»

«Io ed Emmaline siamo state ideate per quella che è l'Operazione Sintesi. Lei doveva essere l'architetto del mondo e io il carnefice. Ma Emmaline sta morendo. Hanno bisogno di un'altra arma potente con la quale controllare le persone. Un piano d'emergenza. Un piano di riserva.»

Aaron mi prende la mano.

«La Restaurazione voleva che io rimpiazzassi mia sorella» dico.

Per la prima volta Nouria si immobilizza. Nessuno sapeva questa parte. Tranne me. «Come?» dice «Avete dei poteri così diversi.»

È Castle che dice. «In realtà è facile da immaginare» ma sembra terrorizzato. «Se ingrandissero i poteri di Ella nello stesso modo in cui hanno ingrandito i poteri di sua sorella, diventerebbe l'equivalente di una bomba atomica umana. Potrebbe causare una distruzione di massa. Un dolore atroce. Morte in qualsiasi momento. Da distanze incredibili.»

«Non abbiamo scelta» la voce di Nazeera risuona chiara e limpida. «Dobbiamo uccidere Evie.»

E ho lo sguardo perso in lontananza quando dico, a bassa voce, «l'ho già fatto.»

Un sussulto collettivo attraversa la folla. Aaron si irrigidisce accanto a me.

«E ora» dico «devo uccidere mia sorella. È ciò che vuole. È l'unico modo.»

## CAPITOLO 30

WARNER

Traduzione: Layola

Il quartier generale di Nouria è sia bello che strano. Non hanno bisogno di nascondersi sottoterra, perché ha trovato un modo di permeare gli oggetti con il suo potere, un'evoluzione delle nostre abilità che neppure Castle aveva previsto. L'accampamento del Santuario è protetto da una serie di lampioni alti venti metri che circondano il confine della radura. Unite al potere di Nouria, le luci formano una barriera che rende impossibile guardare in direzione del loro accampamento. Ha detto che la sua abilità non solo ha il potere di accecare, ma che può anche usare la luce per deformare i suoni. Perciò loro vivono qui, allo scoperto, le loro parole e azioni coperte seppure in piena vista. Solo chi ne conosce la posizione può trovare questo posto.

Nouria dice che questa illusione li ha tenuti al sicuro per anni.

Il sole inizia a calare mentre entriamo nell'accampamento, il vasto, insolito prato verde punteggiato di tende color crema, e la scena è così mozzafiato che non posso fare a meno di fermarmi per apprezzarla. Il fuoco sale verso il cielo, luci dorate inondano l'aria e la terra. Sembra allo stesso tempo bellissimo e tetto e rabbrivisco mentre una raffica di vento mi avvolge.

Ella mi prende la mano.

La guardo sorpreso e lei sorride di rimando, il sole tenue le fa brillare gli occhi. Avverto la sua paura, la sua speranza, il suo amore per me. Ma c'è anche qualcos'altro, qualcosa che sembra orgoglio. È debole, ma è lì, e mi rende così felice vederla così. *Dovrebbe* essere orgogliosa. Posso parlare per me stesso, quando dico che non sono mai stato più fiero di lei. Ma in fondo ho sempre saputo che era destinata a grandi cose.

Non mi sorprende affatto che anche dopo tutto ciò che ha affrontato, dopo tutti gli orrori che ha subito, è ancora in grado di essere d'ispirazione al mondo. È una delle persone più forti che abbia mai incontrato. Mio padre può essere tornato dalla morte, e il Settore 45 può esserci sfuggito dalle mani, ma l'influenza di Ella non può essere ignorata. Nouria dice che nessuno ha mai veramente creduto che fosse morta, ma ora che è ufficiale, ora che la voce che Ella è viva si è sparsa, è diventata più famosa che mai. Nouria dice che le voci sotterranee si stanno già rafforzando. Le persone sono più disperate di agire, di essere coinvolte, di opporsi alla Restaurazione. I gruppi della resistenza stanno crescendo. I civili stanno trovando dei modi di farsi furbi, di diventare più forti, insieme. Ed Ella gli ha dato una figura a cui stringersi attorno. Parlano tutti di lei.

Per molti è diventata un simbolo di speranza.

Strizzo la mano di Ella, restituendole il sorriso e quando le sue guance arrossiscono devo impormi di non tirarla tra le mie braccia.

Mi sbalordisce ogni giorno di più.

Nonostante tutto, la conversazione con Kenji è in primo piano nella mia mente. Ultimamente le cose sono sempre così disperate che avverto una nuova, opprimente insistenza che mi dice che questa finestra di calma è la mia unica opportunità di felicità. Siamo quasi costantemente in guerra, impegnati a combattere per le nostre vite o a scappare e non c'è certezza nel futuro. Nessuna garanzia che vivrò un altro anno. Nessuna promessa di invecchiare. Mi fa sentire...

Mi fermo improvvisamente ed Ella quasi inciampa.

«Stai bene?» dice, strizzandomi la mano.

Annuisco. Le faccio un sorriso distratto e mi scuso vagamente mentre ricominciamo a camminare, ma...

Faccio di nuovo i conti.

Alla fine, senza alzare lo sguardo, dico, «Per caso qualcuno sa che giorno è oggi?»

E qualcuno risponde, una voce dal gruppo che non mi prendo la pena di identificare, e che conferma quello che già pensavo. Mio padre non stava mentendo.

*Domani sarà il mio compleanno.*

Compirò vent'anni.

*Domani.*

La rivelazione mi rimbomba dentro. Questo compleanno sembra una pietra miliare più degli altri, perché la mia vita esattamente un anno fa, era quasi irriconoscibile. Ora quasi ogni cosa nella mia vita è diversa. Un anno fa ero una persona diversa. Ero in una relazione brutta ed auto-distruttiva con un'altra persona. Un anno fa la mia ansia era così opprimente che passare cinque minuti da solo con i miei pensieri mi avrebbe lasciato in una spirale per giorni. Mi affidavo completamente alla mia routine e organizzazione per tenermi legato agli orrori senza fine del mio lavoro e alle sue richieste. Ero inflessibile. Ero appeso per un filo all'umanità. Mi sentivo selvaggio e quasi fuori di testa per tutto il tempo. I miei pensieri privati e le mie paure erano così oscuri che passavo tutto il mio tempo libero facendo esercizio, nel mio poligono di tiro o nelle profondità del Settore 45, con delle simulazioni che, non sono fiero di ammettere, impostavo specificatamente per uccidere me stesso, ancora e ancora.

Quello era un anno fa. Meno di un anno fa. In qualche modo, sembra passata una vita. E quando ripenso a chi ero e a cosa quella versione di me stesso credeva che sarebbe stata la mia vita oggi...

Mi sento profondamente mortificato.

Oggi non è per sempre. La felicità non *succede*. La felicità deve essere scoperta, separata dalla pelle con dolore. Deve essere reclamata. Tenuta stretta.

Protetta.

«Vorreste avere del tempo per cambiarvi e fare una doccia prima di riunirvi agli altri?» dice Nouria.

La sua voce è affilata e chiara e mi scuote dai miei sogni ad occhi aperti. «Sì,» dico velocemente «apprezzerei veramente del tempo per riposare.»

«Nessun problema. Incontriamoci alla tenda principale per cena tra due ore. Vi mostrerò le vostre nuove residenze» esita. «Spero che perdonerete la mia presunzione, ma ho immaginato che voi due» guarda me ed Ella «avreste voluto condividere una stanza. Ma ovviamente se questo non è...»

«Sì, grazie» dice Ella velocemente. Le sue guance sono già di un rosa acceso. «Ti ringraziamo per il pensiero.»

Nouria annuisce. Sembra compiaciuta. E poi si gira verso Kenji e Naazera e dice, «Se vi fa piacere, posso far unire le vostre stanze così che possiate...»

Kenji e Nazeera rispondono nello stesso momento.

«Cosa? No.»

«Assolutamente no.»

«Oh, mi dispiace» dice Nouria. «Le mie scuse. Non avrei dovuto presupporre.»

Per la prima volta, Nazeera sembra agitata. Riesce a malapena a pronunciare le parole quando dice, «Perché hai pensato che volessimo condividere una stanza?»

Nouria scuote la testa. Condivide uno sguardo confuso con Castle, ma sembra improvvisamente mortificata. «Non lo so. Mi dispiace. Sembrate...»

«Le stanze separate vanno benissimo» dice Kenji bruscamente.

«Fantastico» dice Nouria un po' troppo vivacemente. «Vi mostro la strada.»

E guardo divertito mentre Castle cerca invano di nascondere un sorriso.

La nostra residenza, come l'aveva chiamata Nouria, è più di quello che sperassi. Pensavo che avremmo campeggiato,

invece all'interno di ogni tenda c'è una casa autosufficiente in miniatura. C'è un letto, un piccolo salotto, un angolo cottura ordinato e un bagno completo. I mobili sono modesti ma luminosi, ben fatti e puliti.

E quando Ella entra, si toglie le scarpe e si getta all'indietro sul letto, posso quasi immaginarci insieme in questo modo, forse un giorno, nella nostra casa. Il pensiero invia un'ondata di esaltante euforia che mi attraversa il corpo.

E poi, paura.

Mi sembra di sfidare il destino anche solo a sperare in una felicità come questa. Ma c'è un'altra piccola ma insistente parte di me, che nonostante tutto si aggrappa a quella speranza. Io ed Ella abbiamo superato quello che una volta consideravo impossibile. Non avrei mai sognato che potesse amarmi anche dopo che avesse saputo tutto di me. Non avrei mai sognato che i recenti eventi orribili e da spezzare il cuore ci avrebbero avvicinato ancora di più, o che il mio amore per lei potesse aumentare di dieci volte nelle ultime due settimane. Sono cresciuto pensando che le gioie di questo mondo fossero destinate solo alle altre persone. Ero certo di essere destinato ad una vita squallida e solitaria, bandito per sempre dall'appagamento offerto dalla connessione umana.

Ma ora...

Ella sbadiglia silenziosamente, abbracciando un cuscino mentre si accoccola di lato. I suoi occhi sono chiusi.

La mia bocca si distende in un sorriso mentre la guardo.

Sono ancora stupito di come anche solo la sua vista riesca a portarmi così tanta pace. Si muove si nuovo, affondando ancora di più nei cuscini e realizzo che deve essere esausta. E anche se amerei prenderla tra le braccia, decido di lasciarle spazio. Mi allontano silenziosamente e continuo ad esplorare la nostra nuova casa temporanea.

Sono ancora sorpreso da quanto mi piaccia.

Abbiamo più privacy qui, in questo nuovo quartier generale, di quella che abbiamo mai avuto. Più libertà. Qui, sono un

ospite, che può prendersi del tempo per riposare e fare una doccia prima di cena. Nessuno si aspetta che guidi il mondo. Non ho nessuna corrispondenza a cui rispondere. Nessun terribile impegno a cui partecipare. Nessun civile da supervisionare. Nessun innocente da torturare. Mi sento così libero ora che qualcun'altro ha preso le redini.

È sia alieno che meraviglioso.

È così bello avere dello spazio con Ella, spazio letterale e figurato, per essere noi stessi, per stare insieme, semplicemente per essere e respirare. Prima tutto era sterile e freddo. Odiavo quel palazzo. Odiavo quella stanza. Odiavo ogni minuto della mia vita. Quelle pareti, le mie stanze personali, erano soffocanti, infuse di ricordi terribili. Ma qui, anche se la stanza è piccola, il piccolo alloggio è in qualche modo confortevole. Questo posto sembra fresco, nuovo e sereno. Il futuro non sembra impossibile qui. La speranza non sembra ridicola.

Sembra un'opportunità di ricominciare.

E non sembra pericoloso sognare che un giorno Ella potrebbe essere mia in ogni modo. Mia moglie. La mia famiglia. Il mio futuro.

Non ho mai osato pensarci.

Ma la mia speranza viene spenta tanto velocemente quanto è apparsa. Gli avvertimenti di Kenji mi risuonano in testa, e improvvisamente mi sento agitato. A quanto pare chiedere ad Ella di sposarmi è più complicato di quanto pensassi. A quanto pare ho bisogno di un piano. Di un anello. Di inginocchiarmi. Mi sembra tutto ridicolo. Non so neanche esattamente perché sembra ridicolo, solo che non sembra una cosa da me. Non so come mettere in scena uno spettacolo. Non voglio creare una finzione. Troverei straziante essere vulnerabile davanti ad altre persone o in una circostanza non familiare. Non saprei cosa fare di me stesso.

Eppure, questi problemi sembrano superabili se il risultato è un per sempre con lei. Mi inginocchierò se è quello che Ella



vuole. Le farò la proposta in una stanza piena dei suoi più cari amici se è quello di cui ha bisogno.

No, la mia paura è qualcosa di molto più grande.

Quello che Kenji mi ha detto oggi e che mi ha innervosito nel profondo è stata la possibilità che Ella possa dire no.

Ovviamente potrebbe dire no.

Potrebbe non essere interessata per innumerevoli ragioni. Per esempio, potrebbe non essere pronta. O potrebbe non essere affatto interessata all'istituzione del matrimonio. *O*, penso, potrebbe non volersi legare a me in modo così permanente.

Il pensiero mi manda dei brividi attraverso il corpo.

Immagino di aver presupposto che siamo sulla stessa lunghezza d'onda, da un punto di vista emotivo. Ma devo ammettere che le mie supposizioni su questi argomenti mi hanno messo nei guai più di una volta, e la posta in gioco ora è troppo alta per non prendere seriamente le preoccupazioni di Kenji. Non sono pronto a riconoscere il danno che farebbe al mio cuore se rifiutasse la mia proposta.

Prendo un respiro profondo.

Kenji ha detto che devo comprarle un anello. Finora ha avuto ragione sulla maggior parte delle cose che ho sbagliato nella nostra relazione, quindi sono incline a credere che potrebbe avere ragione anche adesso. Ma non ho idea di dove possa trovare un anello in questo posto. Forse se fossimo stati a casa, dove conoscevo la zona e gli artigiani...

Ma qui?

È quasi troppo a cui pensare in questo momento.

In effetti, c'è così tanto a cui pensare, che quasi non ci credo che sto considerando questa cosa, in un momento come questo. Non ho ancora avuto un momento per riconcigliarmi con l'apparente rigenerazione di mio padre, o letteralmente con nessuna delle altre nuove, vergognose rivelazioni che le nostre famiglie ci hanno gettato addosso. Siamo nel mezzo di

una battaglia per le nostre vite; stiamo combattendo per il futuro del *mondo*.

Strizzo forte gli occhi. Forse sono davvero un'idiota.

Cinque minuti fa, la fine del mondo sembrava il motivo giusto per farle la proposta: per prendere tutto quello che posso in questo mondo transitorio e non rimpiangere niente. Ma improvvisamente, ho la sensazione che questa potrebbe essere una decisione impulsiva. Forse, dopo tutto, non è il momento giusto.

Forse Kenji aveva ragione. Forse non sto pensando chiaramente. Forse perdere Ella e riacquistare tutti i miei ricordi...

Forse mi ha reso irrazionale.

Mi allontano dal muro, cercando di schiarirmi la testa. Vago per la piccola stanza, facendo l'inventario di tutto quello che c'è nella nostra tenda, e scrutando nel bagno. Sono felice di scoprire che c'è una vera tubazione. Infatti, più mi guardo attorno, più mi rendo conto che questa non è affatto una tenda. Ci sono pavimenti e pareti vere e un soffitto a volta in questa stanza, come se ogni unità fosse una piccola costruzione indipendente. Le tende sembrano essere drappeggiate sull'intera struttura e mi chiedo se non servano ad un motivo più pratico rispetto a quello che è immediatamente evidente.

*Diversi anni*, ha detto Nouria.

Per diversi anni hanno vissuto qui e l'hanno resa la loro casa. Hanno veramente trovato un modo di costruire qualcosa dal nulla.

Il bagno è di una dimensione decente, abbastanza spazioso da dividerlo in due persone, ma non abbastanza grande per ospitare una vasca da bagno. Ma in fondo, quando ci siamo avvicinati alla radura per la prima volta non ero sicuro che avremmo avuto delle vere strutture o acqua corrente, quindi questo è più di quanto sperassi. E più fisso la doccia, più sento il bisogno disperato di lavare via le ultime settimane dalla mia pelle. Mi sono sempre sforzato di essere pulito, anche quando

ero in prigione, ma è passato troppo tempo da quando ho fatto una doccia calda e riesco a malapena a resistere alla tentazione. Ho già tolto la maggior parte dei vestiti quando sento Ella sussurrare il mio nome, la sua voce ancora addormentata mi raggiunge dalla nostra camera da letto. O dallo spazio per il letto. Non è tanto una stanza, quanto più un'area designata per il letto.

«Sì?» rispondo.

«Dove sei andato?» dice.

«Pensavo di fare una doccia» cerco di dire senza urlare. Mi sono appena tolto la biancheria intima e sono entrato nella doccia, ma giro la manopola nella direzione sbagliata e dal soffione esce acqua fredda. Salto all'indietro anche se cerco di sbrigarmi a correggere il mio sbaglio e quasi mi scontro con Ella.

Ella, che improvvisamente è in piedi dietro di me.

Non so se sia abitudine, istinto o auto-preservazione, ma afferro un asciugamano da uno scaffale vicino e lo premo velocemente contro il mio corpo esposto. Non so neanche perché sono improvvisamente auto-consapevole. Non mi sono mai sentito a disagio nel mio corpo. Mi piace il mio corpo nudo.

Ma non avevo previsto questo momento e mi sento indifeso.

«Ciao, amore» dico, prendendo un respiro veloce. Mi ricordo di sorridere. «Non ti avevo vista lì in piedi.»

Ella incrocia le braccia, fingendo di essere arrabbiata, ma riesco a vedere l'impegno che ci sta mettendo a trattenere il sorriso. «Aaron» dice severamente. «Stavi per farti la doccia senza di me?»

Le mie sopracciglia scattano in alto per la sorpresa.

Per un momento, non so cosa rispondere. E poi, lentamente, «Vorresti unirti a me?»

Fa un passo in avanti, mi circonda il petto con le braccia e guarda in alto verso di me con un sorriso dolce. Lo sguardo nei

suoi occhi mi fa pensare di lasciar cadere l'asciugamano.

Sussurro il suo nome, con il cuore pesante dall'emozione.

Mi avvicina a sé, toccandomi delicatamente il petto con le labbra, e io mi immobilizzo. I suoi baci diventano più intensi, le sue labbra lasciano una scia di fuoco lungo il mio petto, giù per il mio addome e le emozioni mi scorrono impazzite nelle vene, mandandomi a fuoco. Improvvisamente dimentico perché stessi reggendo un asciugamano.

Non so neanche dove cade.

La cirondo con le braccia e la sollevo. È una sensazione incredibile, il suo corpo si adatta perfettamente al mio, le sollevo il volto, la mia mano da qualche parte tra il retro del suo collo e la base della mandibola e la bacio, piano e delicato, il calore che mi riempie le vene ad una velocità pericolosa. La stringo più forte e lei sussulta, inciampa e fa un passo indietro, ma io la sorreggo spingendola contro il muro. Le sollevo l'orlo del vestito e con un movimento fluido lo porto verso l'alto, la mia mano scivola sotto alla stoffa per sfiorarle la pelle liscia della vita, per afferrarle forte il fianco. Le separo le gambe con la coscia e lei emette un suono debole e disperato dal fondo della gola e mi scatena qualcosa dentro, sentirla così, essere assalito dalle onde senza fine del suo piacere e del suo desiderio...

Mi fa *impazzire*.

Le affondo il viso nel collo, le mie mani si muovono verso l'alto sotto al suo vestito per sentire la pelle, calda, soffice e sensibile al mio tocco. Mi è mancata così tanto. Mi è mancato avere il suo corpo sotto alle mani, il profumo della sua pelle e il delicato sospiro, leggero come una piuma, dei suoi capelli contro il mio corpo. Le bacio il collo, cercando di ignorare la tensione nei miei muscoli o la pressione disperata che mi spinge verso di lei, verso la pazzia. C'è un dolore che mi si espande dentro chiedendo di più, chiedendo che la giri e che mi perda in lei, qui ed ora e lei sussurra...

«Come... come fai a sapere sempre di buono?» si sta aggrappando a me, i suoi occhi socchiusi ma luminosi di desiderio. Il suo viso è arrossato. Le sue parole sono appesantite dalle emozioni quando dice, «Come fai a farmi sentire così ogni volta?»

Mi allontanano.

Faccio due passi indietro e respiro affannosamente, cercando di riprendere il controllo anche quando i suoi occhi si spalancano e le sue braccia diventano improvvisamente immobili.

«Aaron,» dice «cosa...»

«Togliti il vestito» dico lentamente.

La comprensione le illumina gli occhi.

Non dice niente, mi guarda solamente, attentamente, mentre io osservo, imprigionato sul posto da una forma acuta di agonia. Le sue mani stanno tremando, ma i suoi occhi sono disponibili, desiderosi e nervosi. Spinge il vestito in basso, oltre le spalle e lo fa cadere sul pavimento. Mi disseto della visione di lei mentre fa un passo avanti per uscire dal vestito, la mia mente sta correndo.

*Stupenda, penso. Così bella.*

Le mie pulsazioni sono selvagge.

Quando glielo chiedo, si sgancia il reggiseno. Qualche momento dopo le sue mutandine raggiungono il reggiseno sul pavimento e non riesco a distogliere lo sguardo, la mia mente è incapace di processare la perfezione di questa felicità. È così meravigliosa che riesco a malapena a respirare. Riesco a malapena a comprendere che sia mia, che possa volermi, che mi possa amare. Non riesco neanche a sentirmi *pensare* al di sopra dello scorrere del sangue nelle orecchie, il mio cuore sta battendo così furiosamente che sembra un tonfo contro il cranio. La vista di lei in piedi davanti a me, vulnerabile e arrossita dal desiderio, sta facendo cose selvagge e disperate alla mia mente. Dio, le fantasie che ho avuto su di lei. I posti in cui è andata la mia mente.

Faccio un passo avanti e la sollevo, lei sussulta sorpresa, aggrappandosi al mio collo mentre le sollevo le gambe intorno al mio addome, le braccia sotto alle sue cosce. Amo sentire il peso delle sue curve delicate. Amo averla così vicina. Amo le sue braccia intorno al collo e le sue gambe strette attorno ai fianchi. Amo come sia pronta, le cosce separate, ogni suo centimetro premuto contro di me. Ma poi fa scorrere le mani lungo la mia schiena nuda e devo resistere al desiderio di trasalire. Non voglio essere auto-consapevole delle cicatrici sul mio corpo. Non voglio che nessuna parte di me le sia proibita. Voglio che sappia esattamente chi sono e, per quanto sia dura, voglio permettermi di godere del suo tocco, chiudendo gli occhi mentre segue una linea con le mani, attraverso le spalle e giù lungo le braccia.

«Sei così bello» dice dolcemente. «Sono sempre sorpresa. Non importa quante volte ti ho visto senza vestiti, sono sempre sorpresa. Non mi sembra giusto che qualcuno possa essere così bello.»

Mi guarda, mi fissa come se aspettasse una risposta, ma non riesco a parlare. Ho paura che potrei sgretolarmi se lo facessi. La voglio con un bisogno disperato che non ho mai conosciuto prima, un bisogno doloroso così soffocante che minaccia di consumarmi. Ho bisogno di lei. Ho bisogno di questo. Ora. Prendo un respiro profondo e incerto e la porto nella doccia.

Urla.

L'acqua calda ci colpisce forte e la premo contro la parete della doccia, perdendomi in lei in un modo che non ho mai fatto prima. I baci sono più profondi, più disperati. Il calore più esplosivo. Tra di noi tutto sembra selvaggio, grezzo e vulnerabile.

Perdo il senso del tempo.

Non so per quanto tempo siamo stati qui. Non so per quanto tempo mi sono perso in lei quando grida, afferrandomi le braccia con così tanta forza che le sue unghie mi penetrano la pelle, le sue urla attutite contro il mio petto. Mi sento debole, instabile quando mi collassa tra le braccia; sono intossicato dal

potere puro e splendido delle sue emozioni: ondate infinite di amore e desiderio, amore e gentilezza, amore e gioia, amore e dolcezza. Così tanta dolcezza.

È quasi troppo.

Faccio un passo indietro, sostenendomi contro la parete mentre preme la guancia contro il mio petto e mi tiene stretto, i nostri corpi bagnati e pesanti di emozioni, i nostri cuori battono con qualcosa di più potente di ciò che avrei creduto possibile. Le bacio la curva della spalla, la nuca. Mi dimentico di dove siamo, di tutto quello che abbiamo da fare e la tengo solo stretta, con l'acqua calda che mi scorre lungo le braccia, i miei arti ancora leggermente tremanti, troppo terrorizzato per lasciarla andare.

# CAPITOLO 31

ELLA

Traduzione: SaraElle

Mi sveglio di soprassalto.

Dopo essere usciti dalla doccia, Aaron e io ci siamo asciugati, siamo saliti sul letto senza dire una parola e ci siamo subito addormentati.

Non ho idea di che ore siano.

Il corpo di Aaron è curvo sul mio, una delle sue braccia sotto la mia testa, l'altra avvolta intorno alla mia vita. Le sue braccia sono pesanti, e il peso del suo corpo è così piacevole, mi fa sentire al sicuro, così, da un lato non voglio muovermi mai più. Dall'altro, so che probabilmente dovremmo alzarci dal letto.

Sospiro, odiando di doverlo svegliare, sembra così stanco, ma mi rigiro, lentamente, nelle sue braccia.

Lui mi tiene solo più stretta.

Si gira in modo che il suo mento poggi sulla mia testa; il mio viso ora è premuto delicatamente contro la sua gola, lo inalo, facendo scorrere le mie mani lungo le linee forti e profonde dei muscoli delle sue braccia. Tutto in lui sembra vivo. Potente. C'è qualcosa di selvaggio e terrificante nel suo cuore, e in qualche modo, saperlo me lo fa solo amare di più. Traccio linee sulle sue scapole, la curva della spina dorsale. Si agita, ma solo un po', e seppellisce il viso tra i miei capelli, inspirandomi.

«Non andare» dice sottovoce.

Inclino la testa, baciando delicatamente la lunghezza della sua gola. «Aaron,» sussurro «non vado da nessuna parte.»

«Bene» dice sospirando.



Sorrìdo. «Ma probabilmente dovremmo alzarci dal letto. Dobbiamo andare a cena. Tutti ci staranno aspettando.»

Scuote a malapena la testa. Emettendo un suono di disapprovazione dalla gola.

«Ma...»

«No.» E poi, abilmente, mi aiuta a girarmi. Mi stringe di nuovo in un abbraccio, la mia schiena premuto sul suo petto. La sua voce è dolce, roca di desiderio quando dice «Permettimi di stare con te. Mi fai stare così bene.»

E rinuncio, sciogliendomi di nuovo tra le sue braccia.

La verità è che sono i momenti che amo di più. La quieta felicità. La pace. Amo il suo peso, la sensazione di lui, il suo corpo nudo avvolto intorno al mio. Non mi sento mai così vicino a lui come in questi momenti, quando non c'è nulla a parte di noi.

Delicatamente, mi bacia la tempia. Mi tira, in qualche modo, ancora più stretta a lui. E le sue labbra sono al mio orecchio quando mi dice,

«Kenji ha detto che avrei dovuto prenderti un anello.»

Mi irrigidisco, confusa. Provo a voltarmi quando dico, «Cosa vuoi dire?»

Ma Aaron rilassa di nuovo il mio corpo. Appoggia il mento sulla mia spalla. Le sue mani si muovono lungo le mie braccia. Bacia il mio collo una volta, due, dolcemente.

«Lo so che lo sto facendo nel modo sbagliato,» dice «so di non essere bravo in questo genere di cose, amore, e spero mi perdonerai per questo, ma non so in quale altro modo farlo.»

Il mio corpo si raggela, anche se il mio cuore palpita furiosamente nel petto. «Aaron,» dico, provando appena a respirare «di cosa stai parlando?»

Lui non dice nulla.

Mi giro di nuovo e questa volta non mi ferma. I suoi occhi ardono per l'emozione, e osservo il dolce movimento della sua

gola mentre deglutisce. Un muscolo nella mascella salta.

«Sposami» sussurra.

Lo fisso, incredulità e gioia collidono. Ed è lo sguardo nei suoi occhi, lo sguardo speranzoso e terrorizzato nei suoi occhi, che quasi mi uccide.

All'improvviso sto piangendo.

Mi porto le mani al viso. Un singhiozzo mi sfugge dalla bocca.

«Ella?» Dice, le sue parole a malapena un sussurro.

Sto ancora piangendo quando gli metto le braccia intorno al collo, piango ancora quando, un po' nervoso dice: «Tesoro, ho davvero bisogno di sapere se questo significa sì o no...»

«Sì,» piango, in modo leggermente isterico «sì. Sì a qualsiasi cosa con te. Sì al per sempre con te. Sì.»

## CAPITOLO 32

WARNER

Traduzione: Monia

È questa la felicità?

Penso che potrebbe uccidermi.

«Aaron?»

«Sì amore?»

Mi prende il viso tra le mani e mi bacia, mi bacia con una passione così profonda che riesce a liberare il mio cervello dalla sua prigione. Il mio cuore inizia a battere violentemente.

«Ella,» dico «diventerai mia moglie.»

Mi bacia ancora, sta piangendo di nuovo e di colpo non mi riconosco. Non riconosco le mie mani, le mie ossa, il mio cuore. Mi sento nuovo. Diverso.

«Ti amo» sussurra. «Ti amo così tanto.»

«Che tu mi ami così tanto sembra una specie di miracolo.»

Sorride, scuotendo la testa. «È ridicolo» dice. «È molto, molto facile amarti.»

E non so cosa dire. Non so come rispondere.

Non sembra preoccuparsene.

La tiro vicino, la bacio di nuovo, mi perdo nel sapore e nella sensazione di lei, nella fantasia di tutto ciò che potremmo avere. Quello che potremmo essere. E poi la tiro delicatamente in grembo, si mette a cavalcioni sul mio corpo, sistemandosi su di me fino a quando non siamo completamente uniti, la sua guancia sul mio petto. La avvolgo con le braccia, posando le mani sulla sua schiena. Sento il suo respiro delicato sulla pelle, le ciglia che mi solleticano il petto mentre sbatte le palpebre e decido che non me ne andrò mai e poi mai da questo letto.

Un meraviglioso silenzio di soddisfazione si insinua fra di noi.

«Mi hai chiesto di sposarti» dice dolcemente.

«Sì.»

«Wow.»

Sorrido, il cuore mi si riempie improvvisamente di una gioia indescrivibile. Fatico a riconoscermi. Non ricordo l'ultima volta che ho sorriso così tanto. Non credo di avere mai provato questo tipo di beatitudine, puro piacere.

Come se il mio corpo potesse fluttuare via, senza di me.

Le tocco delicatamente i capelli, vi passo le dita come tra fili morbidi e setosi. Quando finalmente mi siedo, anche lei si siede e arrossisce mentre la fisso, ipnotizzato da quello che vedo. I suoi occhi sono grandi e luminosi. Le sue labbra piene e rosa. È perfetta, perfetta qui, nuda e bellissima, tra le mie braccia.

Premo la fronte nella curva della sua spalla, le labbra sfiorano la pelle. «Ti amo Ella,» sussurro «ti amerò per il resto della mia vita. Il mio cuore è tuo. Per favore, non restituirmelo mai più.»

Per un tempo che mi sembra lunghissimo non dice niente.

Alla fine, sento che si muove. La sua mano mi sfiora il viso.

«Aaron,» sussurra «guardami.»

Scuoto la testa.

«Aaron.»

Alzo lentamente gli occhi per incontrare i suoi e la sua espressione è al tempo stesso triste, dolce e piena d'amore. Sento qualcosa sciogliersi dentro di me e, proprio mentre sta per dire qualcosa, una suoneria fastidiosa riecheggia nella stanza.

Mi blocco.

Ella aggrotta la fronte. Si guarda intorno. «Sembra un campanello» dice.

Vorrei poter negare che sia vero.

Mi siedo, anche se è ancora posizionata sulle mie ginocchia. Voglio che questo suono finisca. Voglio tornare alla nostra conversazione. Voglio tornare al mio progetto iniziale di passare il resto della notte qui, a letto, con la mia perfetta fidanzata svestita.

Il campanello suona di nuovo, e questa volta dico tra i denti qualcosa di decisamente maleducato.

Ella ride, sorpresa. «Hai appena imprecato?»

«No.»

Un altro rintocco. Questa volta guardo il soffitto e cerco di schiarirmi le idee. Cerco di convincermi a muovermi, a vestirmi. Deve essere una specie di emergenza, oppure...

Ad un tratto, una voce.

«Sentite... non volevo venire okay? Davvero no. Odio essere un tipo così. Ma Castle mi ha mandato a prendervi ragazzi perché vi siete persi la cena. Siete in forte ritardo e tutti sono un po' preoccupati e ora non rispondete nemmeno alla porta e, Gesù Cristo, aprite questa dannata porta.»

Non ci posso credere. Non riesco a credere che sia qui. È sempre qui, a rovinarmi la vita.

Lo ucciderò.

Quasi inciampo cercando di infilarmi i pantaloni e arrivare alla porta al tempo stesso, ma quando ci riesco, la apro con forza, praticamente strappandola dai cardini.

«A meno che qualcuno non sia morto, in punto di morte o che siamo attaccati voglio che tu te ne vada prima ancora che abbia finito di parlare.»

Kenji socchiude le palpebre guardandomi poi mi spinge nella stanza. Sono così sbalordito dalla sua faccia tosta che mi ci vuole un attimo per realizzare che devo proprio ucciderlo.

«J ... » dice, guardandosi intorno «sei qui?»

Ella tiene il lenzuolo tirato fin sotto il mento «Uh, ciao» risponde, sorridendo nervosamente. «Che ci fai qui?»

«Ehi, va bene se ti chiamo ancora J?» dice «So che il tuo nome è Ella e tutto il resto, ma mi sono abituato così tanto a chiamarti J che mi sembra più giusto, che dici?»

«Puoi ancora chiamarmi J» risponde lei, poi aggrotta la fronte. «Kenji cosa succede?»

Gemo.

«Vattene» lo aggredisco. «Non so perché tu sia qui e non mi interessa. Non desideriamo essere disturbati. *Mai.*»

Ella mi lancia uno sguardo tagliente. Mi ignora quando si rivolge a Kenji dicendo: «È tutto okay. Non ti preoccupare. Dimmi cosa c'è che non va?»

«Non c'è niente che non va,» dice Kenji «ma so che il tuo ragazzo non mi darà ascolto, quindi volevo farti sapere che è quasi mezzanotte e noi abbiamo davvero bisogno che voi ragazzi veniate in sala da pranzo al più presto, va bene?» Rivolge ad Ella uno sguardo carico di significato spalancando gli occhi. Lei annuisce. Sento un'improvvisa ondata di eccitazione pervaderla e sono confuso.

«Cosa sta succedendo?» chiedo.

Ma Kenji se ne sta già andando.

«Fratello, dovresti mangiarti una pizza o qualcosa di simile» dice, dandomi una pacca sulla spalla mentre se ne va. «Hai troppi addominali.»

«Che cosa?» rispondo, aggrottando la fronte «Questo non è... »

«Sto *scherzando*» mi dice, fermandosi un attimo sulla soglia appena prima di uscire «Scherzavo,» ribadisce ancora «Gesù, era uno scherzo.»

E poi sbatte la porta dietro di lui. Mi volto.

«Cosa sta succedendo?» ripeto.

Ma lei sorride e basta «Dovremmo vestirci.»

«Ella...»

«Prometto che te lo spiegherò non appena saremo li.»

Scuoto la testa «È successo qualcosa?»

«No, sono solo... Davvero sono solo entusiasta di vedere gli amici del Punto Omega di nuovo, ci stanno aspettando tutti nella sala da pranzo» si alza dal letto, tenendo ancora il lenzuolo sul corpo, e devo farmi forza per stare lontano da lei. Dal prenderla contro il muro.

Ma prima ancora che abbia la possibilità di rispondere, scompare nel bagno, trascinando il lenzuolo sul pavimento.

La seguo.

Sta cercando i suoi vestiti, ignara della mia presenza, ma il suo abito è in un angolo dove non ha ancora guardato, ma dubito che voglia mettere quel vestito insanguinato comunque. Dovrei dirle che ho visto un cassetto pieno di abiti semplici e classici, che probabilmente ci è permesso prendere in prestito.

Forse più tardi.

Per ora, vado dietro di lei, le cingo la vita con le mani. Sussulta e il lenzuolo cade a terra. «Ella,» dico dolcemente, tirando il suo corpo vicino al mio «tesoro, devi dirmi cosa sta succedendo.»

La giro, lentamente. Abbassa lo sguardo, sorpresa, come sempre, alla vista del suo corpo nudo. «Non ho vestiti addosso» sussurra.

«Lo so» dico sorridendo mentre le faccio scorrere le mani sulla schiena, apprezzando la morbidezza delle sue curve perfette. Vorrei poter conservare ricordi di questi momenti. Vorrei poterli rivivere. Rabbrivisce tra le mie braccia e la stringo ancora più vicino.

«Non è giusto,» dice «non è giusto che tu possa sentire le emozioni. È impossibile tenerti lontano dai segreti.»

«Quello che non è giusto» dico «è che stai per indossare dei vestiti per costringermi a lasciare questa camera da letto e non so perché.»

Mi fissa, sorridendo nervosamente, mentre spalanca gli occhi. Posso sentire le sue emozioni contrastanti, il suo cuore è diviso in due. «Aaron,» dice dolcemente «non ti piacciono le sorprese?»

«Odio le sorprese.»

Ride. Scuote la testa. «Immagino che avrei dovuto saperlo.»

La fisso, alzando le sopracciglia, ancora in attesa di una spiegazione.

«Mi uccideranno per avertelo detto» dice. Poi mi guarda, dritto negli occhi. « No... Voglio dire, non letteralmente. Ma solo...» alla fine sospira e non mi guarda quando dice:

«Ti abbiamo organizzato una festa di compleanno.»

Sono certo di aver capito male.



## CAPITOLO 33

### ~~JULIETTE-ELLA~~

Traduzione: Layola

C'è voluto uno sforzo maggiore di quanto pensassi per farmi credere. Voleva sapere come facessero gli altri a sapere che domani sarà il suo compleanno e come siamo riusciti a pianificare una festa quando non avevamo idea che saremmo caduti qui con l'aereo e perché qualcuno gli avrebbe organizzato una festa e non era nemmeno sicuro che gli piacessero le feste e così via.

E mi ha finalmente creduta solo quando abbiamo letteralmente attraversato le porte della tenda adibita a mensa e gli hanno urlato tutti "buon compleanno". Ovviamente non è stata una grande festa. Non abbiamo avuto tempo di preparare tutto come si deve. Sapevo che il suo compleanno stava per arrivare, perché ho tenuto il conto fin dal giorno in cui mi ha raccontato cosa aveva in serbo per lui ogni anno suo padre. Ho giurato a me stessa che avrei fatto qualunque cosa potessi per sostituire quei brutti ricordi con altri migliori. Che proverò per sempre a sovrastare l'oscurità che ha inglobato tutta la sua gioventù.

Ho detto a Kenji che domani sarebbe stato il compleanno di Aaron, e gli ho fatto promettere che qualsiasi cosa fosse accaduta, avremmo trovato un modo per festeggiare.

Ma questo...

Questo è più di quanto avessi sperato. Avevo pensato che forse, visti i nostri limiti di tempo, avremmo raggruppato qualche persona per cantargli "buon compleanno" o magari mangiato un dolce in suo onore, ma questo...

C'è una vera torta.

Una torta con delle candeline, che aspettano di essere spente.

Tutti quelli del Punto Omega sono qui, l'intero gruppo di facce familiari: Brendan e Winston, Sonya e Sara, Alia e Lily, Ian e Castle. Mancano solo Adam e James, ma ci sono anche i nuovi amici.

Haider è qui. Così come Stephan. E Nazeera.

E poi c'è la nuova resistenza. I membri del Santuario che dobbiamo ancora conoscere, tutti raggruppati intorno ad una modesta torta ad un piano. Su cui c'è scritto

BUON COMPLEANNO WARNER

in glassa rossa.

La decorazione è un po' approssimativa. La glassa è imperfetta. Ma quando qualcuno abbassa le luci e accende le candeline, Aaron si immobilizza improvvisamente vicino a me. Gli stringo la mano quando mi guarda, i suoi occhi sono spalancati dell'emozione.

Ci sono tragedia e bellezza nei suoi occhi: qualcosa di stoico che si rifiuta di farsi smuovere e qualcosa di bambinesco che non riesce a fare a meno di provare gioia. In pratica, sembra che stia soffrendo.

«Aaron» dico. «Va tutto bene?»

Si prende alcuni secondi prima di rispondere, ma quando lo fa annuisce. Solo una volta, ma è abbastanza.

«Sì» dice. «Va tutto bene.»

E mi rilasso.

Domani, ci saranno dolore e devastazione da affrontare. Domani navigheremo in un mare completamente nuovo di avversità. C'è una guerra mondiale in fermento. Una battaglia per le nostre vite, per il mondo intero. In questo momento abbiamo poche certezze. Ma stanotte, scelgo di festeggiare. Festeggeremo le gioie piccole e grandi. Compleanni e fidanzamenti. Troveremo tempo per la felicità. Perché come possiamo resistere alla tirannia se siamo noi stessi pieni di odio? O peggio...

Di niente?

Voglio ricordarmi di festeggiare di più. Voglio ricordarmi di godere di più delle gioie. Voglio permettermi di essere felice più spesso. Voglio ricordarmi, per sempre, lo sguardo negli occhi di Aaron mentre è costretto a spegnere le candeline sulla sua torta di compleanno per la prima volta

Dopo tutto, è questo quello per cui stiamo combattendo, no?

Una seconda possibilità di felicità.